

VRBS Studi sulla romanità antica e tardoantica

Presidente e direttore editoriale: Edoardo Schina

Direttore responsabile: Giorgio Bonamente

Comitato scientifico:

Giorgio Bonamente (Univ. Perugia); Rita Lizzi (Univ. Perugia); François Michel (Univ. Bordeaux); Gonzalo Bravo (Univ. Complutense); Sabino Perea (UNED, Madrid); Gianluca Gregori (Univ. La Sapienza); Gaetano Passarelli, Marisa De Spagnolis, Stefania Panella, Giovanni Brandi Cordasco Salmena (Urbino, Diritto romano e tardo-antico), Alessandro Pagliara (Univ. Parma Storia Romana).

Consulenti e Revisori:

Giulia Marconi (Univ. Perugia), Orietta Cordovana (Univ. Roma III), Luca Montecchio (Univ. eCampus), François Michel (Univ. Bordeaux III), Lorenzo Magliaro, Gonzalo Bravo (Univ. Complutense), Javier Arce (Univ. Lille III), Edoardo Schina (Univforpeace Onu), Francesca Pizziconi (univ. UPM), Julio Cesar Spota (Univ. de la Defensa Nacional Bs As), Carlos Landa (Conicet), Massimo Massussi, Sonia Tucci, Paola Pagano (Bibl. Vaticana), Maria Cristina Colacino (Diritto Romano) Andrea Battistini (Antropologia Fisica Tor Vergata), Eva Calomino (Conicet-UBA), Marica Palmisano (Univforpeace Onu), Paolo Iafrate (Univ. di Roma "Tor Vergata")

Tutti i lavori inviati sono soggetti a processo di double blind review, dopodiché il Comitato scientifico ne decide la pubblicazione.

La Direzione declina ogni responsabilità su affermazioni o idee espresse dai singoli Autori.

Edizioni Phoenix

Coopacai Phoenix scarl

Largo Don Giuseppe Morosini, 1

00195 Roma

PIVA/CF: 07059681002

SOMMARIO

LORENZO MAGLIARO <i>Osservazioni sulla memoria storica longobarda dell'età letingia e dell'ascesa dei gausi tra il VI e il VII secolo</i>	8
LUCA MONTECCHIO <i>Demetrio di Faro, un pirata contro Roma sull'adriatico</i>	24
FRANCESCA PIZZICONI <i>Le mura aureliane nella storia degli studi</i>	44
ALESSANDRO PAGLIARA <i>Augusto, la sapiens aegyptus e Il 'porcin de la Minerva'</i>	55
EVA AMANDA CALOMINO <i>Note per lo studio di "scoperte speciali" in contesti domestici. small finds di tell el-ghaba (nord sinai, egitto)</i>	65
PAOLA GRANDINETTI <i>La figura femminile nella Grecia antica: nuovi aspetti e analisi nei documenti epigrafici</i>	75
EDOARDO SCHINA <i>La figura del governatore romano. Il limes all'alba del I sec a.C. (prima parte)</i> ...	84

VRBS I, 2020



OSSERVAZIONI SULLA MEMORIA
STORICA LONGOBARDA DELL'ETÀ
LETINGIA E DELL'ASCEA DEI GAUSI
TRA IL VI E IL VII SECOLO

di
Lorenzo Magliaro

Procedendo a ritroso, la memoria storica dei Longobardi – lungamente trasmessa per via orale e messa per iscritto solo in una fase tarda rispetto alle origini che essa intendeva conservare¹ – sfuma nel ricordo mitico e ancestrale di progenitori giunti dall'isola di Scadanan – ossia dalla Scandinavia – fornendo riferimenti inquadrabili cronologicamente solo con un certo ritardo rispetto all'origine nordica, scandinava o meno che questa fosse. Se infatti all'inizio del I secolo dell'era cristiana, Strabone e Velleio Patercolo già conoscevano il nome 'Langobardi'², il passaggio a questo etnomo da quello originario di 'Winnili', così come è riportato nella *Origo Gentis Langobardorum*³, doveva verosimilmente essere già avvenuto.

Se dunque il tempo in cui i Longobardi assumono il nome con il quale noi li conosciamo risale al più tardi al passaggio tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C., la continuità che pare emergere dalla narrazione della *Origo*, partendo dall'occupazione di Golaída/Golanda – probabilmente da individuare presso la regione di Lüneburg, nella bassa Elba occidentale⁴ – fino ai primi

sovrani di cui si trasmettano i nomi, rappresenta un'evidente contrazione del tempo storico. Il prologo rotariano dell'*Edictum* riporta l'elenco dei sovrani longobardi 'ex quo in gente nostra Langobardorum reges nominati coeperunt esse, in quantum per antiquos homines didicimus'⁵, senza che alcuna soluzione di continuità sia lasciata intendere a coprire l'intervallo che, almeno dal I secolo d.C., giunge alla fine del V – questo secondo estremo del periodo è dato dall'informazione tratta dalla *Origo* in cui, subito dopo la lista dei primi re al cap. 2, si chiama in causa Odoacre che esce da Ravenna per combattere contro i Rugi (cap. 3).

Le possibilità sembrerebbero perciò due: da un lato, che la memoria trasmessa dagli anziani chiamati in causa dall'*Edictum* quale fonte delle informazioni annotate possa avere compresso in poche generazioni fatti che in realtà si snodavano per un periodo di cinque secoli circa – o, viceversa, che la stessa memoria sia stata a sua volta compressa dai compilatori del prologo dell'*Edictum*, venendo adattata alle loro esigenze. Dall'altro lato, è anche possibile che gli stessi anziani del tempo di Grimoaldo (661-671)⁶ – durante il suo regno viene compilata la *Origo*, secondo prologo all'*Edictum* – non abbiano trasmesso ogni notizia relativa ai secoli in questione, vuoi per selezione propria, vuoi perché anch'essi a propria volta non conoscevano fatti particolari da trasmettere.

Non è questo interrogativo l'oggetto di queste pagine, le quali intendono invece richiamare l'attenzione su un altro aspetto che emerge dalla lettura congiunta dei due prologhi all'*Edictum* (quello rotariano e quello grimoaldiano) e di pagine di altri documenti. Tanto nel testo di Rotari quanto in quello di Grimoaldo infatti, il riferimento a un re Leth (non ancora inquadrabile con approssimazione cronologica) e ai suoi discendenti (in merito ai quali invece il riferimento temporale inizia a farsi preciso) costituisce, nella memoria storica longobarda, il punto di snodo, se così si può dire, nel passaggio da una sorta di nebbia indefinita e mitica a una nitidezza inquadrata dal punto di

¹ Su questo GASPARRI 2005, in particolare pp. XVII ss. Da qui sono ripresi tutti i passaggi citati della *Origo Gentis Langobardorum*, dell'*Edictum Rothari* e del *Codex Gothanus*.

² STRABO, *Geogr.*, VII, 1, 3; VELL. PATER., *Hist. Rom.*, II, 106. L'etnomo è attestato anche in TAC., *Ann.*, II, 45, 1 (insieme a quello dei Semnoni – 'Semnones ac Langobardi') e in II, 46, 3 (accostati stavolta ai Cherusci – 'a Cheruscis Langobardisque') oltre che in *Germ.* 40, ma si tratta di testimonianze più tarde. Va in ogni caso notato che anche le menzioni di Tacito sono relative agli anni delle guerre germaniche di età giulio-claudia.

"Chi scrive ha approfondito la questione in altre pagine (MAGLIARO 2019)."

³ *Origo Gentis Langobardorum*, 1, d'ora in avanti citata come *Origo*.

⁴ Oltre alla nota 6 al testo della *Origo*, edito in *Le leggi dei Longobardi*, pp. 4 ss., si veda anche JARNUT 2002, pp. 10-11, al quale la stessa nota 6 rimanda. Anche Paolo Diacono racconta la migrazione dei Longobardi, in maniera più dettagliata della *Origo* – della quale pure riprende la struttura di fondo del racconto (*HL*, I, 9-13).

⁵ *Edictum Rothari, praef.*

⁶ In merito, si veda GASPARRI 2005, pp. XXIV ss.

vista temporale. È con i discendenti di Leth insomma, che le notizie sui Longobardi annotate dai Longobardi stessi e non legate agli interrogativi posti alla terra dagli archeologi, iniziano a prendere forma e concretezza. Quando dunque si consuma il passaggio da una sorta di mitica etnogonia a una memoria storica concreta, sia pure con inevitabili approssimazioni e conseguenti ombre, a guidare la *gens Langobardorum* sono i sovrani che la stessa *Origo* definisce più avanti come ‘letingi’⁷. Il momento in cui questa memoria storica inizia a delinearsi coincide con l’estinzione dell’autorità imperiale romana in Occidente, nella seconda metà del V secolo: il riferimento a Odoacre è illuminante in questo senso. Indagare sulla trasmissione del potere presso la *gens Langobardorum* al tempo dei sovrani letingi e, per contro, sulla successiva ascesa dei Gausi, può dunque darci un’idea della posizione che gli stessi Longobardi occupavano a cavallo tra la nascente Europa occidentale post-romana, la trasformazione dell’Europa centrale germanica e l’Europa orientale bizantina tra il V e il VI secolo.

I discendenti di Leth e il passaggio della memoria longobarda alla fase storica

Il primo capitolo della *Origo Gentis Langobardorum* narra dell’origine scandinava dei Winnili, ‘*gens parva*’ guidata da Gambara e dai suoi figli, Ibor e Aio. Contro di essi si levano i *duces* dei Vandali, imponendo il pagamento di un tributo, in mancanza del quale i Winnili si troveranno a combattere contro di essi. Di fronte alla determinazione, da parte di Gambara e dei suoi figli, di lottare piuttosto che essere asserviti, i Vandali chiedono aiuto al dio Wotan, mentre i Winnili pregano la sposa di lui, Freya: sarà quest’ultima a garantire la vittoria ai Winnili, facendo in modo che Wotan dia loro un nuovo nome (quello, appunto, di ‘*Langobardi*’) e, con ciò, prenda sotto la propria protezione Gambara e i suoi. Il primo atto della memoria storica dei Longobardi consiste dunque nell’acquisizione del nome, fattore evidente dell’identità della *gens*, che

coincide con l’emancipazione da un tributo a dominatori stranieri.

Il secondo capitolo della *Origo*, molto più breve rispetto al primo, racconta della migrazione dei Longobardi verso le terre del meridione – Anthaib, Bainaib e Burgundaib – e, contestualmente, della creazione di un istituto monarchico, a proposito del quale la stessa *Origo* mostra di essere in difficoltà quanto a puntualità delle informazioni, limitandosi a un ‘*dicitur*’ che probabilmente rivela una radice epica del racconto, ma altresì tradisce un evidente margine di errore. Il primo re di cui si parla è Agilmundo: di lui si dice che è figlio di Aione – ovvero, nipote di Gambara. Il suo successore è Lamissione che, come Agilmundo, è detto ‘*ex genere Gucingus*’. Quanto all’*Edictum Rothari*, nell’elenco dei sovrani contenuto nel prologo, la sola differenza rispetto alla *Origo* è la mancata indicazione circa la parentela di Lamissione, del quale non viene indicato il *genus* – ‘*Fuit primus rex Agilmund, ex genere Gucingus. Secundus Laamisia*’. Terzo sovrano è detto finalmente essere Leth – ‘*Lethuc*’ nel prologo; ‘*Leth*’ nella *Origo*, dove si aggiunge inoltre che regnò circa quaranta anni. Con l’indicazione dei successori – Childeoc, figlio di Leth, e poi Godeoc – si chiude il secondo capitolo della *Origo*.

Con il terzo si entra ormai in una fase inquadrabile cronologicamente alla fine del V secolo: Odoacre è detto uscire da Ravenna per combattere contro i Rugi, sconfitti, il cui re, Theuwa, viene ucciso. I Longobardi a questo punto si trasferiscono nelle terre dei Rugi – ‘*et habitaverunt in Rugilanda annos aliquantos*’. La funzione del terzo capitolo pare essere esclusivamente quella di inquadrare nel tempo i nuovi fatti, fornendo una cronologia relativa: nello stesso tempo in cui i Rugi vengono sconfitti da Odoacre – e sappiamo che essi vivevano nel Norico⁸ – i Longobardi si impossessano della loro terra. Possiamo inoltre supporre che a guidarli sia proprio l’ultimo sovrano nominato, Godeoc: questi infatti viene menzionato di nuovo all’inizio del capitolo successivo, per ben due

⁷ *Origo*, 4.

⁸ Oltre che JARNUT 2002, p. 14, cfr. WOLFRAM 1985, p. 483, che parla dei “Rugi «di Krems»”, nella Bassa Austria – ossia nella provincia del Norico.

volte – ‘*Post eum [scil. Godehoc] regnavit Claffo, filius Godehoc*’⁹.

A questo va aggiunta un’ulteriore osservazione: il cap. 4 della *Origo* inizia con un ‘*post eum*’, riferendosi questo pronome a Godeoc, la cui ultima menzione era al termine del cap. 2. Viene perciò fatto di pensare (naturalmente in via ipotetica, mancando ogni possibilità di riscontro) che i capitoli 2 e 4 inizialmente costituissero un tessuto narrativo unico e che solo in un secondo momento la loro continuità sia stata spezzata per inserire l’attuale cap. 3, il quale è una vera e propria parentesi rispetto alla successione dei sovrani longobardi. Se così fosse, bisognerebbe concludere che il cap. 3, non solo sia stato inserito dopo una prima compilazione della *Origo*, ma che la sua funzione di fornirci informazioni circa nuovi spostamenti della *gens* – l’arrivo nel *Rugiland* – doveva per forza accompagnarsi a un previo inquadramento cronologico delle premesse che avevano reso possibile tale spostamento. Con questi fatti si scende dunque tra la fine del V e l’inizio del VI secolo: tutti i sovrani menzionati di seguito all’interno dello stesso capitolo, fino a Waltari, sono imparentati fra di loro e sono detti discendere da Leth – ‘*isti omnes lethinges fuerunt*’. È perciò evidente che ci troviamo di fronte a un istituto regio retto da esponenti di un medesimo *clan*: talvolta legati per discendenza in linea diretta; talaltra attraverso legami in qualche modo collaterali. Il primo caso di quest’ultimo tipo è quello di Vacone, che secondo la *Origo* diviene re dopo che il suo predecessore, lo zio Tatone, ha sconfitto gli Eruli dei quali i Longobardi erano in quel momento tributari: poco dopo la vittoria, Vacone uccide il re prendendone il posto e, per garantirsi il potere, combatte contro Ildech, figlio del re ucciso. Questi viene sconfitto e fugge presso i Gepidi, essendo alleato dei quali muore. È in questa vicenda che la *Origo* individua la radice dell’ostilità fra Longobardi e Gepidi.

All’interno della *Origo* poi, il periodo che ci consegna la notizia della morte di Tatone presenta un complemento, ‘*cum Zuchilone*’, di dubbia interpretazione: si afferma infatti che ‘*occidit Wacho, filius Unichis, Tatonem regem barbanem suum cum Zuchilone*’. Ciò

che non si comprende è se questo Zuchilone sia un congiurato contro Tatone e aiuti Vacone a uccidere il re o sia anch’egli una vittima dello stesso Vacone – il che lascerebbe intendere che si tratterebbe di un oppositore del regicida¹⁰. Quanto a Paolo Diacono, che pure dalla *Origo* riprende, la sua *Historia Langobardorum* addirittura confonde *Unichis*, padre di Vacone, con *Zuchilo* del quale ci sfuggono il ruolo e la sorte: secondo il monaco-storico infatti, Vacone è detto essere figlio di Zuchilone. L’importanza di Paolo Diacono nella vicenda storica dei Longobardi è indiscutibile ma in relazione a questo singolo episodio la sua lettura è inevitabilmente secondaria: non solo perché, nella sostanza, ripete ciò che già la *Origo* afferma, senza darci nuove informazioni, ma anche perché, in questo specifico caso, mostra addirittura di travisare i dati di cui dispone – e ancora oltre avremo modo di cogliere una vistosa distrazione del monaco di Cividale. Lasciando per ora da parte le connessioni dei Longobardi con altre *gentes*, più o meno vicine geograficamente, è il caso di soffermarsi sulle dinamiche di trasmissione del potere da un re al suo successore, nei limiti delle informazioni che le fonti ci forniscono. Oltre ai documenti di produzione longobarda, particolarmente importanti sono due pagine di Procopio di Cesarea, che nel resoconto sulla guerra gotica si sofferma sulla contesa longobardo-gepida e sulla sua genesi, come poi anche la *Origo* farà circa un secolo più tardi.

L’ascesa di Vace/Vacone: dinamica del clan e dinamica del lignaggio

Secondo Procopio¹¹, al re longobardo Vace (il *Wacho* della *Origo*) dovrebbe succedere un nipote, Risiulfo, secondo la legge, mentre la volontà del sovrano è che sia suo figlio Valdari (ossia Waltari) a prendere il

¹⁰ CAPO 2006, p. 394, definisce ‘ancipite’ il passo, riportando le proposte di lettura di FRÖHLICH 1980 e SCHMIDT 1934. Il primo dice Zuchilone essere un congiurato, complice di Vacone, mentre il secondo propone di identificarlo con il Risiulfo menzionato da Procopio. In ogni caso, si rimanda al commento all’edizione della *Historia Langobardorum* e alla relativa bibliografia per approfondire la questione.

¹¹ PROCOP., *BG*, III, 35. Cfr. LAMMA 1952, pp. 349-362; POHL 2002; CESARETTI 2012, pp. 19-73.

⁹ Di nuovo, *Origo*, 4.

suo posto. Il contesto della digressione su Vace/Vacone e le sue macchinazioni per il potere – un potere più da conservare e trasmettere che da acquisire – è l’origine del conflitto fra Longobardi e Gepidi: presso questi ultimi infatti, il figlio di questo Risiulfo, di nome Ildigis, trova riparo, dopo essere stato accolto per breve tempo dagli Slavi. Quanto a Risiulfo stesso, viene pretestuosamente accusato dal re di un delitto, per il quale viene punito con l’esilio: egli si rifugia così presso i Varni, che però Vace paga perché lo uccidano. Oltre a Ildigis, un altro figlio di Risiulfo è detto morire di malattia. A rappresentare ormai una minaccia per la dignità regia di Vace (e, con lui, di Valdari/Waltari) pare essere rimasto il solo Ildigis. Di là della contesa in sé, è interessante la precisazione di Procopio secondo la quale Risiulfo dovrebbe succedere a Vace secondo la legge: ‘ὄν δὴ ὁ νόμος’.¹²

La lettura comparata della *Origo* e della pagina di Procopio presenta alcune difficoltà, che non si limitano a differenze di nomi o rapporti di parentela. Secondo il testo longobardo infatti, Vacone uccide il re, Tatone, per prenderne il posto; successivamente si scontra con Ildechi, figlio del *rex* ucciso. La *Origo* parla di un Ildechi, Procopio di un Ildigis: deve trattarsi di due versioni dello stesso nome ma, ipotizzando si tratti della stessa persona, dalla lettura della *Origo* risulterebbe che Ildigis/Ildechi sia il figlio di un re ucciso cui si impedisce di prendere il posto del padre morto – e anche in questo caso, questo principe spodestato fugge in esilio, questa volta direttamente presso i Gepidi dove poi trova la morte. Dalla lettura di Procopio invece, Ildigis/Ildechi non è il figlio del re ucciso, ma di un principe spodestato, Risiulfo, mandato in esilio e poi ucciso per le manovre del re, Vace. Nella *Origo*, Tatone è il padre di Ildigis/Ildechi; in Procopio è invece il nonno. Soprattutto cambia il motivo per cui Vace/Vacone dà avvio a questa spirale di sangue: secondo la *Origo*, lo scopo della sua macchinazione è diventare re al posto dello zio; secondo Procopio, il fine della manovra è garantire al figlio Valdari (il *Waltari* della *Origo*) la possibilità di divenire re alla morte del padre,

il quale quindi deve già essere investito della dignità regia.

L’incongruenza è evidente e se la matassa appare difficile da dipanare, è anche vero che alcuni elementi emergono chiaramente dalla lettura dei due testi: in primo luogo il governo di Vace/Vacone è segnato da contese per il controllo dell’istituto monarchico, siano esse legate al momento della sua ascesa o connesse a una successiva opposizione nei suoi confronti – ed è possibile che le due eventualità siano complementari l’una all’altra piuttosto che alternative; in secondo luogo, la trasmissione del potere monarchico (a prescindere dalle funzioni che il suo titolare effettivamente svolge nell’ambito della *gens*) appare regolata da norme sulle quali purtroppo i documenti in nostro possesso non si soffermano, lasciandone però intendere l’esistenza; come terzo punto, almeno per un certo periodo, l’istituto regio pare essere prerogativa di un gruppo particolare all’interno della *gens Langobardorum*, un ‘*genus*’, per riprendere il termine usato dalla *Origo*: in questo caso, quello dei discendenti di Leth.

Il testo della *Origo* è meno categorico rispetto alla pagina di Procopio, perché non contiene alcun riferimento esplicito a una legge, sia pur essa consuetudinaria e dunque non scritta, che regoli il meccanismo dell’accesso alla dignità regia – o, se si preferisce, i termini e il protocollo per la successione. Affiancata però al resoconto di Procopio, la *Origo* lascia intendere che la situazione descritta dallo storico bizantino non sia improbabile: se nel documento longobardo non si fa riferimento esplicito ad alcuna legge, pure si afferma, per contro, che Vace/Vacone deve servirsi della forza, e questo non tanto per eliminare chi è *rex* in quel momento, ossia lo zio Tatone – operazione evidentemente necessaria, se si intende prenderne il posto – ma per avere ragione dell’opposizione del di lui figlio, ossia quell’Ildigis/Ildechi contro il quale Vacone deve combattere e che deve poi riparare presso i Gepidi. Quand’anche si spiegasse la necessità dello scontro fra il regicida e il principe spodestato con la semplice volontà di vendetta da parte di Ildigis/Ildechi nei confronti del cugino – questo il suo rapporto di parentela con

¹² BG, III, 35, 2.

Vacone, secondo la *Origo* – tale volontà poggierebbe necessariamente sulla rivendicazione, da parte dello stesso Ildigis/Ildechi, di un diritto usurpatogli, ma riconosciutogli da un numero non precisato di esponenti della *gens Langobardorum*, i quali lo seguono nel suo esilio-asilo presso i Gepidi – e di questa circostanza ci informa esplicitamente Procopio, nell’unico punto in cui la sua pagina concorda con la versione della *Origo*, ossia il rifugio di Ildigis/Ildechi presso i Gepidi.

I dettagli che Procopio fornisce in più rispetto al documento longobardo naturalmente rendono più composito il quadro: dapprima Ildigis/Ildechi si rifugia presso gli Slavi; gli stessi Slavi partecipano con lui e con i Longobardi suoi fedeli alla richiesta di aiuto del principe spodestato rivolta ai Gepidi; quando infine Waltari diventa re al posto di Vacone, il gausio Audoino diviene tutore del giovane sovrano. Questa maggiore dovizia nella pagina di Procopio si spiega forse con la duplice circostanza che vede lo storico di Cesarea più vicino nel tempo ai fatti narrati rispetto alla *Origo* – anzi, essendone contemporaneo – e con la possibilità di raccogliere resoconti di matrice bizantina oppure di accedere a documenti imperiali d’archivio o a relazioni scritte o quant’altro, grazie alla propria posizione di segretario personale di Belisario, comandante in capo delle armate imperiali nella prima fase della guerra gotica.

A meno che non si consideri l’inciso di Procopio su una legge che regola l’accesso alla dignità regia presso i Longobardi – ‘ὄν δὴ ὁ νόμος’ – come un’espressione alla quale il suo autore non intendeva dare alcun significato particolare e dunque la si valutasse come un mero riempitivo – un’operazione, questa, tuttavia arbitraria – tale inciso attesterebbe l’esistenza di una qualche norma volta a regolamentare questo ambito della vita politica della *gens*. D’altra parte – e a rischio di affermare un’ovvietà – risulterebbe assai difficile immaginare che l’esistenza dell’istituto regio non sia regolamentata da norme, siano pur esse semplici consuetudini, tanto in riferimento ai poteri che il *rex* può e deve esercitare, quanto in relazione all’accesso alla

dignità stessa di sovrano, ovvero a proposito della legittimità di chi vanta per sé tale dignità.

In altri termini, se anche non ci fosse l’inciso di Procopio, dovremmo comunque ritenere che l’accesso alla dignità regia fosse regolato da norme precise, perché le circostanze in cui vediamo Vace/Vacone manovrare in modo cruento – per appropriarsi del potere, secondo la *Origo*; per trasmetterlo al proprio figlio, secondo Procopio – non si spiegherebbero, se l’istituto regio presso i Longobardi, almeno nella prima metà del VI secolo, fosse una realtà straordinaria, un ufficio cioè secondario rispetto a quello schiettamente militare dei *duces*: se insomma l’istituto regio non fosse in realtà regolamentato nemmeno da consuetudini che potevano non essere sufficienti come fonte di diritto e come norma protocollare e che, di conseguenza, potevano essere poste in discussione alla nomina di ogni nuovo *rex*. Tenendo a mente la pagina di Tacito sulla scelta dei *reges* e dei *duces* presso le genti germaniche¹³, verrebbe fatto di pensare che la decisione di nominare un sovrano fosse legata solo a circostanze straordinarie, che suggerivano l’opportunità di un provvedimento del genere. Tuttavia, oltre al divario cronologico fra il tempo al quale Tacito fa riferimento (il I secolo d.C.) e quello di cui ci stiamo occupando qui (la prima metà del VI secolo) – un divario che costituisce una riserva sulla *Germania* come fonte da seguire in questo caso – nulla lascia intendere che sia lecito postulare l’assenza di un protocollo normativo – di nuovo, sia pure consuetudinario – da seguire in caso di emergenza: se insomma si decideva di nominare in via straordinaria un sovrano, su quale base potremmo noi pensare che non esistesse un percorso ben preciso da seguire per sceglierlo e conferirgli i poteri che la nuova dignità comportava?

Oltre a tutte queste considerazioni comunque teoriche, una circostanza concreta pare si possa desumere dalle fonti longobarde – il prologo rotariano e quello grimoaldiano all’*Edictum* – e cioè che, se non da Leth, almeno da Godeoc in poi, ci troviamo di fronte ad una trasmissione del potere regio senza soluzioni di continuità. Se infatti Leth,

¹³ TAC., *Germ.*, 7.

come abbiamo visto, pare essere una figura quasi mitica – il progenitore dei sovrani che, da lui, sarebbero stati chiamati ‘*lethinges*’ – con Godeoc, la *Origo* passa dal piano, per così dire, etnogonico e ancora legato ad una percezione indistinta del tempo a quello pienamente temporale – tra la prima e l’ultima menzione di Godeoc nel testo, si inserisce il riferimento a Odoacre che combatte contro i Rugi, ovvero l’indicazione di una cronologia relativa che, come in una successione stratigrafica, fornisce elementi datanti. Dopo Godeoc, regna suo figlio Claffone e poi Tatone, figlio di Claffone. Si giunge così al sovrano assassinato da Vacone: Godeoc è il primo di una serie di sovrani che non soltanto sono uno discendente diretto dell’altro, ma sembrano regnare, come si diceva, senza alcuna soluzione di continuità. Nulla, nella *Origo*, lascia intendere l’esistenza di uno iato – o, se si preferisce, di un interregno – tra l’uno e l’altro di questi sovrani.

La notizia che Procopio fornisce per inciso pare dunque da confermare, soprattutto perché si riferisce alla quarta generazione consecutiva di sovrani imparentati – Godeoc, Claffone, Tatone, Vace/Vacone – e si connette perciò ad un contesto in cui una qualche forma di consuetudine relativa all’accesso alla dignità regia – ovvero, alla successione – doveva necessariamente esistere, essendosi reiterata almeno per tre volte.

I dati in nostro possesso sono pochi, ma in ogni caso consentono di formulare un’ipotesi relativa alla trasmissione e all’esercizio del potere regio presso i Longobardi nella prima metà del VI secolo. Oltre alla parentela diretta dei sovrani da Godeoc a Tatone e a quella collaterale fra lo stesso Tatone e Vacone, un’altra informazione fornita di nuovo da Procopio nello stesso passo¹⁴ corrobora la possibilità che la dignità regia presso i Longobardi sia in questo momento prerogativa di un *genus* particolare (evidentemente, quello dei Letingi): come già ricordato infatti, lo storico di Cesarea annota che il successore di Vace/Vacone, il figlio Valdari/Waltari, è posto sotto la tutela di Audoino, in quanto il nuovo sovrano è ancora fanciullo. Questo suggerisce che il compito

militare non sia del *rex* – o quanto meno, non sia esclusivamente suo – a meno di non immaginare un re bambino, o poco più che bambino, alla testa di guerrieri in battaglia: d’altro canto, in una società guerriera come quella longobarda le mansioni militari erano già prerogativa dei capi dei singoli gruppi, i *duces*, che del resto ancora nella seconda metà del VI secolo sarebbero stati le guide dell’invasione in Italia e del radicamento sul territorio della penisola.

Nella prima metà del VI secolo dunque, la dignità regia presso i Longobardi appare come appannaggio esclusivo dei Letingi e verrebbe fatto di paragonare questa situazione a quella che sappiamo esistere presso i Franchi, dove i Merovingi detengono il potere regale, esercitandone le funzioni in via esclusiva: presso questo popolo, ancora nel pieno VII secolo, congiure e opposizioni contro questo o quel sovrano tenteranno di opporre un altro esponente della dinastia regia e solo con l’VIII secolo i *maiores domus* d’*Austrasia* tenteranno la scalata al trono in prima persona, escludendo quei Merovingi che, sul piano strettamente nominale, erano i soli detentori legittimi della dignità regia¹⁵. Bisogna per questo concludere che Audoino, esponente del *clan* dei Gausi e tutore di Waltari, del quale prenderà poi il posto come sovrano a tutti gli effetti¹⁶, sia stato una sorta di versione longobarda di Pipino il Breve *ante litteram*? Il paragone è suggestivo, ma pericoloso: siamo troppo male informati sulle caratteristiche del potere regio presso i Longobardi in quest’epoca e, soprattutto, sulle circostanze in cui Audoino diventa re, per potere affrontare la questione in modo così diretto. Ad ogni buon conto, avremo modo di tornarci più avanti.

La questione di fondo, sulla quale è il caso di insistere, rimane piuttosto la dinamica attraverso cui il potere regio viene trasmesso. Stando alla *Origo*, pare trattarsi di un passaggio diretto, di padre in figlio, secondo una dinamica che potremmo definire ‘del lignaggio’ – con ciò intendendo il *linéage*, la discendenza diretta. Se così fosse e sapendo

¹⁴ PROCOP., *BG*, III, 35.

¹⁵ Su questo punto, WOOD 1994, p. 148 e soprattutto pp. 221 ss., sul ‘failure of consensus’ e sul contesto delle lotte fra maestri di palazzo – ovvero sulle premesse dell’ascesa degli Arnolfingi-Pipinidi.

¹⁶ *Origo*, 5.

che Tatone è fratello del padre di Vacone – l'*Unichis* che menzionavamo prima¹⁷ – la manovra del nipote regicida consisterebbe nel semplice tentativo di spostare la 'linea regia', se così possiamo chiamarla, dal ramo di Tatone a quello di *Unichis*/Winigis. Il fatto che, morto Vacone, diventi re il suo unico figlio maschio di cui noi si abbia notizia, Waltari, parrebbe confermare questa ipotesi. Essendo però Vacone inizialmente escluso dalla successione secondo questa dinamica 'del lignaggio', lo spostamento della 'linea regia' da lui operato si trova a seguire una dinamica più ampia, che potremmo definire 'del *clan*', comprendendo anche le parentele collaterali – e, come accadrà alla fine del VI secolo e per buona parte del VII, anche le parentele acquisite per via femminile. Ciò sembra possibile pensando alla vicenda di sovrani come Autari e Agilulfo, la cui comune sposa Teodolinda avrebbe vantato per l'appunto un'ascendenza letingia¹⁸ – e lo stesso varrà poi per Arioaldo e Rotari, rispettivamente primo e secondo marito di Gundeperga¹⁹, figlia di Agilulfo e della stessa Teodolinda e sorella di Adaloaldo²⁰.

¹⁷ La *Origo*, 4, ci dice che Vacone è figlio di Winigis, mentre l'*Edictum Rothari, praef.*, ci dice che Winigis e Tatone erano entrambi figli di Claffone.

¹⁸ In *Origo*, 4, si dice che Walderada sposa Garibald, mentre *HL*, III, 30 dice Garibald essere padre di Teodolinda.

¹⁹ FREDEGAR., *Chron.*, IV, 51 e 70. Va però rilevato come Paolo Diacono dica Gundeperga essere moglie di Rodoaldo, figlio di Rotari (*HL*, IV, 47). Su questo punto va sottolineata la omofonia dei nomi di Arioaldo e Rodoaldo: in Fredegario, il primo è scritto *Charoaldus* in IV, 51 e *Garwaldus* in IV, 69 – la trasformazione del grafema può ben indicare la caduta del suono duro in fatto di pronuncia, lasciando perciò il nome nella forma **Aroaldus*; in Paolo Diacono, Rodoaldo è scritto *Rodoald* (per l'appunto, in *HL*, IV, 47), iniziando il nome con una consonante e senza alcun suono gutturale. Inoltre, l'episodio circa la calunnia contro l'onore della regina, comune ad entrambi i testi, comportando con evidenza che il personaggio femminile in questione è lo stesso – Gundeperga – lascia aperta la questione circa l'identificazione del marito, re che nell'ordalia cerca di confermare o smentire l'accusa nei confronti della moglie: la soluzione a questo punto è fornita dallo stesso Fredegario, la cui ultima indicazione cronologica prima della digressione su Gundeperga, annota '*ipsoque anno XL Chlotariae*', ossia il 623/624 (*Chron.*, IV, 49), mentre subito dopo si narra dell'ascesa di Arioaldo, *dux Taurinensis*, del quale si dice inoltre che '*germanam Adloaldo regi habebat uxorem nomen Gundebergam*' (*Chron.*, IV, 50).

²⁰ *HL*, III, 30 e 35; IV, 25.

Una lettura congiunta di Procopio e della *Origo Gentis Langobardorum*

Accettando questa chiave di lettura, si può proporre una soluzione del problema costituito dalla lettura congiunta di Procopio e della *Origo*, ossia dalla sovrapposizione delle loro informazioni. Morto Claffone, il figlio Tatone diviene re – è il testo longobardo a dircelo. Vacone è escluso da una successione diretta: alla morte del nuovo sovrano infatti, dovrebbe diventare re il figlio di quest'ultimo, Risiulfo. Questo significa, come del resto è ovvio, che uccidendo Tatone, Vacone compie una vera usurpazione, in opposizione alla quale deve scontrarsi con lo stesso Risiulfo. A proposito del nome del figlio di Tatone, la versione di Procopio parrebbe qui da preferirsi a quella della *Origo* – che dice Ildigis/Ildechi essere figlio di Tatone – perché lo storico bizantino pare essere più informato rispetto al successivo testo longobardo che, schematizzando, pure semplifica e talvolta tralascia – e si pensi al coinvolgimento degli Slavi nella causa di Ildechi, attestato in Procopio ma del tutto sparito dalla *Origo*. Il colpo di mano di Vacone per impossessarsi del potere non è però esente dal tentativo di vendetta del ramo letingio spodestato: non già da Risiulfo, che sappiamo morire assassinato presso i Varni che lo tradiscono, ma da quell'Ildigis/Ildechi la cui strada doveva evidentemente essersi separata, all'atto della fuga, da quella paterna per prudenza.

In via ipotetica, ecco dunque che la *Origo* potrebbe avere semplificato il resoconto sovrapponendo la generazione di Risiulfo, il padre, con quella di Ildigis/Ildechi, il figlio, finendo con l'attribuire al primo il nome del secondo: entrambi oppositori sconfitti di Vacone. Un'operazione, questa, che in qualche modo vediamo compiersi, per l'appunto, nella scomparsa di un dettaglio come il ruolo degli Slavi in tutta la vicenda e, di conseguenza, nella menzione di un unico esilio-asilo del fuggiasco presso i Gepidi. Soprattutto, si tratterebbe di un'operazione non casuale, ossia non dipendente da un semplice appiattimento delle diverse informazioni su un unico strato narrativo, ma un'operazione dettata da una precisa esigenza

politica – sulla quale però, sarà opportuno tornare più avanti.

A questo va anche aggiunta un'altra considerazione, relativa alla funzione di introdurre l'*Edictum* svolta dalla *Origo*. La nostra fonte prima di tutto legittima l'attività di legislatore del sovrano di quel momento: Grimoaldo, all'epoca del quale la *Origo* viene compilata, ma anche Rotari, che per primo ha dato forma scritta al diritto. Tanto l'uno quanto l'altro sono direttamente legati a quanti prima di loro sono stati investiti della stessa dignità e, tra costoro, particolare attenzione è data proprio a Vacone, il cui colpo di mano può apparire una prepotenza cruenta, ma che in una società guerriera pure è l'atto di forza di un capo che guida il proprio popolo verso grandi successi – la sottomissione degli Svevi, le alleanze con le *gentes* di cui sposa le principesse o ai cui sovrani concede le proprie figlie in sposo.

Se, nella prospettiva della *Origo*, si può così spiegare l'usurpazione di Vacone come un atto di valore, allora si può anche comprendere perché il testo non insista troppo sull'opposizione verso di lui da parte di chi è stato spodestato: soprattutto se poi consideriamo come Ildigis/Ildechi sia poi risultato sconfitto. Accettando la nostra proposta, il secondo prologo all'*Edictum* appiattirebbe, per così dire, due generazioni che svolgono la stessa funzione, nello stesso momento in cui opera una schematizzazione evidente anche dal punto di vista linguistico, servendosi più della giustapposizione e della paratassi che non della contrapposizione e della ipotassi, in una semplificazione sintattica che riduce il discorso ad un'immediatezza espressiva quasi elementare²¹. Una forma di schematizzazione consequenziale così immediata non pare avere intenzione – e dunque, neanche motivo – di insistere su dettagli secondari, volendo al contrario ridurre al minimo essenziale e quasi esclusivamente funzionale ogni elemento all'interno del testo.

Sull'altro versante della questione, il testo di Procopio è un resoconto con intenzioni storiografiche evidenti e, oltre ad essere più

vicino nel tempo e probabilmente più documentato rispetto ai successivi testi longobardi – lo abbiamo già ricordato – non deve rispondere ad esigenze, per così dire, celebrative di esponenti della *gens Langobardorum* e può, almeno in relazione alla generazione longobarda precedente il tempo di cui si occupa direttamente, essere considerato attendibile.

Infine, dando per scontata l'indipendenza della *Origo* dal testo di Procopio – un utilizzo della fonte bizantina da parte del successivo documento longobardo sarebbe infatti tutto da dimostrare – la chiave di lettura che abbiamo proposta qui sembrerebbe ulteriormente da confermare: se infatti la *Origo* conserva in modo autonomo la memoria dei fatti che abbiamo esaminato – e deve trattarsi di una conservazione e di una trasmissione inizialmente per via orale – non soltanto risulta ben possibile la sovrapposizione di due generazioni che abbiamo già ipotizzata, ma appare ulteriormente evidente che ci troviamo di fronte a due versioni distinte degli stessi accadimenti.

È evidente che la tradizione longobarda non deriva da Procopio, ma a meno di pensare che quest'ultimo riporti fatti in nulla corrispondenti alla realtà, bisogna tenere presente la sua priorità cronologica di circa un secolo rispetto al più antico documento longobardo – che in realtà è il prologo rotariano all'*Edictum*, il quale però fornisce meno informazioni di tutti gli altri testi successivi. Bisogna inoltre considerare la possibilità, da parte di Procopio, di accedere a documenti e notizie di prima mano, anche a proposito di trattative del Grande Palazzo che non riguardino direttamente lo spazio della guerra gotica – come è il caso della Pannonia e dei territori danubiani per i quali Longobardi e Gepidi entrano in conflitto: un'eventualità questa, che giustificerebbe ad esempio una notizia, altrimenti sconosciuta, come quella della tutela esercitata da Audoino nei confronti del giovane Waltari.

D'altra parte, va però tenuto presente come lo stesso Procopio si riveli essere talvolta approssimativamente informato quando la sua narrazione si sposta su aspetti marginali rispetto alla trama principale della guerra che egli racconta: è il caso del territorio del

²¹ Nel cap. 4 della *Origo* sono solo quattro i periodi con struttura ipotattica, per altro non andando mai oltre il primo grado di subordinazione.

Norico, che egli chiama ‘città’, il quale viene concesso ai Longobardi in cambio dei loro servizi militari²². Sono però proprio fraintendimenti come questi ad essere preziosi per la nostra ricostruzione, in quanto possibili solo grazie alla disponibilità, da parte di chi involontariamente li crea, di informazioni di prima mano che evidentemente risultano di difficile inserimento all’interno di un quadro complessivo più ampio da parte di chi li impiega – nel nostro caso, Procopio.

Ulteriori elementi di incongruenza fra lo storico di Cesarea e la *Origo* necessitano poi di una lettura attenta. Si tratta di due informazioni che non sembrano combinare fra di loro, riguardanti gli ultimi Letingi di sesso maschile di cui noi si abbia notizia: Waltari, figlio di Vacone, e il più volte chiamato in causa Ildechi, il principe spodestato.

Waltari e Ildechi, gli ultimi Letingi

L’ultimo sovrano a discendere da Leth menzionato dalla *Origo* e dagli altri documenti longobardi è Waltari. Nella tradizione storiografica longobarda, le notizie su di lui sono scarse e ripetitive, caratterizzandosi soprattutto per la loro natura, per così dire, quasi di semplice raccordo tra il tempo del suo longevo predecessore, il padre Vacone, e quello del suo successore, Audoino. Nella *Origo*, si dice soltanto che il regno dell’ultimo sovrano letingio dura sette anni e subito dopo si passa ad Audoino – ‘*regnavit filius ipsius [Wachonis] annos septem. Et post Waltari regnavit Auduin*’²³. Quanto a Paolo Diacono, in due passi consecutivi egli afferma che Waltari fu l’ottavo re dei Longobardi – ‘*Waltari [...] super Langobardos iam octavus regnavit*’²⁴ – e poi che, tenuto il regno per sette anni, fu sottratto a questa luce – ‘*Waltari ergo cum per septem annos regnum tenuisset, ab hac luce subtractus est*’²⁵.

Da parte sua, l’elenco dei re longobardi contenuto nell’*incipit* dell’*Edictum Rothari* dice Waltari essere il nono sovrano della *gens*

– ‘*[fuit] nonus [rex] Walthari*’²⁶. La discordanza tra l’*Edictum* e Paolo Diacono è in realtà solo apparente, perché il monaco-storico menziona otto nomi di re prima di arrivare a Waltari, mostrando con ciò un’incredibile distrazione nell’uso delle informazioni contenute in questo passo della *Origo*, che ugualmente computa otto sovrani prima di Waltari²⁷ – d’altra parte, la stessa distrazione l’abbiamo già riscontrata sopra a proposito di Winigis e Zuchilone²⁸. A margine della questione, ciò che appare ancora più strano è il riferimento che lo stesso Paolo Diacono fa all’*Edictum* – che all’epoca in cui egli scriveva, già contava il prologo rotariano e quello grimoaldiano – come ad una garanzia dell’attendibilità di quanto egli annota nelle proprie pagine²⁹.

L’ultima fonte longobarda a dare notizie su Waltari è il *Codex Gothanus*, che tuttavia non aggiunge nulla di nuovo: anzi ricalca la *Origo*, dalla quale dipende. Il *Codex* annota che da Salinga, figlia del re degli Eruli, Vacone ebbe un figlio di nome Waltari, il quale regnò per sette anni dopo la morte del padre – ‘*de qua [Silenga] habuit [filium] nomine Walterenem. Et mortuus est Wacho, et regnavit filius ipsius nomine Walteri annis VII*’³⁰. All’inizio del paragrafo successivo, si legge infine che dopo Waltari regnò Audoino, confluenso così la vicenda storica dei Longobardi nella successiva ‘fase gausia’.

Le fonti longobarde non forniscono dunque alcuna notizia particolarmente significativa su Waltari, se non che con lui si conclude la serie dei sovrani letingi e, soprattutto, che il suo regno dura sette anni. Non sappiamo nulla di un suo orientamento religioso, né dei rapporti con lo Stato imperiale durante il suo regno o con qualcuna delle potenze vicine, con cui suo padre pure aveva avuto a che fare: un silenzio tanto più carico di ombre quanto maggiormente consideriamo la durata del suo regno.

²⁶ *Edictum Rothari, praef.*

²⁷ I passi in cui Paolo Diacono menziona gli otto sovrani sono in *HL*, I, 12 (Agilmundo), I, 17-18 (Lamissione, Leth, Childeoc e Godeoc) e I, 20 (anche qui si menziona Godeoc e poi si fanno i nomi di Claffone, Tatone e Vacone).

²⁸ Su questo punto, cfr. anche CAPO, *Commento*, p. 400.

²⁹ Di nuovo, *HL*, I, 21.

³⁰ *HLG*, 4.

²² La questione della ‘*polis Norikon*’ è affrontata da POHL, *I Longobardi in Pannonia*, p. 140 ss., e si riferisce alla notizia di Procopio in *BG*, IV, 33.

²³ Rispettivamente, *Origo*, 4 e 5.

²⁴ *HL*, I, 21.

²⁵ *HL*, I, 22.

Passando a Procopio³¹, emergono prima un'informazione interessante, ancorché isolata, e poi quella che appare come l'incongruenza con la tradizione longobarda. Procopio annota che Audoino svolge per Waltari la funzione di tutore, essendo il sovrano ancora un ragazzo³². Essendosi reso in questo modo molto potente, Audoino si impadronisce del regno, poiché il giovane sovrano muore subitamente. Ecco dunque, quasi per inciso, emergere l'incongruenza: l'avverbio usato da Procopio, 'αὐτίχα', non fornisce indicazioni temporali esatte, ma difficilmente può conciliarsi con i sette anni riportati dalle fonti longobarde. Come spiegare questa che, almeno in apparenza, è una contraddizione?

Oltre a questo punto controverso, una seconda circostanza – questa volta, relativa a Ildechi – va chiarita. Il cap. 4 della *Origo* infatti lascia intendere che, dopo essere fuggito presso i Gepidi, il principe spodestato muore esule – 'et pugnavit Wacho, et pugnavit Ildichis, filius Tatoni, et fugit Ildichis ad Gippidos, ubi mortuus est'. A questo punto i Gepidi lottano contro i Longobardi per vendicare l'offesa subita da Ildechi – 'iniuria vindicanda'. In seguito, Vacone è detto sottomettere gli Svevi; infine si racconta dei suoi tre matrimoni e della sua discendenza. Con il cap. 5 si passa poi a Waltari e ad Audoino, a proposito del quale la *Origo* si limita a dire che questo sovrano guida i Longobardi in Pannonia – 'ipse adduxit Langobardos in Pannonia'.³³ Si giunge così al regno di Alboino: di Ildechi non c'è più traccia e, d'altra parte, sarebbe strano se ora se ne parlasse di nuovo. Sappiamo però da Procopio

che, una volta divenuto re e conclusa una pace con i Gepidi, Audoino chiede a questi ultimi l'estradizione di Ildechi: ciò significa che alla morte di Waltari, Ildechi era ancora vivo, e questo indipendentemente dalla durata del regno del figlio di Vacone.

Il racconto di Procopio su Ildechi si fa poi interessante: in due distinte pagine infatti lo storico bizantino affronta la questione³⁴, narrando di una rocambolesca fuga di Ildechi di fronte alla minaccia di Audoino. Dopo essere fuggito presso gli Slavi, Ildechi trova riparo dai Gepidi in occasione della guerra che scoppia fra questi e gli stessi Longobardi; di fronte alla richiesta di estradizione avanzata da Audoino al termine della guerra, il re gepida invita l'esule a fuggire. Ildechi torna dunque dagli Slavi e da qui, con un seguito di seimila uomini circa, si mette al servizio di Totila, per il quale combatte nel territorio della *Venetia*. Non decide però di rimanere con gli Ostrogoti e, per la terza volta, ritorna fra gli Slavi. Le rimanenti informazioni su Ildechi provengono dall'ultimo libro del Πόλεμος.

Riprendendo l'esposizione dei fatti su di lui, Procopio ricorda come Ildechi avesse per nemico il re Audoino, che si era impadronito del regno che apparteneva a Ildechi per stirpe – 'κατὰ γένος'³⁵, con ciò fornendoci un'ulteriore e preziosa informazione sui modi di accesso alla dignità regia presso i Longobardi. Lascia però perplessi il fatto che, secondo Procopio, il fuggiasco Ildechi troverebbe riparo ora a Bisanzio, dove addirittura Giustiniano gli conferisce il comando di una delle schiere delle *scholae palatinae*. Si tratta di uno sviluppo successivo all'ultimo ritorno di Ildechi presso gli Slavi, con cui Procopio aveva interrotto l'esposizione su di lui nel libro precedente? Non sappiamo ma è presumibile di sì, se consideriamo i due passi di Procopio come parti di un'unica sequenza – vorremmo però essere più informati soprattutto sulla posizione di Ildechi nel Grande Palazzo, considerando il suo sia pur temporaneo schierarsi con le truppe ostrogote di Totila contro le armate imperiali in Italia, nel

³¹ POHL 2000, riferendosi agli studi di J. Werner sui Longobardi in Pannonia, annotava che lo studioso tedesco 'come fonti per la storia dei Longobardi in Pannonia citava la *Origo Gentis Langobardorum* (scritta intorno alla metà del VII secolo), la *Storia dei Longobardi* di Paolo Diacono (della fine dell'VIII secolo) e il breve abbozzo sui Longobardi contenuto nel *Codex Gothanus* (IX secolo), mentre trascurava Procopio', per poi aggiungere che 'soltanto con l'aiuto delle fonti storiche greche del tempo diventa chiaro il contesto bizantino della storia della Pannonia intorno alla metà del VI secolo' (p. 138). Lo stesso tipo di considerazione può agevolmente essere estesa anche alla vicenda politica longobarda al volgere della sua fase letingia e all'avvio di quella gausia, soprattutto considerando come la seconda sembra allacciarsi alla conclusione della prima e non soltanto giustapporvisi.

³² PROCOP., *BG*, III, 35, d'ora in avanti citato come *BG*.

³³ *Origo*, 5.

³⁴ Si tratta del già citato passo *BG*, III, 35 e, più avanti, di IV, 27.

³⁵ *BG*, IV, 27, 1.

momento in cui la guerra per il controllo della penisola sembra essere destinata al fallimento. Come che sia, Audoino avanza una nuova richiesta di estradizione, che Giustiniano rifiuta. Da parte sua, Ildechi rimane scontento degli emolumenti avuti dall'augusto e fugge da Costantinopoli unendosi a Goar, un capo ostrogoto giunto sul Bosforo dopo la disfatta di Vitige. Insieme giungono in Tracia, dove si impossessano di cavalli imperiali e, con i propri uomini, sconfiggono un'orda di Unni Kutriguri che là erano stanziati; combattono poi contro un drappello di soldati imperiali in Illirico e, infine, giungono nuovamente presso i Gepidi.

A questo punto, nel racconto di Procopio si perde traccia di Goar e la narrazione si concentra su Ildechi. Come Audoino, anche il re dei Gepidi Torisindo si era impossessato del potere privandone un giovane principe, di nome Ustrigoto – inutile rimarcare come il nome di questo fanciullo suggerisca un'origine straniera. Quest'ultimo, figlio dell'ultimo re Velemunto (o Elemundo)³⁶, non aveva potuto far altro che riparare presso i Longobardi, proprio come Ildechi aveva inizialmente fatto con gli stessi Gepidi. Di fronte alla nuova richiesta di estradizione avanzata da Audoino, il re Torisindo risponde con la stessa preghiera: egli consegnerà Ildechi in cambio di Ustrigoto. Per il desiderio di non riaccendere le ostilità da poco chiuse, nessuno dei due esuli viene estradato ma tanto i Longobardi quanto i Gepidi decidono di eliminare ciascuno il nemico dell'altro: Ildechi scompare definitivamente dalla scena.

Sulla morte dell'ultimo Letingio presso i Gepidi, tanto Procopio quanto le fonti longobarde concordano³⁷, ma è evidente che sono diverse le circostanze in cui tale evento si concretizza. Niente nella *Origo* o nelle fonti da essa dipendenti lascia intendere una soppressione di Ildechi da parte gepida. Immaginando che anche in questo caso il prologo grimoaldiano, semplificando, abbia tralasciato, ben se ne comprende il motivo: ricordare come Ildechi venga ucciso dai Gepidi significherebbe necessariamente richiamare alla mente anche la soppressione

di Ustrigoto, speculare a quella di Ildechi e questo costituirebbe un'onta per i Longobardi che in questo modo avrebbero violato l'ospitalità e l'asilo offerti. Oltre a questo, però, vi sono altri due punti da chiarire: uno riguarda, come già rilevato, la durata effettiva del regno di Waltari, così diseguale secondo Procopio e secondo le fonti longobarde; l'altro ha invece a che fare con la successione concreta degli eventi, ovvero con il loro rapporto di causa ed effetto.

Secondo la *Origo* infatti, la guerra tra Longobardi e Gepidi scoppia quando ancora è vivo Vacone e, soprattutto, essa viene presentata come la vendetta dei Gepidi per la sorte subita da Ildechi. Secondo Procopio, il conflitto tra Longobardi e Gepidi è appena stato ricomposto quando Audoino – durante il regno del quale tale conflitto pare consumarsi – chiede che gli venga consegnato Ildechi – il che, come abbiamo notato, presuppone che il fuggiasco sia vivo. È perciò evidente che la successione temporale dei fatti stabilisce il rapporto causa-effetto tra di essi.

È interessante notare come il crimine dell'ospitalità sacrilegamente violata venga doppiamente cancellato dalla memoria storica dei Longobardi confluita nella *Origo*: non soltanto Ildechi viene detto morire quando addirittura Audoino non è stato nemmeno menzionato nel testo, ma il fatto che i Gepidi si prendano il disturbo di vendicare la morte rende implicitamente impossibile che essi ne siano responsabili – il che a sua volta, in maniera indiretta e perciò tanto più significativa, esclude che a loro volta i Longobardi possano essersi macchiati dell'uccisione del principe gepida esule presso di loro, il quale muore in circostanze non diverse da quelle di Ildechi. Proseguendo nella lettura della *Origo* dunque, appare sempre più evidente come la semplicità del testo, dalle singole informazioni in esso contenute fin nei suoi aspetti sintattici, non sia il risultato di un'ingenua compilazione ma il frutto ben maturato di una memoria storica che decide cosa conservare e, soprattutto, cosa eliminare.

Non siamo in grado di stabilire con certezza se, tra i due passi di Procopio che raccontano di Ildechi, vi siano sovrapposizioni, duplicazioni o sviste di altro genere e dunque

³⁶ Cfr. CAPO 2006, p. 401.

³⁷ *Origo*, 4; *HLG*, 4; *HL*, I, 21.

non è chiaro se la presenza del Letingio spodestato a Costantinopoli segua il suo terzo esilio presso gli Slavi. Se però così fosse, avremmo un fondamentale elemento datante nella presenza di Goar, l'ostrogoto giunto sul Bosforo in occasione della disfatta di Vitige (540). Ciò significherebbe che tutta la prima parte della fuga di Ildechi³⁸ risalirebbe necessariamente al regno di Vacone – come del resto sarebbe ovvio aspettarsi, visto che è lui a spodestare il cugino Risiulfo e i suoi figli³⁹.

Il motivo per cui nella *Origo* non ci sarebbe traccia di tutto questo, ma anzi proprio al tempo di Vacone sembrerebbe risalire la morte – per altro, non violenta – di Ildechi sarebbe da cogliere in quella sovrapposizione di due generazioni che abbiamo già ipotizzato e che, a questo punto, potrebbe addirittura non essere casuale: se infatti Ildechi viene fatto morire quando ancora Vacone regna, ossia quando nemmeno Waltari è divenuto re, come possono i Longobardi del tempo di Audoino essere anche solo sospettati di essere responsabili, sia pure in via indiretta, della morte dell'ultimo Letingio? Se infatti, come attesta Procopio, Ildechi viene ucciso dai Gepidi presso i quali egli crede di essere al sicuro, ciò avviene per la richiesta longobarda di estradizione dell'esule – e, d'altra parte, i Longobardi si macchiano dello stesso crimine a danno del proprio ospite, il gepida Ustrigoto.

Il regno di Waltari e il primo conflitto longobardo-gepida

Se dunque Ildigis/Ildechi muore durante il regno di Audoino, possiamo concludere non soltanto che egli sia il rivale principale di Vacone fin tanto che questi vive e regna, ma anche che rappresenti una minaccia per il governo di Waltari, soprattutto se è vero che quest'ultimo è un re fanciullo: il che significa che anche per Audoino l'esistenza in vita di Ildechi costituirebbe un problema, dapprima in qualità di tutore del sovrano acclamato – Waltari – e poi come re a

tutti gli effetti, la cui legittimità deve apparire contestabile sul piano della tradizione che vedeva i Letingi come detentori del potere regio.

Le notizie su Waltari sono poche e contraddittorie: il problema della durata del suo regno è in realtà insolubile, potendo noi solamente formulare ipotesi al riguardo. Alla luce delle considerazioni svolte finora, verrebbe fatto di pensare che la *Origo* – e con essa, le fonti longobarde che ne derivano – parlino di un periodo di sette anni come per creare ulteriore distanza tra la sorte di Ildechi, risalente a Vacone, e quello che ne è il vero responsabile, ossia Audoino. Interrogandosi poi su quale possa essere il motivo che avrebbe spinto i compilatori della *Origo* ad una manipolazione del genere, basta ricordare come, dopo Audoino, diventi re suo figlio Alboino e come con quest'ultimo si verifichi l'ultima grande migrazione longobarda, in quell'Italia che era la terra del *regnum* che ancora la *gens* abitava al tempo in cui la *Origo* venne scritta.

Se insomma noi pensiamo che la tradizione longobarda riversata nella *Origo* – e poi da qui confluita nella tradizione successiva – abbia deliberatamente inteso far scomparire la memoria dei fatti relativi agli ultimi Letingi, dei quali abbiamo però precedente traccia in Procopio – e non parliamo solo degli spodestati Risiulfo e Ildechi, ma anche di Waltari e del suo breve e nebuloso regno – avremmo sì, un'ulteriore spiegazione di quella sorta di circolo vizioso relativo ai rapporti di parentela tra quanti erano coinvolti nella manovra di Vace/Vacone, ma rimarremmo comunque male o punto informati su Waltari, in merito al quale non solo non si sofferma nemmeno Procopio, ma anzi anche lui ci dà informazioni discordanti ed inconciliabili con quelle successive di provenienza longobarda.

Anche ipotizzando che la *Origo* dilati il regno di Waltari per allontanare ogni sospetto da Audoino e, sia pure di riflesso, per evitare che suo figlio Alboino appaia perciò delegittimato, rimane però da definire – e purtroppo, non c'è modo di farlo – l'arco temporale cui fa rapido accenno Procopio con il suo avverbio, *‘αὐτίχα’*: se cioè possiamo ragionare sul senso delle affermazioni della

³⁸ Vale a dire, quella narrata in *BG*, III, 35.

³⁹ Per l'identificazione delle personalità coinvolte nella vicenda e per i loro rapporti di parentela, seguiamo naturalmente nella lettura che abbiamo qui proposta, basata su *BG*, III, 35.

Origo, che ci fornisce comunque dei dati di cronologia ben definiti, non altrettanto possiamo fare con Procopio, le cui informazioni in questo senso sono troppo vaghe e non inquadrabili. Inoltre, è piuttosto difficile asserire che i sette anni ascritti a Waltari siano un periodo di tempo creato di sana pianta dai compilatori della *Origo*, senza che vi sia alcun fondamento: la base storica dell'affermazione contenuta nel prologo grimoaldiano andrebbe probabilmente ricercata nella trasmissione orale della storia longobarda risalente al VI secolo, ma è evidente che qualunque considerazione in merito non può spingersi più avanti.

Un'ultima considerazione da fare prima di procedere oltre – considerazione comunque ipotetica – è che gli anni di regno di Waltari siano computati partendo da una sua eventuale cooptazione da parte del padre. Se infatti, stando a Procopio, Vacone aveva timore che il figlio rimanesse privo della dignità regia, potrebbe benissimo averlo associato a sé nel regno, sia pure in modo esclusivamente nominale, secondo un uso che già i sovrani merovingi avevano fatto proprio e che di lì a pochi anni anche i Visigoti in Spagna avrebbero adottato. Ciò significherebbe che la *Origo* computerebbe tutti gli anni di Waltari, sotto la tutela del padre e poi sotto quella di Audoino, mentre Procopio si limiterebbe di fatto a calcolare il tempo in cui Waltari era sovrano a tutti gli effetti, sia pure sotto la reggenza di quello che ne sarebbe stato il successore.

Pur con tutte le zone d'ombra che non si riesce ad illuminare però, un punto sembra emergere con chiarezza, ed è relativo al conflitto tra Longobardi e Gepidi. La *Origo* afferma che la *iniuria* subita da Ildechi viene vendicata dai Gepidi che lo avevano accolto e questa notizia è, di nuovo, ascritta al regno di Vacone: il conflitto tra le due *gentes* sarebbe dunque legato ad una contesa dinastica tra Longobardi per la quale i Gepidi intervengono in qualità di garanti della legittimità del principe spodestato. Ildechi sarebbe perciò il pomo della discordia fra Longobardi e Gepidi. Stando invece a Procopio, il conflitto tra le due *gentes* scoppierebbe addirittura prima che Audoino avanzi la richiesta di estradizione del Letingio

e, proprio per evitare il riaccendersi dello scontro, il sovrano gepida dapprima invita il proprio ospite a fuggire, per poi giustiziarlo una volta che questi è tornato alla sua corte dopo le peripezie che Procopio descrive nel quarto libro del suo *Πόλεμος*. La scomparsa del longobardo Ildechi – e quella della sua controparte gepida, Ustrigoto – non sarebbero perciò il pomo della discordia, ma il fattore di distensione fra le rispettive *gentes*: i due principi potrebbero rappresentare l'esca di un nuovo conflitto, ma nel momento stesso in cui essi vengono eliminati, sia pure in modo sacrilego per chi considera l'ospitalità come qualcosa di inviolabile, ecco che la pace fra le due parti pare rinsaldarsi – salvo, naturalmente, nuovi eventuali fattori di scontro.

L'appiattimento, da parte della *Origo* e delle fonti da essa dipendenti, delle due generazioni padre-figlio – ossia Risiulfo e Ildigis/Ildechi – che avevamo precedentemente ipotizzato si spiegherebbe perciò non tanto come una semplice sovrapposizione scaturita durante la trasmissione esclusivamente orale della memoria storica longobarda – a quanto sappiamo, la *Origo* è il primo documento scritto longobardo ad annotare questi fatti – quanto da una precisa volontà che, se si esprime nella forma di una semplificazione narrativa, di fatto risponde alla necessità di un silenzio che lascia in ombra un aspetto poco onorevole della vicenda longobarda.

Audoino e l'ascesa del clan dei Gausi

Se la ricostruzione che abbiamo proposta può in qualche modo risultare condivisibile, ne deriverebbe che l'ascesa del *clan* dei Gausi alla metà circa del VI secolo in seno alla *gens Langobardorum* si verifica in un contesto di particolare turbolenza politica, non esente da ombre sulle quali non risulta opportuno, da parte di chi conserva la memoria di questi eventi, gettare luce. Non è possibile stabilire in maniera univoca quale rapporto intercorra tra la conservazione orale della memoria di questa fase della storia longobarda e la sua successiva cristallizzazione nella forma scritta della *Origo* – e, da qui, nei documenti che da essa derivano: non è possibile cioè stabilire quanto

la *Origo* ‘ripulisca’ di propria iniziativa il nome di Audoino e, di riflesso, quello del suo successore Alboino, e, viceversa, quanto la *Origo* si limiti a trascrivere una ricostruzione del declino letingio e dell’ascesa gausia già edulcorata dei fatti incresciosi di cui Procopio ci ha lasciato traccia, sia pur essa non sempre nitida nell’interpretazione. Senza dubbio, la *Origo* potrebbe avere avuto come movente, se così si può dire, per preoccuparsi del buon nome dei Gausi, il fatto che essa viene scritta quando il *regnum* in Italia è ormai una realtà consolidata da circa un secolo e, soprattutto, il fatto che esso è sorto con il successore di Audoino. La memoria di Alboino è conservata dalla *gens Langobardorum* come quella di una guida eroica⁴⁰, quasi un Mosè che guida il proprio popolo verso la Terra Promessa – e si pensi a come l’Italia venga definita dal *Codex Gothanus* come terra ‘*fluentem lac et mel*’⁴¹.

È vero che il *regnum* del tempo di Alboino è molto diverso da quello dell’età di Grimoaldo, appena un secolo più tardi – e, del resto, la prospettiva storica di Paolo Diacono ci mostra questa differenza. È però vero anche che il primo re ‘italico’ dei Longobardi è proprio Alboino, la cui centralità nell’impianto ideologico longobardo del VII secolo ci è trasmessa prima di tutto dalle parole del prologo rotariano all’*Edictum*, ossia prima ancora che la *Origo* venga compilata: la datazione della legge scritta riprende infatti gli anni di regno di Rotari, gli anni della sua età, l’anno di indizione e, infine, l’anno a partire dall’arrivo della *gens* in Italia – ‘*anno Deo propitiante regni mei octavo, aetatisque trigesimo octavo, indictione secunda, et post adventum in provincia Italiae Langobardorum, ex quo Alboin tunc temporis regem precedentem divina potentia adducti sunt, anno septuagesimo sexto feliciter*’⁴². Non soltanto Alboino viene menzionato in riferimento alla venuta in Italia (e lo sarà di nuovo, in modo consapevole, nel successivo elenco dei sovrani), ma si afferma anche che l’arrivo della *gens* a sud delle Alpi avviene ‘*divina potentia*’, con la potenza di Dio che si

manifesta nell’opera di Alboino – e che, d’altra parte, è ancora evidente nella formula ‘*Deo propitiante*’ e, in seconda battuta, nell’avverbio ‘*feliciter*’.

Detto questo, è pur vero che il prologo rotariano non si pone il problema di eventuali usurpazioni che possano avere macchiato il nome di questo o quel sovrano incluso nell’elenco: semplicemente non si prende nota di personalità escluse dal potere regio. È solo con la successiva *Origo* che questo aspetto della memoria storica, già conservata per altri motivi da Procopio, viene affrontato. Al di là di ogni lettura idealizzata e nell’eventualità che i compilatori della *Origo* siano responsabili, almeno in parte, della pulitura dell’opera di Audoino, la ripercussione politica di questa versione edulcorata è evidente: i successori di Alboino – di colui cioè che è ad un tempo il successore di Audoino e il progenitore del *regnum* italico – traggono legittimità di governo anche dalla continuità con i sovrani che prima di loro hanno regnato.

Insomma, la memoria degli eventi legati alla fine del dominio politico letingio doveva essersi comunque conservata: viceversa si dovrebbe dimostrare una dipendenza della *Origo* dalla pagina di Procopio. Quando finalmente il nodo viene al pettine, esso sembra essere sciolto dalla vaghezza delle informazioni che la *Origo* trasmette in prima istanza alle fonti che da essa poi derivano e, in seconda battuta, a noi che ne leggiamo le righe. Quanto l’opera di pulitura, se così possiamo chiamarla, sia da attribuire ai compilatori del testo scritto o, al contrario, a chi aveva trasmesso precedentemente i fatti, va al di là delle possibilità della nostra ricostruzione.

⁴⁰ Su questo punto, LUISELLI 1991, pp. 18 ss. Più recentemente, si veda anche MAGNANI 2010.

⁴¹ HLG, 1.

⁴² *Edictum Rothari, praef.*

Bibliografia

SCHMIDT 1934 = L. SCHMIDT, *Geschichte der deutschen Stämme bis zum Ausgang der Völkerwanderung. Die Ostgermanen*, München, 2^a edizione

LAMMA 1952 = P. LAMMA, *Sulla fortuna dei Longobardi nella storiografia bizantina*, in *Atti del I Congresso internazionale di studi longobardi*, Spoleto

FRÖHLICH 1980 = H. FRÖHLICH, *Studien zur Langobardischen Thronfolge von den Anfängen bis zur Eroberung des Italienischen Reiches durch Karl den Grossen (774)*, Tübingen

WOLFRAM 1985 = H. WOLFRAM, *Storia dei Goti*, Roma

LUISELLI 1991 = B. LUISELLI, *La società longobardica del secolo VIII e Paolo Diacono storiografo tra romanizzazione e nazionalismo longobardico*, saggio introduttivo a PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, Milano

WOOD 1994 = I. WOOD, *The Merovingian Kingdoms (450-751)*, London

POHL 2000 = W. POHL, *I Longobardi in Pannonia e la guerra gotica di Giustiniano*, in ID., *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra antichità e medioevo*, Roma, pp. 137-148

JARNUT 2002 = J. JARNUT, *Storia dei Longobardi*, Torino, 2^a edizione

POHL 2002 = W. POHL, *La costituzione di una memoria storica: il caso dei Longobardi*, in L. GATTO, P. SUPINO MARTINI (a cura di), *Studi sulle società e le culture del medioevo per Girolamo Arnaldi*, Firenze, pp. 563-580

GASPARRI 2005 = S. GASPARRI, *La memoria storica dei Longobardi*, in *Le leggi dei Longobardi*, pp. XVII-XXXIX

Le leggi dei Longobardi = C. AZZARA, S. GASPARRI (a cura di), *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, Roma 2005

CAPO 2006 = L. CAPO, *Commento*, in PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, Milano, 7^a edizione

L. MAGLIARO, Il caso della denominazione etnica dei Longobardi tra fonti altoimperiali e fonti tardoantiche, in «Vrbs», 2, pp. 20-40

MAGNANI 2010 = A. MAGNANI, *Re Alboino fuori dalla leggenda*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», 90, pp. 225-236

CESARETTI 2012 = P. CESARETTI, *I Longobardi di Procopio*, in F. LO MONACO, F. MORES (a cura di), *I Longobardi e la storia*, Roma, pp. 19-73.

DEMETRIO DI FARO, UN PIRATA CONTRO ROMA SULL'ADRIATICO

di
Luca Montecchio

Terminato il primo conflitto illirico, la regina Teuta fu costretta ad abdicare e il suo popolo venne governato da Demetrio di Faro. Il senato romano forse credette che ormai gli Illiri potessero venire indotti dal nuovo sovrano ad abbandonare la pirateria. Intendendo con essa soprattutto quegli atti pirateschi perpetrati da privati cittadini i quali, così facendo, avevano almeno nel recente passato trovato un modo di sopravvivere. Poco tempo prima -è noto- Teuta aveva fatto osservare ai messi inviati da Roma come lei nulla potesse di fronte all'iniziativa privata. Pertanto, se un qualsiasi cittadino per necessità si trovava costretto a divenire pirata, lei non avrebbe potuto in nessun modo intervenire. La situazione degli Illiri, adesso, non era punto cambiata e il successore della moglie di Agrone si sarebbe trovato ad affrontare i medesimi problemi di chi lo aveva preceduto¹.

Non sono pochi gli studiosi moderni a ritenere però che la fama degli Illirici così diffusa nel mondo greco e romano di essere *praedones* dei mari fosse quanto meno esagerata. Ceka, per fare un esempio, tende a ridimensionare il peso e la stessa pericolosità della pirateria illirica². Nondimeno, proprio quello studioso ricorda come Appiano parlasse dei «Liburni, altra gente illirica, che rapinavano il mare Ionio e le isole con le loro navi veloci e leggere, donde ancora oggi i Romani chiamano liburne le biremi leggere e rapide»³. In buona sostanza, se è vero che gli storici antichi stigmatizzavano determinate usanze di certe popolazioni per giustificare l'intervento romano, si può senz'altro dire che comunque ci fosse plausibilmente un reale pericolo per i traffici e che tale pericolo non fosse trascurabile.

¹ MONTECCHIO 2019, 5-28.

² CEKA 2004, 69-73, in modo particolare si legga 69.

³ APPIAN., *Illyr.* 3: «καὶ ναυτικοὶ μὲν ἐπὶ τοῖς Ἀρδιαίοις ἐγένοντο Λιβυρνοί, γένος ἕτερον Ἰλλυριῶν, οἱ τὸν Ἰόνιον καὶ τὰς νήσους ἐλήστευον ναυσὶν ὠκείαις τε καὶ κούραις, ὅθεν ἔτι νῦν Ῥωμαῖοι τὰ κούφα καὶ ὀξέα δίκροτα Λιβυρνίδας προσαγορεύουσιν».

Poi, sempre secondo Ceka, i Romani interpretavano, lo abbiamo testé accennato, le azioni delle flotte illiriche a seconda dei loro obiettivi e delle loro convenienze: quando quegli atti di pirateria erano rivolti contro i nemici dell'Urbe, essi venivano considerati 'incursioni di guerra'; ma, quando quei medesimi atti venivano perpetrati contro imbarcazioni romane, si trasformavano in 'azioni di pirateria'.

Un autore antico che non ha un atteggiamento pregiudizievolemente negativo nei confronti del popolo illirico è lo Pseudo-Scimno che, parlando dell'Illiria, sostiene che sia «una lunga terra con tanti popoli...una parte di essi vive nelle regioni interne lavorando la terra, gli altri sulle coste dell'Adriatico, e alcuni di essi obbediscono ai re, altri ai monarchi, e altri si governano da soli. Si dice che rispettino straordinariamente gli dei, che siano giusti e generosi, amino la vita in comune e perseguano una vita molto armoniosa»⁴.

Sia il Ceka sia il Raviola evidenziano anche come non fossero solo gli Illiri a praticare la pirateria sull'Adriatico bensì anche i Frentani di cui parla Strabone⁵.

«Ortona è un luogo sassoso sito nel territorio dei Frentani abitato da ladri che costruiscono le loro abitazioni con le reliquie dei naufragi»⁶.

Demetrio di Faro: gli studi

Gli studi su Demetrio di Faro sono numerosi e si dipanano dagli inizi del secolo scorso sino ad arrivare ai giorni nostri⁷. Buona parte degli studiosi concorda sul fatto che questi sia stato effettivamente un pirata, anche se per la maggior parte si trattò senz'altro di un avventuriero di cui si ignorano persino le origini⁸. Se però si considera Faro come città natale allora si deve

⁴ L'opera è nota anche con il titolo Giambi a Nicomede o Periegesi; MARCOTTE 2000, 22; KORENJAK 2003.

⁵ RAVIOLA 2004, 110.

⁶ STRAB., V, 4, 2: «Ὀρτώνιον ἔστιν ἐν τοῖς Φρεντανοῖς, πέτραι ληστρικῶν ἀνθρώπων, οἷς αἱ οἰκῆσεις ἀπὸ τῶν ναυαγίων πηγνύνται: καὶ τὰλλα θηριώδεις εἶναι».

⁷ BÜTTNER-WOBST 1903, 342-345; LÉVÊQUE 1970, 29-70; DELL 1970, 30-38; BANDELLI 1981, 3-28; MARASCO 1987, 35-112; MARASCO 1988; DEROW 1991, 261-270; COPPOLA 1993; BANDELLI 2001, 17-41; BANDELLI 2004 A, 61-68; BANDELLI 2004 B, 95-140.

⁸ COPPOLA 1993, 39.

affermare che Demetrio fosse greco di origine. Quella città infatti era sita nell'attuale isola dalmata di Hvar⁹. Ed era stata conquistata da elementi greci e più precisamente da Pari che si erano alleati con dei Siracusani per fondare sulla succitata isola una *polis*. Si ignora il motivo che portò a tale fondazione¹⁰. Per quanto concerne Faro, Lanzillotta arriva a dedurre collegamenti tra Faro e l'Occidente¹¹.

Un lavoro monografico recente sul personaggio di cui parleremo è quello di Coppola la quale, nella sostanza, concorda con altri studiosi sull'ambiguità della figura di Demetrio. Ella inserisce la vicenda di quel comandante nella ben più vasta storia dei Balcani del secolo III al fine di evidenziare come, a quei tempi, fossero fluide le alleanze tra le tante città greche e come, soprattutto, fosse vista la presenza romana in loco.

Per quanto poi concerne il carattere del popolo illirico si consideri anzitutto Walbank il quale, tra gli storici, è quello maggiormente persuaso che gli Illiri, come ben sapeva Teuta, fossero sostanzialmente pirati nell'indole, nello spirito e Demetrio, consapevole di ciò, seppure non fosse nemmeno della loro etnia, nondimeno seppe assecondare quella loro natura per giocare la sua partita contro i nemici esterni e interni al popolo illirico¹². In buona sostanza Walbank pensa adducendo ragionamenti condivisibili, come il fu governatore di Faro, che, avendo ottenuto da Roma di poter guidare il popolo degli Illiri, li guidò come Teuta. Ma a quale fine egli agì così quando doveva essere consapevole di come la pirateria fosse invisa a Roma?

Ciò che si vuole dimostrare è proprio il modo che scelse quel 'pirata' per venire accettato da un popolo avvezzo alla pirateria e da una nobiltà che aveva, in precedenza, dovuto sottostare al volere di una donna e che forse adesso avrebbe voluto avere maggiore voce in capitolo.

⁹ Su Faro, la sua fondazione, lo sviluppo e le lotte che dovette affrontare per emergere in un contesto illirico si vedano NIKOLANCI 1954-57, 52-59; ZANINOVIĆ 1980-81, 91-95; ZANINOVIĆ 1984, 93-101; KIRIGIN 1990, 291-321, in particolare modo si considerino 296-302; MIGOTTI 1986, 147-178; MIGOTTI 1989, 19-33; BONAČIĆ MANDINIĆ 1987, 393-405.

¹⁰ BEAUMONT 1936, 188 n. 201.

¹¹ LANZILLOTTA 1987, 133-135.

¹² WALBANK 1957-1967, I, 161.

Per quanto riguarda la consapevolezza di Demetrio circa la bontà della sua strategia con Roma gli studiosi divergono. Alcuni come Badian, Walbank e Gruen, seppur con alcune inevitabili piccole divergenze, credono che il successore di Teuta non volesse agire contro Roma¹³. Al contrario, Will sembra lo studioso maggiormente convinto che l'azione di quello che noi definiamo un pirata sia emersa proprio per profittare dell'assedio di Sagunto e della guerra gallica¹⁴.

Chi si è occupato in modo particolare sia dell'Illirico sia delle guerre illiriche condotte da Roma fu Islami il quale stigmatizzò come Demetrio impose il suo *imperium* in quella regione¹⁵.

Di seguito si vuole ragionare su come Demetrio di Faro, una volta divenuto sovrano degli Illiri, si sia dovuto adeguare alla natura del suo popolo, diventando anch'egli un pirata per mantenere il potere su buona parte di esso, cioè su quella parte di popolazione che abitava le zone costiere illiriche. Il Senato romano non avrebbe mai potuto permettere che, poco tempo dopo Teuta, il mare Adriatico tornasse a essere poco sicuro per i traffici commerciali. Conseguenza di una nuova fase di pirateria fu una seconda guerra contro Roma. Il che però, come avremo modo di vedere, non porterà disastrose ripercussioni sulla vita dello stesso Demetrio e, in fondo, nemmeno su quella del popolo degli Illiri.

Le imbarcazioni utilizzate dalla pirateria illirica

Affrontare il tema di un pirata nell'antichità non può prescindere dal focalizzare l'attenzione anche sulle imbarcazioni che vennero utilizzate. In effetti se un popolo come quello illirico volle darsi alla pirateria si deve pensare che fosse in grado di dotarsi di imbarcazioni adatte all'uopo. Le navi pirate dovevano venire costruite proprio per essere agili e veloci all'uopo di fuggire dopo una aggressione¹⁶.

¹³ WALBANK 1957-1967, I, 324; BADIAN 1964, 14-15; GRUEN 1984, 370-371.

¹⁴ WILL 1979-1982, 2, 78.

¹⁵ ISLAMI 1972; ISLAMI 1975.

¹⁶ Sulle navi illiriche si consideri MEDAS 2004, 129; si veda quindi PANCIERA 1956, 130-156; CASSON 1971, 125-127, 141-142, 162-163; REDDÉ 1986, 104-110; MORRISON 1995,

Tali navi venivano chiamate *liburnae* perché utilizzate innanzi tutto dal popolo dei Liburni anch'esso avvezzo alla pirateria. Le *liburnae* erano imbarcazioni che potremmo dire 'versatili' nel loro impiego nelle marine greche e romana.

In origine può darsi che la *liburna* fosse da identificarsi con l'imbarcazione denominata λέμβος di cui si hanno notizie almeno dal secolo IV a.C. e che si diffuse anche nel mare Adriatico. Quel genere di nave identificava proprio un genere di imbarcazione versatile che, dunque, si adattava a più compiti. Essa infatti poteva sia fungere da nave mercantile veloce sia da nave da guerra, sempre dotata di grande velocità¹⁷. Ecco perché dapprima sembra che comparve nel mare Adriatico proprio come nave pirata¹⁸.

Come osserva Medas, la *liburna* potrebbe essere, almeno in origine, una versione locale del succitato λέμβος, che si caratterizzava dapprima per due ordini remieri¹⁹. Dalle fonti si evince anche che intorno al secolo I a.C. possiamo dire sia avvenuto il passaggio di consegne tra le due imbarcazioni.

In realtà con il termine λέμβοι si devono identificare più tipologie navi. Esse erano legni che imbarcavano almeno sedici rematori disposti otto per lato su un solo ordine, che salivano a cinquanta rematori. Per quanto concerne quest'ultima tipologia, i venticinque rematori di ciascun lato potevano venire disposti anche su due ordini remieri. Ciò si deduce dal fatto che alcune fonti associano tale genere di imbarcazione alla *liburna* che, lo dicemmo testé, era dotata di due ordini remieri, o che ricordano i *lembi biremes*²⁰. Per quanto concerne le dimensioni di quei *lembi biremes* ricordiamo che andavano dai 16 ai 18 m.

Per una descrizione dettagliata delle caratteristiche di quelle imbarcazioni si debbono tenere nella giusta considerazione le

incisioni sulle monete del secolo II a.C. di alcune popolazioni illiriche quali i Daorsi²¹. La tipologia degli scavi è costante ed è un profilo di imbarcazione lunga. Sottolinea giustamente il Medas come le iconografie monetali avessero un alto valore simbolico dal punto di vista politico, economico e militare. Pertanto la presenza di incisioni di scafi sulle monete vuole significare l'importanza dell'attività marinara di quei popoli. Ancora più significativo infine la riproduzione sempre dello stesso tipo di nave²². Tali riproduzioni tendevano a rappresentare fedelmente la realtà dei fatti.

Come si evince da quelle che, lo ricordiamo, sono sempre congetture per mancanza di prove certe, è che i λέμβοι, spesso armati con rostri, accompagnavano navi di stazza superiore durante i combattimenti, intervenendo con azioni parallele di disturbo al fine di danneggiare le navi nemiche²³.

Il fatto che fossero armate di rostri indica che quegli scafi potevano arrecare danno ai nemici, speronando gli avversari sia da prua che da poppa senza la necessità di virare²⁴. Tale aspetto rendeva ancor più imprevedibili le loro manovre.

I prodromi

Chi era Demetrio di Faro? Polibio fa entrare in scena questo personaggio dopo la sconfitta patita dagli Etoli e dagli Achei contro gli Illiri.

«I Corciresi, che dopo quanto era avvenuto avevano perso del tutto le speranze, dopo aver sostenuto l'assedio ancora per breve tempo si accordarono con gli Illiri e accettarono una guarnigione e, con la guarnigione, Demetrio di Faro»²⁵.

Rispetto a Polibio è Appiano ad aggiungere alcuni dettagli in più che possono però farci capire meglio il ruolo di Demetrio tra gli Illiri.

72-73; MORRISON-COATES 1996, 263-264, 317; HÖCKMANN 1997, 192-216; ANASTASI 2003, 253-258.

¹⁷ PANCIERA 1956, 130 e sgg.; REDDÉ 1986, 104 e seguenti.

¹⁸ L'origine etimologica della parola λέμβος è invero oscura. Secondo Plinio il Vecchio l'invenzione del *lembus* andrebbe da ascrivere agli abitanti di Cirene ma tale notizia potrebbe non essere del tutto attendibile. PLIN., *Nat.*, VII, 57: "onerariam Hippius Tyrius invenit, lembum Cyrenenses, cumbam Phoenices, celetem Rhodii, cercyrum Cyprii".

¹⁹ MEDAS 2004, 131.

²⁰ LIV., XXIV, 40, 2.

²¹ KOZLIČIĆ 1993, 30-32.

²² MEDAS 2004, 132.

²³ PAGÈS 2000, 85-90.

²⁴ HÖCKMANN 2000, 136-142.

²⁵ POLYB., II, 10, 8: "οἱ δὲ Κορκυραῖοι δυσελπιστήσαντες τοῖς ὅλοις ἐκ τῶν συμβεβηκότων, βραχὺν ἔτι χρόνον ὑπομείναντες τὴν πολιορκίαν συνέθεντο τοῖς Ἰλλυριοῖς καὶ παρεδέξαντο φρουρὰν καὶ μετὰ τῆς φρουρᾶς Δημήτριον τὸν Φάριον". Trad. it. M. Mari.

«Demetrio governava su Faro per conto di Agrone e, oltre a Faro, Corcira...»²⁶.

Dunque il nostro era stato posto da Agrone, cioè dal marito di Teuta, quale governatore di Faro e, adesso, si sarebbe dovuto occupare di controllare anche Corcira. In tal modo lo storico di Alessandria sembra sottolineare l'alta considerazione che Demetrio godeva da parte del sovrano degli Illiri.

La questione da risolvere è semmai perché per Polibio sembrava che Demetrio avesse avuto maggior potere con Teuta mentre con Appiano lo stesso sembrava già esser salito di rango con il marito di questa. A questo proposito ci soccorre il ragionamento di Coppola. Ci sembra che la studiosa sia nel giusto quando osserva la tendenza di Appiano a schiacciare la cronologia esatta in una compressione che includa un po' tutti gli avvenimenti di cui tratteremo²⁷.

Piuttosto ci sembra dover porre ulteriore attenzione alle nostre due fonti per quanto concerne la presenza di guarnigioni illiriche, poste da Agrone, in alcune località epirote, a Corcira, a Epidamno e a Faro. Quelle guarnigioni, secondo Appiano, procedettero a un vero e proprio attacco a Issa. Per Polibio fu la vedova di Agrone a ordinare l'invio di due contingenti militari, uno contro Epidamno e un secondo contro Corcira. Anche in questo caso siamo persuasi del ragionamento di Coppola che pensa come si fosse trattato di due circostanze diverse in cui gli Illiri hanno dovuto sedare differenti ribellioni al loro dominio. La studiosa sottolinea l'uso in Polibio dell'avverbio *πάλιν*, 'nuovamente' potrebbe significare, appunto, che gli Illiri si siano dovuti 'ancora una volta' interessare a quelle due città²⁸.

Fatto sta che Demetrio ottenne il controllo di Corcira subito dopo la battaglia di Paxo dove è plausibile si fosse distinto. Se poi Polibio parla di alcuni comandanti degli Illiri per quanto concerne coloro che guidarono la flotta contro Epidamno, quando, invece, parlerà di Corcira, cioè di chi sarà preposto al suo governo, l'unico nome fatto è proprio

quello del comandante di Faro. Anche nel caso dell'attacco dell'odierna Corfù, però, esso fu sempre portato da τῶν δ' Ἰλλυριῶν οἱ προεστῶτες forse capeggiati da Demetrio anche se c'è la concreta eventualità che questi fosse greco e non illiro²⁹. Il ragionamento si posa su una base che crediamo solida. Se Demetrio non fosse stato greco non sarebbe stato accettato dai Corciresi senza ulteriore resistenza.

Di lì a poco avvenne l'imponderabile. Il governatore di Corcira consegnò l'isola ai Romani i quali, stando a Polibio, si stavano recando là con il console Gneo Fulvio Centumalo per tentare di prenderne il controllo. Riportiamo di seguito le parole dello storico di Megalopoli.

«Il primo disegno di Gneo, dunque, fu di navigare alla volta di Corcira, in quanto credeva di trovare l'assedio ancora non deciso; giunto, invece, troppo tardi, navigava ugualmente verso l'isola, volendo capire bene quanto era avvenuto alla città e allo stesso tempo verificare quanto gli veniva comunicato da Demetrio»³⁰.

Qui già si osserva come Roma e il governatore di Corcira avevano un qualche contatto. D'altronde anche il fatto che temesse Teuta induce a pensare che il suo comportamento non fosse privo di ombre.

«Demetrio, infatti, essendo al centro di calunnie e temendo Teuta, mandava messaggi ai Romani, promettendo sia di consegnare nelle loro mani la città, sia di rimettere loro tutti gli altri affari su cui aveva il controllo»³¹.

Adesso il quadro, se possibile, si fa ancora più fosco rispetto a Demetrio. Questi perché si sarebbe dovuto sentire ἐν διαβολαῖς? Forse

²⁶ APPIAN., *Illyr.*, 7: "Δημήτριος δ' ὁ Φάρου ἡγούμενος Ἄγρονι Φάρου τε γὰρ αὐτῆς ἦρχε, καὶ ἐπὶ τῇδε Κορκύρας...".

²⁷ COPPOLA 1993, 39.

²⁸ COPPOLA 1993, 39; PÉDECH 1970, 46, n.1.

²⁹ POLYB., II, 9, 7. Sull'origine di Demetrio di Faro si consideri WALBANK 1957-1967, I, 161.

³⁰ POLYB., II, 11, 2-3: "τὴν μὲν οὖν πρώτην ἐπιβολὴν ἔσχε πλεῖν ὁ Γνάιος ἐπὶ τῆς Κερκύρας, ὑπολαμβάνων ἔτι καταλήψεσθαι τὴν πολιορκίαν ἄκριτον· ὑστερήσας δὲ τῶν καιρῶν ὁμοῦς ἐπὶ τὴν νῆσον ἔπλει, βουλόμενος ἅμα μὲν ἐπιγινῶναι σαφῶς τὰ γεγονότα περὶ τὴν πόλιν, ἅμα δὲ πείραν λαβεῖν τῶν παρὰ τοῦ Δημητρίου προσαγγελλομένων". Trad. it. M. Mari.

³¹ POLYB., II, 11, 4: "ὁ γὰρ Δημήτριος ἐν διαβολαῖς ὧν καὶ φοβούμενος τὴν Τεύταν διεπέμπετο πρὸς τοὺς Ῥωμαίους, ἐπαγγελλόμενος τὴν τε πόλιν ἐγχειρεῖν καὶ τὰ λοιπὰ πράγματα παραδῶσειν, ὧν ἦν αὐτὸς κύριος". Trad. it. M. Mari.

proprio perché non illirico e propenso ad accordarsi con Roma³².

Al contempo gli abitanti di Corcira vedevano con favore l'arrivo dei Romani perché essi li avrebbero protetti dal timore di venire, ancora una volta, vessati dagli Illiri.

Appiano, in proposito, è più netto tanto da denunciare *apertis verbis* il tradimento di Demetrio nei confronti della regina degli Illiri.

«Demetrio di Faro...consegnò entrambe le piazzeforti ai Romani per tradimento»³³.

Lo storico di Megalopoli sembrava invece quasi giustificare l'azione di Demetrio che, a suo dire, era dettata dal timore covato dai Greci per gli Illiri i quali, allora, erano nemici non di alcuni bensì di tutti³⁴.

Ci sembra opportuno riportare, adesso, sia la versione di Cassio Dione sia quella di Zonara e sottolinearne le differenze.

Cassio Dione nominerà il governatore di Corcira solo alla fine del primo conflitto illirico quando narra come Teuta fosse stata costretta a cedere a causa del tradimento di quello.

«(Teuta), accorgendosi che Lucio Albino restava nella regione e che Demetrio per le trame di quella e per paura dei Romani era passato dall'altra parte e aveva convinto altri a tradire, fu presa da grande paura e lasciò il potere»³⁵.

³² In proposito Badian crede che Demetrio si fosse già accordato con i Romani per sostituirsi alla scomoda Teuta. E. BADIAN, *Studies in Greek and Roman History*, Oxford 1964, 1-33, in particolare 5.

³³ APPIAN., *Illyr.*, 7: «Δημήτριος δ' ὁ Φάρου ... παρέδωκεν ἅμφοι Ῥωμαίοις ἐπιπλέουσιν ἐκ προδοσίας».

³⁴ POLYB., II, 12, 5-6: «τυχόντες δὲ παρ' ἑκατέρου τῶν ἐθνῶν τῆς καθηκούσης φιλανθρωπίας αὐθιζάπεπλευσαν εἰς τὴν Κέρκυραν, ἱκανοὶ τινος ἀπολελυκότες φόβου τοὺς Ἑλλήνας διὰ τὰς προειρημένους συνθήκας. οὐ γὰρ τισὶν, ἀλλὰ πᾶσι τότε κοινοὺς ἐχθροὺς εἶναι συνέβαινε τοὺς Ἰλλυριοὺς». «Avendo riscontrato da parte di ciascuna delle due leghe l'apprezzamento che le circostanze meritavano, salparono di nuovo per Corcira, dopo aver liberato i Greci, grazie ai suddetti patti, da un notevole timore. Gli Illiri, infatti, erano allora i nemici non di alcuni, ma comuni a tutti». Trad. it. M. Mari.

La lega Etolica e quella Achea spiegarono così ai Romani quali fossero le motivazioni degli attriti con Teuta e cioè il fatto che le navi commerciali italiane e greche incontrassero enormi difficoltà nel veleggiare nell'Adriatico.

³⁵ DIO CASS., fr. 49: «Αἰσθομένη δὲ τὸν Ἀλβῖνον κατὰ χώραν μένειν, καὶ τὸν Δημήτριον ἐκ τῆς ἐμπληξίας ἐκείνης καὶ ἐκ τοῦτ' ὅτι Ῥωμαίων φόβου μεθεστηκότα καὶ

Zonara riporta le medesime informazioni con una sospetta anticipazione della presenza di Demetrio.

«...(Teuta) inviò la flotta contro Issa. Poi, presa nuovamente dalla paura, inviò un certo Demetrio presso i consoli, disponibile a sottomettersi. E ci furono dei patti con quell'inviato, che offrì loro Corcira...»³⁶.

Come mai si ha un collegamento stretto tra Issa, Demetrio e i Romani coniugato, infine, con la cessione di Corcira agli stessi?

Ma perché poi Demetrio si sarebbe macchiato di tradimento?

Abbiamo dianzi fatto cenno al fatto che probabilmente Demetrio non fosse Illirico ma probabilmente esiste un'altra questione che vale la pena considerare.

L'ormai ex governatore di Corcira, infatti, era convolato a nozze con Triteuta madre di Pinne ed erede designato al trono di Agrone.

Ecco quindi spiegato come Teuta potesse in qualche modo sospettare che Demetrio pensasse di succederle.

In proposito è Dione che ci soccorre evidenziando proprio questo fatto

«Demetrio, esaltato dalla tutela di Pinne, e dal matrimonio con la madre di quello, Triteuta, avvenuto alla morte di Teuta...»³⁷.

In buona sostanza l'antico alleato di Agrone si sarebbe dimostrato molto ambizioso. In quel momento però la regina Teuta era viva e stava combattendo una guerra molto complicata contro i Romani. Nondimeno già, come abbiamo potuto constatare, Demetrio aveva in qualche modo dimostrato di essere poco affidabile³⁸.

Quindi siamo propensi di credere, accettando così la versione di Coppola, come Teuta è vero che non si sentisse sicura con quel suo alleato ma proprio perché egli si era dimostrato disposto a qualsivoglia

τινας ἄλλους αὐτομολῆσαι πεπεικότα, παντελῶς κατέδεισε καὶ τὴν ἀρχὴν ἀφῆκεν».

³⁶ ZONAR. 8, 19, 5: «καὶ ἐπὶ τὴν Ἰσσαν ἔστειλε στράτευμα. Εἶτα αὐθις δείσασα Δημητρίον τινα πρὸς τοὺς ὑπάτους ἐπεμνεν, πρὸς ὧς ἐτοίμη πᾶν ὑπακούσαι αὐτῶν. Καὶ σπονδαὶ πρὸς τὸν πεμφθέντα ἐγενοντο, τὴν Κόρκυρα αὐτοῖς παρασχόμενον». Trad. it. A. Coppola.

³⁷ DIO CASS., fr. 53: «Ὅτι Δημήτριος ἐκ τῆς τοῦ Πίννου ἐπιτροπεύσεως καὶ ἐκ τοῦ τὴν μητέρα αὐτοῦ Τριτεύταν τῆς Τεῦτας ἀποθανούσης γῆμαι ἐπαρθεῖς...».

³⁸ TREVES 1934, 390.

compromesso per deporla da quel trono invero instabile³⁹.

Comunque Demetrio potrebbe davvero aver iniziato a tessere legami con Roma pur nel desiderio di mantenere una qualche libertà di azione. Egli infatti, pur consegnando le guarnigioni ai Romani, aveva mantenuto buoni rapporti con i maggiorenti di Corcira creando così i prodromi per un suo spazio di potere maggiore. Quel comandante, stando alle parole di Polibio, almeno al momento si professava alleato dei Romani.

«I Romani, accolti nell'amicizia i Corciresi, navigavano verso Apollonia, valendosi di Demetrio come guida per le restanti operazioni»⁴⁰.

Subito dopo, pertanto, le operazioni militari romane proseguirono sotto la guida del console Lucio Postumio il quale andò verso Apollonia che pure non aveva chiesto l'aiuto romano bensì quello greco⁴¹.

In proposito però si deve aggiungere come Apollonia, nel 266, era già entrata in contatto con Roma secondo alcuni storici romani e si era persino rischiato un incidente diplomatico che, fortunatamente, non ebbe conseguenze gravi⁴².

Fatta rientrare quella città sotto l'egida romana, Lucio Postumio risalì verso Epidamno, sotto assedio illirico, da cui gli assediati fecero in tempo a fuggire prima di entrare in contatto con l'esercito romano.

Una dopo l'altra, oltre alle città greche nominate, caddero altre città costiere illiriche, tra cui Issa, e, almeno in un caso, presso Nutria, lo scontro fu particolarmente sanguinoso per i Romani⁴³.

Al termine del conflitto illirico i Romani si impossessarono anche di venti lembi che, almeno dalle parole di Polibio, trasportavano il bottino dalla regione (si intende dalla Dalmazia). Di quel bottino parla anche Zonara il quale è più puntuale dello storico di Megalopoli e scrive come esso provenisse dal Peloponneso. Si tratterebbe di quelle ricchezze di cui la pirateria illirica, nel corso delle sue scorrerie, si era appropriata e che era stata custodita in qualche non meglio precisata località dalmata⁴⁴.

Teuta, da parte sua, trovò rifugio a Rizone (Risano), luogo lontano dalla costa e ritenuto inaccessibile⁴⁵.

Nel frattempo Polibio ci informa di un fatto fondamentale.

«Di quelli che assediavano Issa alcuni rimasero a Faro senza subire danni, grazie a Demetrio, mentre tutti gli altri, dopo essersi dispersi qua e là, fuggirono ad Arbona»⁴⁶.

Quegli Illirici dunque, che avevano assediato Issa, adesso dovevano la loro sopravvivenza a Demetrio il quale poteva così godere di un credito non indifferente.

Così facendo quel condottiero sottomise quegli Illiri che fino ad ora erano stati sudditi di Teuta.

«Ciò fatto, sottomessa a Demetrio la maggior parte degli Illiri e procurato a costui un esteso dominio, si ritirarono ad Epidamno insieme alla flotta e all'esercito di terra»⁴⁷.

I Romani, in modo che dimostra una grande saggezza, preferirono lasciare una regione

³⁹ COPPOLA 1993, 44.

⁴⁰ POLYB., II, 11, 6: “Ρωμαῖοι δὲ προσδεξάμενοι τοὺς Κερκυραίους εἰς τὴν φύλιαν ἔπλεον ἐπὶ τῆς Ἀπολλωνίας, ἔχοντες εἰς τὰ κατάλοιπα τῶν πραγμάτων ἡγεμόνα τὸν Δημήτριον”. Trad. it. M. Mari.

⁴¹ Sul console Lucio Postumio si consideri BROUGHTON 1951, 228.

⁴² Si racconta, infatti, come alcuni ambasciatori inviati da Apollonia a Roma fossero stati fatti oggetti di violenze da parte di giovani romani. LIV., *per.*, 15; VAL.MAX., 6, 6, 5; DIO, fr. 42; ZONAR., 8, 7, 3. WALBANK 1957-1967, I, 160.

⁴³ POLYB., II, 11, 13. Per quanto concerne le città greche Musti sottolinea come esse fossero proprio quelle «toccate dalle rotte del commercio italico», cioè Corcira, Apollonia, Epidamno, Issa. Lo storico osserva quindi come tale azione potesse scaturire da una sorta di intesa tra mercanti italici e quelli delle città greche del mare Ionio. In quel momento dunque gli interessi commerciali romani e italici potevano risultare compatibili con quelli greci. Di qui un sistema di

alleanze al di là dell'Adriatico con le città cointeressate proprio con suddetti commercianti. MUSTI 1978, 99.

In buona sostanza le azioni piratesche illiriche avevano danneggiato i mercati dell'Adriatico e adesso quei mercanti spingevano perché Roma intervenisse. MUSTI 1984, 43 e sgg. Per quanto concerne la città di Nutria forse si tratta del monte Atirio o forse di Andetrium che Plinio ha posto in un elenco di località della costa dalmata dove si sono viste battaglie. PLIN., *nat.*, 3, 141. WALBANK 1957-1967, I, 163; COPPOLA 1993, 46.

⁴⁴ POLYB., II, 11, 14; ZONAR. 8, 19, 5.

⁴⁵ POLYB., II, 11, 16.

⁴⁶ POLYB., II, 11, 15: “τῶν δὲ πολιορκούντων τὴν Ἰσσαν οἱ μὲν ἐν τῇ Φάρῳ διὰ τὸν Δημήτριον ἀβλαβεῖς ἔμειναν, οἱ δ' ἄλλοι πάντες ἔφυγον εἰς τὸν Ἀρβωνα σκεδασθέντες”. Trad. it. M. Mari.

⁴⁷ POLYB., II, 11, 17: “ταῦτα δὲ πράξαντες καὶ τῷ Δημητρίῳ τοὺς πλείστους ὑποτάξαντες τῶν Ἰλλυρίων καὶ μεγάλην αὐτῷ περιθέντες δυναστείαν ἀνεχώρησαν εἰς τὴν Ἐπίδαμνον ἅμα τῷ στόλῳ καὶ τῇ περὶ αὐτὴν δυνάμει”. Trad. it. M. Mari.

particolarmente difficile da gestire a chi già se ne era occupato. Preferendo loro luoghi che permettevano un controllo più semplice.

Trattato di pace

La conclusione del conflitto vide, come conseguenza immediata, una limitazione di navigazione per gli Illiri che non avrebbero più potuto procedere per mare a sud di Lisso con più di due lembi. Teuta poi avrebbe dovuto pagare un tributo a Roma e ritirare i suoi uomini da tutta l'Illiria eccetto che per pochi luoghi⁴⁸.

Il che avrebbe senz'altro favorito i traffici tra gli Italici e la Grecia cosa che, in effetti, avvenne. Ma ciò che è ancora più importante fu che a causa della cosiddetta prima guerra illirica si hanno i primi contatti pacifici tra l'Urbe e l'Ellade perché, come osserva Polibio, γὰρ τισὶν, ἀλλὰ πᾶσι τότε κοινὸς ἐχθρὸς εἶναι συνέβαινε τοὺς Ἰλλυριοὺς⁴⁹. E per 'tutti' si intendevano anche, e forse soprattutto, i Greci.

Per Appiano, invece, Roma era entrata in guerra contro Teuta esclusivamente per gli attacchi portati, sotto il regno di Agrone, agli Italici piuttosto che per i medesimi attacchi portati alle città greche. Quindi la regina degli Illiri, venuta a conoscenza del tradimento di Demetrio, optò per abbandonare il potere non prima di aver chiesto venia ai Romani per colpe, però, non imputabili a lei sola. Dunque si concluse uno scambio di prigionieri⁵⁰. In cambio Pinne avrebbe conservato il trono del padre e sarebbe stato anche amico dei Romani.

E colui che aveva tradito?

Appiano riporta come egli venisse ricompensato da Roma.

«a Demetrio alcuni luoghi come ricompensa per il tradimento perpetrato, avendo detto che glieli avevano lasciati

temporaneamente, dal momento che temevano la cattiva fede dell'uomo»⁵¹.

Dalle parole dello storico di Alessandria si evince anche come i Romani da una persona che già aveva tradito una volta si aspettavano ulteriori tradimenti. Infatti nel testo ci pare significativo che venga usata l'espressione ἐν τοσῷδε atta a sottolineare la scarsa fiducia nel personaggio.

Tra la fine della prima guerra illirica e il secondo conflitto

Le fonti tacciono del tutto su cosa fece Demetrio nel periodo immediatamente successivo al trattato di pace tra Teuta e Roma sino ai fatti che portarono alla seconda guerra illirica. Pertanto intercorrono ben 7 anni dal 229 sino al 222 quando cioè si torna a parlare dell'ex governatore di Faro e della sua partecipazione alla battaglia di Sellesia⁵². Arato, stratego della lega Achea era ricorso all'aiuto del re macedone Antigono Dosone con il quale aveva creato una coalizione contro Cleomene III di Sparta. Dopo ulteriori trattative venne formata una Lega Ellenica che vide come capo Antigono.

«...Antigono, preso con sé l'esercito, avanzava insieme agli alleati in Laconia, con diecimila Macedoni schierati nella falange, tremila peltasti, trecento cavalieri. E con mille Agriani e altrettanti Galli, e in totale tremila fanti e trecento cavalieri mercenari; tra gli Achei, tremila fanti e trecento cavalieri scelti, e mille Megalopoliti armati alla maniera macedone, dei quali era a capo Cercida di Megalopoli; tra gli alleati, duemila fanti e duecento cavalieri beoti,

⁴⁸ POLYB., II, 12, 3; LIV. XXII, 33, 5.

⁴⁹ POLYB., II, 12, 6.

⁵⁰ APPIAN., *Illyr.*, 7: «μετὰ ταῦτα δὲ ἡ Ἀγρωνος γυνὴ πρέσβεις ἐς Ῥώμην ἔπεμψε τὰ τε αἰχμάλωτα ἀποδιδόντας αὐτοῖς καὶ τοὺς αὐτομόλους ἄγοντας, καὶ ἐδεῖτο συγγνώμης τυχεῖν τῶν οὐκ ἐφ' ἑαυτῆς ἀλλ' ἐπὶ Ἀγρωνος γενομένων». Abbiamo infine già potuto leggere le parole di Cassio Dione che sottolineano come quella regina abbandonò il trono proprio a causa del tradimento di Demetrio (v. DIO CASS., fr. 49).

⁵¹ APPIAN., *Illyr.*, 8: «Δημητρίῳ δ' ἔστιν ἃ χωρία μισθὸν ἔδοσαν τῆς προδοσίας, ἐπειπόντες, ὅτι ἐν τοσῷδε διδόασιν, τὴν ἀπιστίαν ἄρα τοῦ ἀνδρὸς ὑφορώμενοι».

⁵² Riporto le proposte che alcuni studiosi fecero a proposito di quando ci fu esattamente quella battaglia. Walbank propende per il 222 e appare convincente per i suoi ragionamenti. Ma su quella data discordano altri autori per il fatto che Polibio citerà i Giochi Nemei come punto di riferimento. Si sa però che quei giochi cadevano generalmente in anni dispari. Pertanto il 222 potrebbe non essere la data precisa. D'altra parte con il 219 abbiamo la fine del regno di Cleomene III di Sparta ed è noto come il suo regno si protrasse dal 235 al 222. Alcuni studiosi, poi, sono propensi a credere che lo scontro di Sellasia sia avvenuto nel 223 (tra questi abbiamo Pédech e Marasco). WALBANK 1957-1967, I, 272; PÉDECH 1964, 489; PÉDECH 1989, 444; MARASCO 1981, 569-570; COPPOLA 1993, 53-54.

mille fanti e cinquanta cavalieri epiroti, altrettanti Alcarnani, milleseicento Illiri, ai quali era preposto Demetrio di Faro, sicché l'esercito si componeva in totale di circa ventottomila fanti e milleduecento cavalieri»⁵³.

A Sellasia dunque ecco nuovamente Demetrio il quale viene considerato variamente a seconda degli studiosi o alleato regolare, o mercenario, o pirata, o quale amico di Antigono⁵⁴.

Nel corso della battaglia gli Illiri avevano un compito fondamentale perché essi avrebbero dovuto agire per lo sfondamento iniziale⁵⁵.

In Polibio sembrerebbe come Demetrio sia un vero e proprio alleato anche se lo storico non esplicita ciò inducendo quindi lo studioso a formulare anche ipotesi diverse. Si deve altresì aggiungere che, sebbene gli Illiri capitanati da Demetrio si distinsero in quella battaglia, subito dopo il loro comandante, approfittando della lontananza di Antigono dalla Macedonia, fece sì che essi invaserò quella terra. Il re macedone dovette quindi tornare in patria in fretta lasciando a Sparta quello che lo storico di Megalopoli chiama τό τε πολίτευμα τὸ πάτριον e nella battaglia che

lo vide scontrarsi con l'antico alleato perse la vita⁵⁶.

Ma quel tradimento di Demetrio merita un approfondimento. Le parole di Polibio infatti lasciano esterrefatti anche se espresse in un contesto dove tanti avvenimenti si condensano necessariamente in poche righe. Quali i motivi che spinsero quel comandante a tradire Antigono visto che la Macedonia, in quel momento, appare ancora come il regno più solido in quel settore.

Intanto va osservato come Coppola non ritenga plausibile un tradimento di Demetrio mentre è più propensa a credere che l'attacco ai Macedoni fosse stato fatto da una tribù tra quelle illiriche ma non certo dagli stessi Illiri che avevano combattuto a Sellasia⁵⁷. Il che potrebbe essere giustificato se si leggono quelle righe di Polibio immaginando tribù illiriche che non accettavano il dominio di Demetrio nelle loro regioni. Dunque potrebbe essere plausibile credere che, pur di mettere in cattiva luce quell'amico dei Romani, alcuni nobili illirici abbiano guidato i loro sottoposti contro la Macedonia.

D'altra parte un intervento militare a favore di Antigono II Dosone per alcuni è stato interpretato come la volontà di Demetrio di ribellarsi a quello che poteva essere visto come il gioio romano.

Allearsi con i Macedoni avrebbe significato, pertanto, acuire la competizione che Holleaux intravede tra Roma e la Macedonia⁵⁸. Tesi probabilmente ardita mentre ci sembra più veritiera quella dell'Eckstein il quale non pensa che i Macedoni potessero nutrire interessi nell'Illirico e quindi questioni contro Roma. Egli piuttosto sottolinea come Demetrio partecipando ad un conflitto importante potesse sperare di accrescere la propria influenza nei Balcani⁵⁹.

Marasco sottolinea come la presenza di Demetrio a Sellasia sia da ascrivere alla necessità che egli aveva di rafforzare la propria immagine nei Balcani perché essa poteva essere ancora troppo precaria. Il

⁵³ POLYB., II, 65, 2-5: "...Ἀντίγονος προῆγε μετὰ τὸν συμμάχων εἰς τὴν Λακωνικὴν, ἔχων Μακεδόνας μὲν τοὺς εἰς τὴν φάλαγγα μυρίους, πελταστὰς δὲ τρισχιλίους, ἱππεῖς δὲ τριακοσίους, Ἀγριᾶνας δὲ σὺν τοῦτοις χίλιους καὶ Γαλάτας ἄλλους τοσοῦτους, μισθοφόρους δὲ τοὺς πάντας πεζοὺς μὲν τρισχιλίους, ἱππεῖς δὲ τριακοσίους, Ἀχαιῶν δ' ἐπιλέκτους πεζοὺς μὲν τρισχιλίους, ἱππεῖς δὲ τριακοσίους, καὶ Μεγαλοπολίτας χίλιους εἰς τὸν Μακεδονικὸν τρόπον καθοπλισμένους, ὃν ἡγεῖτο Κερκιδᾶς Μεγαλοπολίτης, τῶν δὲ συμμάχων Βοιωτῶν μὲν πεζοὺς διςχιλίους, ἱππεῖς δὲ διακοσίους, Ἡπειρωτῶν πεζοὺς χίλιους, ἱππεῖς πεντήκοντα, Ἀκαρνάνων ἄλλους τοσοῦτους, Ἰλλυριῶν χίλιους ἑξακοσίους, ἐφ' ὧν ἦν Δημήτριος ὁ Φάριος, ὥστ' εἶναι πᾶσαν τὴν δύναμιν πεζοὺς μὲν εἰς διςμυρίους ὀκτακισχιλίους, ἱππεῖς δὲ χίλιους καὶ διακοσίους". Trad. it. M. Mari.

⁵⁴ Ci sono studiosi persuasi che Demetrio sia un vero e proprio alleato. Alcuni infatti individuano in lui un alleato personale di Antigono. Altri pensano a lui come un pirata al servizio del re macedone, altri ancora sono convinti che l'avventuriero di Faro sia solo un mercenario. Tra i primi si considerino GRIFFITH 1935, 70-71; LAUNAY 1949, 413; OOST 1954, 20; HAMMOND 1968, 3-21, 10; WILL 1979-1982, I, 393; LE BOECH 1987, 203-208; WALBANK 1988, 354; COPPOLA 1993, 58. Tra i secondi invece si annoverano HOLLEAUX 1921, 131, n. 3; CABANES 1976, 225; WALBANK 1957-1967, I, 275. Solo Edson definisce Demetrio di Faro un pirata al servizio di Antigono, EDSON 1957, 279-280, 280 n. 10. Alcuni, infine, ritengono Demetrio un mero mercenario: TARN 1913, 425-426; DELL 1967, 103 n. 31.

⁵⁵ POLYB., II, 65-68; PLUT., *Cleom.*, 28 e *Phil.*, 6.

⁵⁶ POLYB., II, 70, 1.

⁵⁷ COPPOLA 1993, 62. Al contrario Dell è convinto che gli Illiri che attaccarono in un secondo momento la Macedonia fossero proprio quelli di Demetrio. DELL 1967, 103 n. 31.

⁵⁸ In proposito si considerino le osservazioni di HOLLEAUX 1952, 101.

⁵⁹ ECKSTEIN 2008, 58-59.

governatore di Faro poi non pensava di arrecare offesa a Roma schierandosi con i Macedoni contro gli Spartani perché considerava un suo interessamento in quel settore altra cosa rispetto al suo rapporto con la Repubblica, considerata la sostanziale assenza della stessa in Grecia⁶⁰.

Dopo il 222 si ha un netto cambiamento nella politica di Demetrio che, adesso, compie gli stessi passi di Teuta avallando la pirateria illirica.

Demetrio il pirata e la guerra istrica

Appiano, nella sua sintesi del conflitto illirico, inserisce la guerra che Roma dovette affrontare contro gli Istri nel contesto della politica demetrianica. E, anzi, fa di Demetrio un protagonista assoluto delle vicende del 221⁶¹. E Demetrio, adesso, viene visto da Appiano quale un pirata. Egli cioè sembrò avere rielaborato quelle che erano state le caratteristiche del popolo illirico guidato da Teuta e averle fatte proprie.

«Questo fu il primo conflitto con conseguente trattato tra Roma e gli Illiri. I Romani liberarono Corcira e Apollonia dagli stessi. A Demetrio essi diedero certi castelli come ricompensa per il suo tradimento nei confronti del suo stesso popolo aggiungendo quale condizione che essi avrebbero dato tale ricompensa solo temporaneamente, avendo il sospetto che Demetrio fosse sleale di indole, quale brevemente dopo aver guadagnato piena libertà da quello. Infatti, quando i Romani combatterono per un triennio contro i Galli che vivono presso l'Eridano (il Po), Demetrio si dedicò alla pirateria, essendo quelli impegnati. Egli istigò a questo anche gli Istri, un altro popolo illirico, e allontanò gli Atintani dai Romani. I Romani quando ebbero sistemato le loro controversie con i Galli, inviarono immediatamente una forza navale e soprafecero i pirati. L'anno seguente essi marciarono contro Demetrio e i suoi Illiri complici. Demetrio fuggì dal re di Macedonia Filippo ma quando poi

ritornò e riprese la sua 'carriera' di pirata nel mare Adriatico i Romani lo uccisero e distrussero completamente la sua città nativa, Faro che era stata associata a lui nel crimine. Essi risparmiarono però gli Illiri grazie a Pinna che di nuovo supplicò loro di agire così. Ecco come si svolse il secondo conflitto e il conseguente trattato tra loro e gli Illiri»⁶².

Dunque per lo storico di Alessandria, sapendo i Romani impegnati militarmente su altri fronti, il *dux* illirico aveva permesso al popolo degli Illiri di agire come ai tempi, invero non lontani, di Teuta. Pertanto quella popolazione che aveva vissuto l'epopea della regina che aveva sfidato Roma, tornò a dedicarsi alla pirateria. Le motivazioni furono le medesime di quasi dieci anni prima e cioè la mancanza di terre coltivabili che impediva a loro di impegnarsi nell'agricoltura⁶³.

Roma, lo dicemmo dianzi, stava combattendo contro i Galli, guerra che si protrasse dal 225 al 222. Essa cioè terminò poco prima del secondo conflitto illirico. Adesso, quindi, i Galli stavano fornendo il pretesto al successore di Teuta di tornare a rinverdire i fasti di quella pirateria illirica che la Repubblica aveva creduto di frenare forse anche definitivamente con il primo intervento in Illiria. Così non fu.

Il problema semmai è che Appiano è la sola fonte a nostra disposizione che parla di Demetrio quale pirata nel corso della guerra portata dagli Istri, tribù illirica, a Roma. Una spiegazione parziale di questa mancanza di

⁶⁰ MARASCO 1987, 98.

⁶¹ MARASCO 1987, 97; DELL 1970, 30 e sgg.

⁶² APPIAN., *Illyr.*, 8: «ἡ μὲν δὴ ταῦτα πάντα ἐδέχετο, καὶ γίνονται Ῥωμαίοις αἶδε πρώται πρὸς Ἰλλυριοὺς πειραὶ τε καὶ συνθήκαι· Ῥωμαῖοι δ' ἐπ' αὐταῖς Κέρκυραν μὲν καὶ Ἀπολλωνίαν ἀφῆκαν ἐλευθέρας, Δημητρίῳ δ' ἔστιν ἂν χωρία μισθὸν ἔδοσαν τῆς προδοσίας, ἐπειπόντες, ὅτι ἐν τοσῶδε διδόσῃ, τὴν ἀπιστίαν ἄρα τοῦ ἀνδρὸς ὑφορώμενοι. ἡ δὲ καὶ ἤρξεν αὐτοῦ μετ' ὀλίγον. Ῥωμαίων γὰρ Κελτοῖς ἐπὶ τριετὲς τοῖς ἀμφὶ τὸν Ἡριδανὸν οὖσι πολεμοῦντων, ὁ Δημήτριος, ὡς ὄντων ἐν ἀσχολίᾳ, τὴν θάλασσαν ἐλήϊζετο καὶ Ἰστρου, ἔθνος ἕτερον Ἰλλυριῶν, ἐς τοῦτο προσελάμβανε καὶ τοὺς Ἀπιντανοὺς ἀπὸ Ῥωμαίων ἀφίστη. οἱ δέ, ἐπεὶ τὰ Κελτῶν διετέθειτο, εὐθὺς μὲν ἐπιπλεύσαντες αἰροῦσι τοὺς ληστὰς, ἐς νέωτα δὲ ἐστράτευον ἐπὶ Δημήτριον καὶ Ἰλλυριῶν τοὺς συναμαρτόντας αὐτῷ. Δημήτριον μὲν δὴ πρὸς Φίλιππον, τὸν Μακεδόνων βασιλέα, φυγόντα καὶ αὐθις ἐπιόντα καὶ ληστεύοντα τὸν Ἰόνιον κτείνουσι, καὶ τὴν πατρίδα αὐτῷ Φάρον συναμαρτοῦσαν ἐπικατέσκαψαν, Ἰλλυριῶν δ' ἐφείσαντο διὰ Πίνην αὐθις δεσφέντα. καὶ «αἶδε» δευτέραι πειραὶ τε καὶ συνθήκαι πρὸς Ἰλλυριοὺς αὐτοῖς ἐγίνοντο».

⁶³ MONTECCHIO 2019 *passim*.

fonti in proposito potrebbe essere conseguenza del fatto dei contributi invero sintetici degli autori antichi. Può essere certa una cosa e cioè che la guerra contro gli Istri costò a Roma molto in termini di impegno e di uomini⁶⁴. Basti pensare alle parole di Livio che tende a sminuire la guerra istrica confrontandola con il secondo tragico conflitto contro Cartagine. Ma siccome la guerra annibalica fu un qualcosa di incredibile per i Romani si evince come la guerra contro gli Istri per quanto meno complicata non fu semplice⁶⁵.

«Gli Istri vennero sottomessi»⁶⁶.

Questo nelle *Periochae* dove però si tace del comportamento di Demetrio e della sua strategia. Fu un pirata o non lo fu? E qualora sia stato tale a che pro favorire un *modus operandi* così invisibile ai Romani?

I motivi che spinsero quell'uomo ad agire così non è del tutto ignoto, si trattava infatti, come leggeremo d'anzi, di rifornirsi di grano; certamente però la cosiddetta guerra istrica è stata una campagna antipiratica con l'intento di rendere sicuro anche l'Adriatico settentrionale dopo aver reso sicuro quello centro meridionale con la prima guerra illirica. In un secondo momento il conflitto con gli Istri si concluse con una spedizione alpina che, de facto, fece sì che i Romani conquistassero il confine Nord orientale della penisola italiana⁶⁷.

Le nostre tesi a proposito della necessità di grano da parte piratesca si basano soprattutto su Eutropio.

«Nell'anno del consolato di Marco Minucio Rufo e di Publio Cornelio si

mosse guerra agli Istri, poiché avevano commesso un furto ai danni delle navi dei Romani, che trasportavano grano, e furono tutti definitivamente sottomessi»⁶⁸.

Eutropio però tace su Demetrio che potrebbe avere approfittato di una 'usanza' degli Istri di fare scorrerie per unirsi a loro nel tentativo di procurare di che vivere al popolo che governava⁶⁹.

Decisiva può essere la testimonianza di Diodoro Siculo che afferma come il grano per i Romani provenisse da Siracusa.

«Gerone, re di Siracusa, inviò grano ai Romani per aiutarli nella guerra contro i Galli; ne fu ripagato a guerra finita»⁷⁰.

Orosio, citando gli Istri, parla di *noui hostes*, ma forse così non era.

«Poi sorsero ancora nuovi nemici, gli Istri. I consoli Cornelio e Minucio riuscirono a sottometterli a prezzo di molto sangue romano»⁷¹.

Il solo, lo vedemmo, che cita Demetrio e ne fa un pirata è lo storico di Alessandria mentre le altre fonti a nostra disposizione liquidano il conflitto istrico con poche parole e, soprattutto, senza darci qualche protagonista

⁶⁸ EUTR., III, 7: "M. Minucio Rufo P. Cornelio consulibus Histris bellum inlatum est, quia latrocinati navibus Romanorum fuerant, quae frumenta exhibebant, perdomitque sunt omnes". Trad. it. F. Bordone.

⁶⁹ A proposito di quel grano se per Marasco era grano proveniente dalla pianura padana, la pensano altrimenti Dell e Bandelli i quali credono si trattasse sì di grano italico ma originario del meridione d'Italia. Sono più propenso nel credere a questa seconda ipotesi avallato anche da Coppola. DELL 1970, 35; MARASCO 1987, 96-97; BANDELLI 1981, 9-10, n. 3; COPPOLA 1993, 66 e sgg. Chi invece si dice scettico circa la provenienza di suddetto grano è Harris, HARRIS 1979, 199 n. 4.

⁷⁰ DIOD., 25, 14, 1: "Ἰέρων δὲ ὁ βασιλεὺς Συρακόσσης εἰς τὸν Κελτικὸν πόλεμον Ῥωμαίοις σῖτον ἀπέστειλε, βοηθῶν Ῥωμαίοις, οὗ καὶ τὴν τιμὴν ἔλαβε μετὰ τὴν τοῦ πόλεμου κατάλυσιν".

⁷¹ OROS., IV, 13, 16: "Deinde Histri noui hostes excitati sunt: quos Cornelius Minuciusque consules multo quidem Romanorum sanguine subegerunt". Per quanto concerne la notizia della partecipazione di Demetrio alle vicende inerenti la pirateria istrica non condividono tale associazione BADI 1964, 30 n. 58; WALBANK 1957-1967, I, 234. A favore di tale ipotesi sono, al contrario, HAMMOND 1968, 10 n. 36; MARASCO 1987, 97. Diversa è l'idea di Cassola che presume come Demetrio possa essere intervenuto a posteriori a sostegno degli Istri. Tale considerazione non mi sembra condivisibile perché intervenire quando già le forze romane erano pienamente ingaggiate era un rischio eccessivo per chi come Demetrio sino a quel momento aveva limitato al massimo gli azzardi. CASSOLA 1972, 53. Bandelli non si pronuncia in modo netto. BANDELLI 1981, 9.

⁶⁴ Sulla guerra istrica si considerino NIESE 1899-1903, 2, 437, n. 2; HOLLEAUX 1921, 134, n. 1; BANDELLI 1981, 3-28; ROSSI 1992, 7-20.

⁶⁵ LIV., XXI, 16, 4: "Sardos Corsosque et Histros atque Illyrios lacessisse magis quam exercuisse Romana arma et cum Gallis tumultuatum verius quam belligeratum: Poenum hostem veteranum, trium et viginti annorum militia durissima inter Hispanas gentes semper victorem, duci acerrimo adsuetum, recentem ab excidio opulentissimae urbis, Hiberum transire; trahere secum tot excitos Hispanorum populos; concitatum avidas semper armorum Gallicas gentes; cum orbe terrarum bellum gerendum in Italia ac pro moenibus Romanis esse". Per quanto concerne le espressioni di Livio riguardo alla guerra contro gli Istri (e non solo) Bandelli si dice convinto della volontà dell'autore patavino di sminuire tutte le guerre pre-annibaliche. BANDELLI 1981, 13.

⁶⁶ LIV., Per., XX: "Histri subacti sunt".

⁶⁷ DELL 1970, 34; CASSOLA 1962, 232-233.

di parte avversa ma solo dei condottieri romani. Ma vale la pena sottolineare l'osservazione di Coppola quando afferma come «i Romani punirono gli Istri soltanto, e non Demetrio»⁷². Il che, in effetti, è strano perché un traditore non viene perdonato da Roma a meno che la guerra istrica non fosse costata un impegno molto gravoso per i consoli i quali, dunque, non vollero, in quel momento, allargare i settori del conflitto scendendo nel medio Adriatico. Egli era infine un traditore che si era dato alla pirateria, cosa estremamente riprovevole agli occhi di un romano.

Polibio cita ancora Demetrio, poco prima della seconda guerra illirica e, pur senza dirlo esplicitamente, sembrerebbe essere divenuto un pirata.

«In quell'epoca infatti Demetrio di Faro, che aveva dimenticato i benefici precedentemente ricevuti dai Romani e aveva assunto verso questi ultimi un atteggiamento sprezzante per la minaccia portata loro prima dai Galli e ora dai Cartaginesi, e che riponeva tutte le sue speranze nella casa reale dei Macedoni per aver condiviso con Antigono la guerra e le battaglie contro Cleomene, saccheggiava e devastava le città dell'Illiria soggette ai Romani, aveva navigato al di là di Lisso contro i patti, con cinquanta lembi, e aveva depredato molte delle isole Cicladi»⁷³.

In buona sostanza anche per Polibio l'attività piratesca di Demetrio era iniziata quando era ancora vivo il *metus Gallicus*, quindi ben prima del 221⁷⁴.

Ora, nel 221, Demetrio aveva trovato un alleato per le sue scorrerie e, con ogni evidenza, non si limitava alla parte

settentrionale del mar Adriatico ma si spinse più a Sud.

Sempre Polibio descrive l'azione di Demetrio oltre Lisso, cioè oltre il limite imposto dai Romani a Teuta, limite che avrebbe dovuto essere rispettato anche dal suo successore. Quel patto stipulato nel 228 abbiamo già avuto modo di vedere come fosse stato violato da colui che era stato messo da Agrone come governatore di Faro.

«Quando erano stati ormai arruolati i soldati achei e gli Spartani e i Messeni avevano concordato il loro aiuto, Scerdilaida e Demetrio di Faro navigarono insieme dall'Illiria con novanta lembi al di là di Lisso, contro i patti conclusi con i Romani»⁷⁵.

Demetrio si comporterà esattamente come un pirata quando inizierà a minacciare le Cicladi al fine di trarre profitto dalla loro devastazione. Egli si era unito al fratello di Agrone e con lui si era dato alla pirateria superando il limite di Lisso con 88 lembi in più di quelli permessi da Roma a Teuta.

Insieme a quel pirata Demetrio fece un raid a Pilo, nel Peloponneso senza particolare fortuna.

«Essi approdarono dapprima a Pilo e ne tentarono l'assalto, ma fallirono»⁷⁶.

Per poi procedere oltre quel 'fallimento' e tentare la sorte altrove.

«in seguito Demetrio con cinquanta lembi mosse verso le isole, e costeggiandole spillava denaro ad alcune delle Cicladi, altre ne saccheggiava»⁷⁷.

Siamo nell'estate del 220 e in questo caso Demetrio, da solo questa volta, oltre a taglieggiare alcune isole ne saccheggiò altre. Non è dato di sapere con esattezza quali isole

⁷² COPPOLA 1993, 70.

⁷³ POLYB., III, 16, 2-3: «συνέβαινε γὰρ κατ' ἐκείνους τοὺς καιροὺς Δημήτριον τὸν Φάριον, ἐπιλεησμένον μὲν τῶν προγεγονότων εἰς αὐτὸν εὐεργετημάτων ὑπὸ Ῥωμαίων, καταπεφρονηκότα δὲ πρότερον μὲν διὰ τὸν ἀπὸ Γαλατῶν τότε δὲ διὰ τὸν ἀπὸ Καρχηδονίων φόβον περιεστῶτα Ῥωμαίους, πάσας δ' ἔχοντα τὰς ἐλπίδας ἐν τῇ Μακεδόνων οἰκίᾳ διὰ τὸ συμπεπολημέναι καὶ μετεσχηκέναι τῶν πρὸς Κλεομένη κινδύνων Ἀντιγόνῳ, πορθεῖν μὲν καὶ καταστρέφεσθαι τὰς κατὰ τὴν Ἰλλυρίδα πόλεις τὰς ὑπὸ Ῥωμαίους ταττομένας, πεπλευκέναι δ' ἔξω τοῦ Λίσσου παρὰ τὰς συνθήκας πεντήκοντα λέμβους καὶ πεπορθηκέναι πολλὰς τῶν Κυκλάδων νήσων». Trad. it. M. Mari.

⁷⁴ Sul *metus Gallicus* si consideri BELLEN 1985.

⁷⁵ POLYB., IV, 16, 6: «ἤδη δ' ἐπιλεγεμένων τῶν Ἀχαιῶν νεανίσκων καὶ συντεταγμένων ὑπὲρ τῆς βοήθειας τῶν Λακεδαιμονίων καὶ Μεσσηνίων, Σκερδylaίδας ὁμοῦ καὶ Δημήτριος ὁ Φάριος ἔπλευσαν ἐκ τῆς Ἰλλυρίδος ἐν ἐνεθήκοντα λέμβοις ἔξω τοῦ Λίσσου παρὰ τὰς πρὸς Ῥωμαίους συνθήκας». Trad. it. M. Mari.

⁷⁶ POLYB., IV, 16, 7: «οἱ τὸ μὲν πρῶτον τῇ Πύλῳ προσμίζαντες καὶ ποιησάμενοι προσβολὰς ἀπέπεσον». Trad. it. M. Mari.

⁷⁷ POLYB., IV, 16, 8: «μετὰ δὲ ταῦτα Δημήτριος μὲν ἔχων τοὺς πεντήκοντα τῶν λέμβων ὥρμησεν ἐπὶ νήσων, καὶ περιπλέων τινὰς μὲν ἡργυρολόγει, τινὰς δ' ἐπόρθει τῶν Κυκλάδων». Trad. it. M. Mari. Sulle caratteristiche piratesche degli attacchi degli Illiri si consideri SAHIN 1994, 34-36.

delle Cicladi abbiano subito questo strazio anche se Lanzillotta suggerisce che tra esse potrebbe esserci stata Paro «la quale in quest'età godeva di una certa posizione eminente tra le Cicladi»⁷⁸. Lo studioso però non fornisce riscontri alla sua supposizione. Se fosse vero sarebbe da sottolineare come Paro fosse metropoli dell'isola di Faro.

Alcune considerazioni. Intanto sul limite di Lisso: esso valeva sì per Teuta ma anche, seppur non espresso esplicitamente, per chi avesse governato gli Illiri. Pertanto non condividiamo le affermazioni di Coppola che, al contrario, non vede per Demetrio limite alcuno per la navigazione. È vero che il 'pirata' di Faro aveva già superato quel limite in occasione della battaglia di Sellasia e Roma non avrebbe avuto nulla da ridire, nondimeno ci sembra che la Repubblica, da quella occasione in poi, dunque dal 222 in poi abbia osservato con preoccupazione gli atti di colui che aveva tradito Teuta⁷⁹. Eppure il Senato non intervenne⁸⁰. Ma in effetti l'esercito repubblicano era impegnato altrove e in un confronto piuttosto duro. Quindi noi siamo convinti che i Romani fossero stati costretti dagli eventi a non interessarsi ma sarebbero poi scesi nell'agone, come in effetti accadde, non appena avessero avuto un'occasione propizia.

Per quanto concerne la sfortunata spedizione contro Pilo, Polibio riprende il racconto successivamente.

«Quelli (gli Etoli), servendosi del valido aiuto degli Illiri, per mare cercarono di attaccare Pilo, violando i patti, mentre

per terra assediavano Clitori e fecero schiavi i Cineti»⁸¹.

Gli studiosi su questo passo nutrono alcune difficoltà nell'accettare o meno la veridicità dei fatti.

Dopo l'attacco condotto con gli Etoli a Pilo, infatti, Demetrio sarebbe andato a Corinto e avrebbe attaccato gli Etoli per conto dei Macedoni. D'altra parte un'aggressione a Pilo avrebbe significato una guerra contro i Macedoni perché quella città era membro della Lega Achea, mentre, lo vedemmo dianzi, subito dopo Demetrio guidò un'offensiva proprio contro gli Etoli⁸².

La Le Boech, tra gli studiosi, pensa di escludere un'azione di Demetrio contro Pilo per tutte le implicazioni che tale atto avrebbe comportato. Insomma dalla lettura congiunta dei passi polibiani alcuni videro in Demetrio non solo un pirata, ma anche un voltagabbana e un traditore⁸³.

D'altra parte l'interpretazione delle parole di Polibio può non risultare semplice. Egli sottolinea, subito dopo i fatti di Pilo, come le strade di Scerdilaida e Demetrio di Faro si separassero.

«Scerdilaida, intanto, facendo rotta verso casa approdava a Naupatto con quaranta lembi, persuaso dal re degli Atamani Amina, che era per un caso imparentato con lui. Conclusi per intervento di Agesilao accordi con gli Etoli nell'invasione dell'Acaia»⁸⁴.

⁷⁸ LANZILLOTTA 1987, 159.

⁷⁹ COPPOLA 1993, 72-73. Badian osserva anche che, oltre al fatto che il patto di Lisso fosse tra Teuta e Roma, Demetrio agiva come privato. Pertanto non avrebbe violato in alcun modo quel limite. E nemmeno l'ex governatore di Faro con Scerdilaida credevano di aver disatteso alcunché. D'altra parte il primo conflitto illirico era scoppiato proprio perché Teuta si diceva impossibilitata dal frenare le iniziative piratesche private. Dunque che il trattato di pace del 228 non fosse incentrato anche sulla questione delle azioni di pirateria compiute da privati appare per lo meno poco attendibile. Badian 1964, 14-15.

⁸⁰ In proposito Marasco è convinto che ancora il Senato romano non trovava così pericoloso Demetrio il quale se aveva potere sulle tribù illiriche costiere non si poteva dire ne avesse anche su quelle dell'interno. Esse infatti sembravano piuttosto indipendenti. Di qui la riottosità di Roma di intervenire nonostante quel 'pirata' avesse sotto di sé le isole dalmate, parte del regno degli Ardiei e minacciasse anche l'Epiro. MARASCO 1987, 99.

⁸¹ POLYB., IX, 38, 8: «οἱ γε τῆς Ἰλλυριῶν ἐπιλαβόμενοι ῥοπῆς καὶ βοηθείας κατὰ μὲν θάλατταν βιάζεσθαι καὶ παρασπονδεῖν ἐπεβάλοντο Πύλον, κατὰ δὲ γῆν ἐπολιόρκησαν μὲν τὴν Κλειτορίων πόλιν, ἐξηνδραποδίσαντο δὲ τὴν Κυναιθέων». Trad. it. A. Coppola.

⁸² Per quanto concerne la collaborazione tra Illiri ed Etoli si considerino NIESE 1899-1903, 2, 411 n. 1; FINE 1936, 32; WALBANK 1940, 28 e 30 n. 4; HOLLEAUX 1921, 135 n. 4. Larsen dice come la collaborazione tra Etoli e Illiri fosse da considerarsi "Probable but not certain". J. A. O. LARSEN, *Greek Federal States*, Oxford 1968, 334. Diversa è, invece, l'interpretazione di Launay che giudica quelle imprese indipendenti e non associabili. LAUNAY 1949, 1, 414.

⁸³ FINE 1936, 32; OOST 1954, 22; CABANES 1976, 29. Dissente, al contrario, WILKES 1969, 20. Per districarsi sulla questione di Pilo c'è chi poi presume come Demetrio non avesse mai attaccato quella città. LE BOECH 1987, 206-209.

⁸⁴ POLYB., IV, 16, 9-10: «Σκερδύλαιδας δὲ ποιούμενος τὸν πλοῦν ὡς ἐπ' οἴκου προσεῖχε πρὸς Ναύπακτον μετὰ τετταράκοντα λέμβων, πεισθεὶς Ἀμυνᾷ τῷ βασιλεῖ τῶν Ἀθαμάνων, ὃς ἐτύγχανε κηδεστῆς ὑπάρχων αὐτοῦ. ποιησάμενος δὲ συνθήκας πρὸς Αἰτωλοὺς δι' Ἀγέλαου περὶ τοῦ μερισμοῦ τῶν λαφύρων, ὑπέσχετο συνεμβαλεῖν ὁμοσε τοῖς Αἰτωλοῖς εἰς τὴν Ἀχαΐαν.» Trad. it. M. Mari.

Ecco quindi il motivo delle conclusioni della Le Boech.

È Polibio a elencare situazioni simili che si fatica a mettere insieme. Ci si riferisce sia ai fatti di cui parliamo, e cioè della presa di Pilo, nonché la devastazione dell'Acaia fatta dagli Illiri con gli Etoli ma anche ad una seconda versione dello stesso storico quando narra della presa di Pilo e della scorreria fatta sempre in Acaia solo dagli Etoli.

«...inoltre gli Achei spiegavano come (gli Etoli) avessero occupato Clario, nel territorio di Megalopoli, saccheggiato, al loro passaggio, i territori dei Patrei e dei Farei, depredato Cineta, spogliato il santuario di Artemide a Lusi, assediato Clitore, insediato per mare Pilo e per terra Megalopoli (che proprio in quel periodo venne rifondata), desiderosi, insieme agli Illiri, di distruggerla nuovamente...»⁸⁵.

Intanto si osservi, come riporta anche Coppola, come lo storico di Megalopoli distingua un'aggressione via terra e una via mare⁸⁶. Posto che le alleanze tra Illiri ed Etoli si stipulavano in casi particolari, visto che non molti anni prima fu Agrone a sconfiggere proprio gli Etoli, potrebbe essere che i nomi dei due popoli siano stati sovrapposti nell'attacco di Pilo. Si potrebbe affermare ciò e, pertanto, eliminare gli Etoli dall'attacco a quella città lasciando i soli Illiri di Demetrio il quale, come raccontato da Polibio, insieme a Scerdilaida aveva vanamente minacciato quella città del Peloponneso occidentale. Infine proprio Demetrio giungerà ad attaccare gli Etoli. Ora, se si considera quanto Demetrio considerasse trattati appena stipulati avrebbe un senso un'incursione contro chi (tra l'altro i marinai etoli si erano comportati esattamente come i suoi marinai) aveva messo a ferro e a fuoco un settore marino per depredarlo, cioè

gli Etoli. D'altra parte, in un contesto di più ampio respiro, e cioè pensando che Pilo rientrava nella Lega Achea, riesce difficile immaginare un Demetrio che minaccia una città e, *de facto*, i suoi alleati⁸⁷. In proposito si deve aggiungere come Coppola dubiti che Pilo facesse parte della Lega Achea perché non si hanno fonti che attestino con certezza un legame con gli Achei. La medesima studiosa suggerisce come quella città messenica fosse strettamente collegata con la città principale della regione, cioè con Messene. Il ragionamento della studiosa è convincente quando osserva come Messene entrò nella *συνμαχία* contemporaneamente ai fatti raccontati da Polibio del raid compiuto da Demetrio e Scerdilaida. Pertanto è plausibile che i due fossero all'oscuro di ciò⁸⁸. Perché allora proprio gli Achei, stando a Polibio, stigmatizzarono quell'azione? Non è noto il motivo anche se qualcuno ipotizza come, essendo stati gli Achei a invitare i Messeni a far parte della Lega Achea, essi si sentissero in dovere di perorare la loro causa in occasione dell'assedio di Demetrio⁸⁹.

Fatto sta che separatasi Scerdilaida e Demetrio, quest'ultimo si diede alla razzia di alcune isole, come leggemmo dianzi, e impiegò almeno cinquemila uomini. Per quanto concerne il saccheggio si deve considerare il significato del verbo ἀργυρολογέω. Quella forma verbale potrebbe intendersi con il significato di 'riscuotere in denaro'. Tale traduzione la preferiamo a quella di Marasco che intende piuttosto 'pagamento di un tributo'⁹⁰. La riscossione di una tassa, infatti, era finalizzata a evitare un saccheggio con vittime; al contrario, una vera e propria tassa avrebbe significato che sistematicamente quelle isole avrebbero dovuto pagare una sorta di tangente. Il che ci sembra eccessivo anche se il contesto era particolare e, almeno all'epoca, estremamente fluido. Certo è che le azioni di Demetrio poterono senza pochi dubbi essere considerate piratesche, tanto è vero che, sempre Polibio

⁸⁵ POLYB., IV, 25, 4: "πρὸς δὲ τούτοις Ἀχαιῶν ἀπολογιζομένων ὡς καταλάβοιτο μὲν τῆς Μεγαλοπολίτιδος Κλάριον, πορῆσαιεν δὲ διεξιόντες τὴν Πατρέων καὶ Φαραϊέων χώραν, διαρπάσαιεν δὲ Κύναιθαν, συλῆσαιεν δὲ τὸ τῆς ἐν Λούσοις Ἀρτέμιδος ἱερόν, πολιορκήσαιεν δὲ Κλειτορίους, ἐπιβουλεύσαιεν δὲ κατὰ μὲνθάλατταν Πύλω, κατὰ δὲ γῆν ἄρτι συνοικιζομένη τῇ Μεγαλοπολιτῶν πόλει σπεύδοντες μετὰ τῶν Ἰλλυριῶν ἀνάστατον αὐτὴν ποιῆσαι". Trad. it. M. Mari.

⁸⁶ COPPOLA 1993, 78-79. Pritchett, pur parlando diffusamente di una possibile alleanza con fini predatori di Illiri ed Etoli, non cita l'episodio di Pilo. PRITCHETT 1991, 325-363.

⁸⁷ C'è chi come Roebuck si dice perplesso che Pilo, città molto lontana dal territorio acheo, sia stato il primo centro messenico a entrare nella Lega Achea. ROEBUCK 1941, 69 n. 12.

⁸⁸ COPPOLA 1993, 80.

⁸⁹ Così COPPOLA 1993, 80-81.

⁹⁰ MARASCO 1987, 101.

sottolineerà come ‘poco onorevole’ il fatto che, al ritorno, fosse stato inseguito da una squadra di Rodi.

«Demetrio, che era tornato alle isole con qualche guadagno ma senza onore, visto che i Rodii avevano preso il mare per attaccarlo, dette volentieri ascolto a Taurione, che si era fatto carico della spesa per il trasporto dei lembi»⁹¹.

In buona sostanza i Rodii avevano agito da polizia del mare intervenendo a difesa delle Cicladi⁹². Demetrio aveva agito da pirata esattamente in quel modo tanto odioso per i Romani i quali, pochi anni prima, nel tentativo di debellare la pirateria dei privati cittadini illirici, avevano fatto guerra a Teuta.

Dopo quell’impresa il successore di Teuta era ormai divenuto ago della bilancia nei rapporti con le città elleniche e manteneva un’alleanza ufficiale con il re dei Macedoni, Filippo. Eppure suddette scorrerie avevano ormai convinto i Romani che fosse opportuno eliminare il loro antico alleato che si era dimostrato del tutto inaffidabile.

Seconda guerra illirica anche come conseguenza degli attacchi dei pirati

Le continue scorrerie piratesche di Demetrio o di altri pirati crearono non pochi problemi al mondo greco soprattutto se si considera come dal 220, ne facemmo cenno dianzi, era iniziato un conflitto che vide quali protagonisti principali gli Etoli. Essi devastarono i territori dell’Acaia, dell’Arcadia ma anche della Messenia che era stata risparmiata dalle guerre precedenti. Uno stato di guerra perenne influi molto sul benessere degli scambi commerciali al punto da divenire ben presto il motivo di gravi tensioni sociali nel mondo ellenico⁹³.

⁹¹ POLYB., IV, 19, 8: “ὁ δὲ Δημήτριος λυσitelῆ μὲν, οὐκ εὐσχήμονα δὲ πεποιημένους τὴν ἀπὸ τῶν νήσων ἐπ’ἀνοδόν, διὰ τὸν τῶν Ῥοδίων ἐπ’ αὐτὸν ἀνάπλουν, ἄσμενος ὑπῆκουσετὶ Τανρίωνι, προσδεξαμένου ‘κείνου τὴν εἰς τὴν ὑπερβάσιν τῶν λέμβων δαπάνην’”. Trad. it. M. Mari.

⁹² Un’analisi sui motivi dell’intervento dei Rodii è stata fatta da HUSS 1976, 217 e sgg.; per quanto concerne i rapporti con la condotta di Roma che portarono alla seconda guerra illirica si consideri SCHMITT 1957, 52 e sgg.; i rapporti tra Rodi e l’Egeo vengono analizzati da BERTHOLD 1984, 98; AGER 1991, 13. Si consideri anche BRULÉ 1978, 29-32.

⁹³ OLIVA 1971, 266 e seguenti; SHIMRON 1972, 69 e seguenti.

In tale contesto Demetrio, che era pur sempre considerato da Roma quale reggente di una sorta di protettorato, venne visto ormai, all’indomani degli atti di pirateria, come un nemico da sconfiggere proprio per i suoi continui tentativi di liberarsi dal giogo romano.

«I Romani, guardando a ciò (cioè agli atti ostili di Demetrio) e osservando la fiorente condizione della casa reale Macedone, si affrettavano a mettere al sicuro le zone a oriente dell’Italia, convinti che avrebbero fatto in tempo a correggere l’errore degli Illiri e a riprendere e punire l’ingratitude e la temerarietà di Demetrio»⁹⁴.

Dunque adesso sembra giunto il momento del *redde rationem* per Roma la quale, però, quasi contemporaneamente subì l’iniziativa di Annibale nella penisola iberica. Il comandante cartaginese infatti aveva iniziato l’assedio di Sagunto provocando tutta una serie di conseguenze che infine portarono alla seconda guerra punica⁹⁵.

Nondimeno dal senato romano venne inviato in Illiria Lucio Emilio a capo di un esercito⁹⁶. I motivi di questo secondo conflitto in terra illirica sono almeno due: il primo riguarda le continue azioni di pirateria che, dopo Teuta, erano continuate con Demetrio, come abbiamo avuto modo di vedere. Il secondo motivo era che quel Demetrio che avrebbe dovuto garantire gli interessi romani nell’Illirico si era dimostrato, al contrario, interessato ad accrescere i suoi interessi e, in ultima analisi, a consolidare un potere che adesso Roma vedeva con sospetto.

A ciò si deve aggiungere che il Senato, consapevole dell’ineluttabilità di un ulteriore scontro con Cartagine, desiderava che il settore orientale fosse sicuro.

Pertanto queste sono le motivazioni che indussero Roma a inviare Lucio Emilio⁹⁷.

⁹⁴ POLYB., III, 16, 4: “εἰς ἃ βλέποντες Ῥωμαῖοι καὶ θεωροῦντες ἀνθοῦσαν τὴν Μακεδόνων οἰκίαν ἐσπεύδον ἀσφαλισσάσθαι τὰ πρὸς ἑω τῆς Ἰταλίας πεπεισμένοι καταταχῆσειν διορθώσασθαι μὲν τὴν Ἰλλυρίων ἄγνοιαν, ἐπιτιμήσαντες δὲ καὶ κολάσαντες τὴν ἀχαριστίαν καὶ προπέτειαν τὴν Δημητρίου”. Trad. it. M. Mari.

⁹⁵ FERRARY 1988, 27-29.

⁹⁶ POLYB., III, 16, 7.

⁹⁷ Per Gruen e Marasco il motivo principale della seconda guerra illirica è garantire il passaggio delle navi italiane minacciate dalla pirateria, GRUEN 1984, 370-371; MARASCO

Demetrio, con ogni evidenza, comprese il disegno dei Romani e preparò le difese.

«Nello stesso periodo (dell'assedio di Sagunto) Demetrio, non appena comprese il disegno dei Romani, subito inviò a Dimale una guarnigione adeguata e i rifornimenti adatti a essa, mentre dalle altre città fece sparire i suoi avversari politici e mise il potere nelle mani dei suoi amici; egli, scelti i seimila più coraggiosi tra quelli che erano ai suoi ordini, li riunì a Faro»⁹⁸.

Intanto Lucio Emilio approntò l'assedio di Dimale⁹⁹.

Il vero interesse di Roma nell'Adriatico, plausibilmente, era il suo pieno controllo delle rotte commerciali e dunque frenare una pirateria sempre pericolosamente attiva se non nel breve periodo intercorso dalla caduta di Teuta all'avvento di Demetrio¹⁰⁰. Nondimeno il problema piratesco veniva dopo un'altra questione che avrebbe potuto preoccupare maggiormente la Repubblica romana. Con Demetrio, infatti, l'Ilirico poteva essere destinato ad assumere una importanza notevole in quel settore qualora fosse diventato un regno stabile. Il che non rientrava nei piani romani che, al contrario, privilegiavano l'idea di molti regni instabili ai loro confini, soprattutto nell'Adriatico orientale. Roma contemporaneamente, come facemmo cenno dianzi, doveva fronteggiare anche Cartagine ed essere costretta a impegnarsi, nello stesso tempo, in un nuovo conflitto¹⁰¹.

1987, 101-106. Polibio sembra voler evidenziare come Roma fosse *sua sponte* intervenuta contro i soprusi illirici. LEVI 1973, 317-323; DEROW 1973, *passim*.

⁹⁸ POLYB., III, 18, 1-2: “κατὰ δὲ τοὺς αὐτοὺς καιροὺς Δημήτριος ἅμα τῷ συνεῖναι τὴν ἐπιβολὴν τῶν Ῥωμαίων παραυτίκα μὲν εἰς τὴν Διμάλην ἀξιόχρεων φρουρὰν εἰσέπεμψε καὶ τὰς ἀρμοζούσας ταύτης χορηγίας, ἐκ δὲ τῶν λοιπῶν πόλεων τοὺς μὲν ἀντιπολιτευομένους ἐπανείλετο, τοῖς δ' αὐτοῦ φίλοις ἐνεχείρισε τὰς δυναστείας, αὐτὸς δ' ἐκ τῶν ὑποταγμένων ἐπιλέξας τοὺς ἀνδρωδεστάτους ἐξακισχιλίους συνέστησε τοὺς εἰς τὴν Φάρον”. Trad. it. M. Mari.

⁹⁹ La città di Dimale è stata identificata con l'attuale Korika, sita nell'entroterra di Apollonia. Essa si trova in una posizione privilegiata per accedere via terra alla Macedonia e alla Grecia centrale. DAUTAI 1965, 65-71.

¹⁰⁰ COPPOLA 1993, 91 e sgg.

¹⁰¹ D'altra parte siamo concordi con il Marasco nel considerare poco attendibili le paure di Roma per un eventuale accordo tra Demetrio e Cartagine come invece tenta di dimostrare Will. Se Filippo V di Macedonia si alleò con Annibale fu perché questo aveva invaso la penisola

Il sovrano degli Illiri pensiamo fosse adesso vittima di un contesto forse troppo arduo da gestire. Egli infatti non crediamo volesse una guerra contro Roma anche perché era consapevole della forza del suo nemico. D'altra parte il successore di Teuta non aveva ancora consolidato il suo ruolo tra gli Illiri. Ormai però era tardi per fare un passo indietro e così fu la guerra.

Le operazioni belliche, come abbiamo avuto modo di leggere, sono state riportate da Polibio in modo esaustivo, mentre da Appiano, Cassio Dione e Zonara in modo molto più sintetico. Livio in proposito appare addirittura lapidario¹⁰². Non è nostro interesse affrontare nello specifico tutte le fasi del secondo conflitto illirico dunque basti dire che Roma in tempi invero rapidi ebbe la meglio su un Demetrio che forse dovette fare i passi descritti dianzi che portarono al conflitto contro l'Urbe.

Il Senato, essendo consapevole che ormai si era prossimi ad una nuova guerra punica, voleva colpire Demetrio in modo rapido senza concedergli alcuna occasione di tornare ad essere pericoloso per gli interessi di Roma. Ecco dunque che vennero inviati nell'Ilirico i due consoli, L. Emilio Paolo e M. Livio Salinatore con un esercito adeguato.

Quel pirata, nondimeno, riuscì a fuggire con un cospicuo tesoro, andando presso Filippo V di Macedonia, ma perse un regno.

Demetrio a parte, ci fu chi pagò l'oltraggio che si fece a Roma. Faro infatti, città natale di colui che aveva tradito Teuta, almeno stando ad Appiano, venne rasa al suolo¹⁰³. Pinne fu lasciato sul trono degli Ardiei perché l'Urbe non voleva mostrarsi vendicativa con gli Illiri. La situazione con i Cartaginesi, nel frattempo, era precipitata e pertanto, caduta Sagunto, i Romani non ebbero più modo di pensare a

italica ma nel 219 tale eventualità non poteva essere presa ragionevolmente in considerazione. MARASCO 1987, 100; WILL 1979-82, II, 78.

¹⁰² Si consideri che Livio, fonte di Orosio, scriveva soltanto: “*Iterum Illyrii cum rebellassent, domiti in deditionem uenerunt*”. LIV., *Periochae* XX.

¹⁰³ Zonara scrisse solo che la città fu presa ma nella conquista non si esclude la distruzione. ZONAR. 8, 20. Per quanto concerne Appiano si veda n. 56. In realtà può sembrare difficile credere ad una distruzione completa di Faro. La città infatti viene citata in seguito come attiva dal punto di vista commerciale. Inoltre i Farii potrebbero non aver partecipato attivamente alla difesa di Demetrio. MARASCO 1987, 68 n. 185; BRACCESI 1977², 330 e sgg.

una eventuale sistemazione del territorio illirico. Anche per tale motivo contro Scerdilaida, che pure aveva condotto azioni piratesche come Demetrio, nel 219 non vennero organizzate azioni guerresche; anzi tre anni dopo questi si schierò con Roma¹⁰⁴.

Conclusioni

Dunque anche Demetrio di Faro fu un pirata e non, come altri pirati illirici, un corsaro. Egli, seppur in modo subdolo, dopo aver approfittato della generosità di Roma, dovette farsi pirata anche lui per ottenere il *placet* degli Illiri che governava. Fu inevitabile che divenisse anche lui un pirata perché il territorio che aveva ottenuto non era ricco di terre coltivabili e lui, così come Teuta anni prima, era costretto ad assecondare i *desiderata* di un popolo che viveva di pirateria.

Da uomo pratico quale era pertanto, desideroso di rafforzare la sua posizione presso un popolo cui non apparteneva, solcò anch'egli il mare Adriatico come fosse un pirata. La necessità fece sì che diventasse tale. Dicevamo che non fu corsaro perché mentre gli Illiri che combatterono sul mare per contro di Teuta potevano dirsi 'corsari' nell'accezione moderna, così certamente non si può dire di Demetrio. Egli, come abbiamo testé detto, si trovò nella condizione di combattere quel nemico che solo pochi anni prima gli aveva permesso di conquistare un regno grazie al suo tradimento dell'allora regina illirica, Teuta. Demetrio fu uomo ferocemente astuto, pronto, da abile politico, a sfruttare qualsivoglia condizione favorevole pur di emergere. Una volta crollato tutto il castello di carte che aveva eretto non esitò a fuggire da Filippo V di Macedonia e abbandonò quello che aveva guidato come su popolo, ma che forse era ancora il popolo di Teuta.

¹⁰⁴ POLYB., V, 110, 3 e sgg.

Bibliografia

S. L. AGER, *Rhodes: the Rise and Fall of a Neutral Diplomat*, in «Historia» 49, Stuttgart 1991, 10-41.

A. ANASTASI, *Lembos. Elementi per una ricerca*, in «Atti del II Convegno Nazionale di Archeologia Subacquea, Castiglione della Pescaia, 7-9 settembre 2001», Bari 2003, 253-258.

E. BADIAN, *Studies in Greek and Roman History*, Oxford 1964.

G. BANDELLI, *La guerra istrica del 221 a.C. e la spedizione alpina del 220 a.C.*, in «Athenaeum», 39, 1981, 3-28.

ID., *Roma e l'Adriatico fra III e II secolo a.C.*, in C. Zaccaria (a cura di), «Strutture portuali e rotte marittime nell'Adriatico di età romana», Atti della XXIX Settimana di Studi Aquileiesi, (20-23 maggio 1998)», Trieste-Roma 2001, 17-41.

ID., *La pirateria adriatica come fenomeno endemico*, in «La pirateria nell'Adriatico antico», Atti dell'Incontro di Studi (Venezia, 7-8 marzo 2002), Roma 2004, 61-68.

ID., *Momenti e forme della politica illirica della repubblica romana (229-49 a.C.)*, in «Dall'Adriatico al Danubio. L'Illirico nell'età greca e romana, Cividale del Friuli, 25-27 settembre 2003», Pisa 2004, 95-140.

R. L. BEAUMONT, *Greek Influence in the Adriatic Sea Before the Fourth Century B.C.*, in «The Journal of Hellenic studies» 56, London 1936, 159-204.

H. BELLEN, *Metus Gallicus-Metus Punicus. Zum Furchtmotiv in der römischen Republik*, Mainz 1985.

R. M. BERTHOLD, *Rhodes in the Hellenistic Age*, Ithaca 1984.

M. BONAČIĆ MANDINIĆ, *Novac Farosa iz zbirke Machiedo u Archeološkom Muzeju u Split*, in «ArhVest» 38, 1987, 393-405.

L. BRACCESI, *Grecità adriatica*, Bologna 1977².

T.R.S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic*, 1, New York 1951.

P. BRULÉ, *La piraterie crétoise hellénistique*, Paris 1978.

T. BÜTTNER-WOBST, *Demetrios von Pharos*, in «Paulys Real-Encyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft», Suppl. I, Stuttgart 1903, 342-345.

P. CABANES, *L'Épire de la mort de Pyrrhos à la conquête romaine (272-167)*, Paris 1976.

F. CASSOLA, *I gruppi politici romani nel III secolo a. C.*, Trieste 1962.

ID., *La politica romana in alto Adriatico*, in «Antichità Alto Adriatiche» 2, Trieste 1972, 43-63.

L. CASSON, *Ships and Seamanship in the Ancient World*, Princeton 1971.

N. CEKA, *Roma e l'immaginario del pirata illirico*, in «La pirateria nell'Adriatico antico, Atti dell'Incontro di Studi (Venezia, 7-8 marzo 2002)», Roma 2004, 69-73.

A. COPPOLA, *Demetrio di Faro. Un protagonista dimenticato*, Roma 1993.

B. DAUTAJ, *La découverte de la cité illyrienne de Dimale*, in «Studia Albanica» 1, Tirana 1965, 65-71.

H. J. DELL, *Antigonos III and Rome*, in «Classical philology» 62, Chicago 1967, 94-103.

ID., *Demetrios of Pharos and the Istrian War*, in «Historia» Stuttgart 1970, 30-38.

P.S. DEROW, *Kleemporos*, in «Phoenix» 27, Toronto 1973, 118-134.

ID., *Pharos and Rome*, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 88, Bonn 1991, 261-270.

D. DZINO, *Illyricum in Roman Politics, 229 BC-AD 68*, Cambridge 2010.

C. EDSON rec.a M. T. Manni Piraino, *Antigono Dosone, re di Macedonia*, in «Classical philology» 52, Chicago 1957, 279-280.

A. M. ECKSTEIN, *Rome enters the Greek East: from Anarchy to Hierarchy in the Hellenistic Mediterranean, 230-170 B.C.*, Oxford 2008.

J. L. FERRARY, *Philhellénisme et impérialisme. Aspects idéologiques de la conquête romaine du monde hellénistique*, Paris-Rome 1988.

V. A. J. FINE, *Macedon, Illyria and Rome, 220-219 B.C.*, in «The Journal of Roman studies» 26, London 1936, 24-39.

G. T. GRIFFITH, *The Mercenaries in the Greek World*, Cambridge 1935.

E. G. GRUEN, *The Hellenistic World and the Coming of Rome*, Berkeley-Los Angeles-London 1984.

N.G.L. HAMMOND, *Illyris, Rome and Macedon in 229-205 B.C.*, in «The Journal of Roman studies» 58, London 1968, 3-21.

W. V. HARRIS, *War and Imperialism in Republican Rome, 327-70 B. C.*, Oxford 1979.

- V. HARRIS (eds.), *The Imperialism of Mid-republican Rome*, in «Papers and Monographs of the American Academy in Rome» 29, Rome 1984, 35-54.
- O. HÖCKMANN, *The Liburnian: Some Observations and Insights*, in «The International journal of nautical archaeology», 26, 3, Portsmouth 1997, 192-216.
- ID., *Stern Rams in Antiquity*, in «The International journal of nautical archaeology», 29, 1, Portsmouth 2000, 136-142.
- M. HOLLEAUX, *Rome et la Grèce et les monarchies hellénistiques au III siècle a. C. (273-205)*, Paris 1921.
- ID., *Les Romains en Illyrie (Études d'épigraphie et d'histoire grecque, IV)*, Paris 1928 (riedizione 1952).
- W. HUSS, *Untersuchungen zur Aussenpolitik Ptolemaios IV*, München 1976.
- S. ISLAMI, *L' état illyrien, sa place et son rôle dans le monde méditerranéen*, in «Studia Albanica» 9, Tirana 1972, 77-103.
- ID., *L' état illyrien et ses guerres contre Rome*, in «Iliria» 3, Tirana 1975, 5-48.
- B. KIRIGIN, *The Greeks in Central Dalmatia: Some New Evidence*, in «Atti del Convegno, Greek Colonists and Native Populations, Sidney 1985», Oxford 1990, 291-321.
- M. KORENJAK (ed.), *Die Welt-Rundreise eines anonymen griechischen Autors ('Pseudo-Skymnos')*, Hildesheim 2003.
- M. KOZLIČIĆ, *Hrvatsko Brodovlje (Croatian Shipping-Le navi Croate)*, Zagreb 1993.
- E. LANZILLOTTA, *Paro dall'età arcaica all'età ellenistica*, Roma 1987.
- J. A. O. LARSEN, *Greek Federal States*, Oxford 1968.
- M. LAUNAY, *Recherches sur les armées hellénistiques*, I, Paris 1949.
- S. LE BOECH, *Démétrius de Pharos, Scerdiliādas et la Ligue Hellénistique*, in «Atti del Convegno, L'Illyrie méridionale et l'Épire dans l'antiquité, Clermond-Ferrand 1984», Clermont-Ferrand 1987, 203-208.
- P. LÉVÊQUE, *Problèmes historiques de l'époque hellénistique en Grande Grèce*, in Atti del Convegno «La Magna Grecia nel mondo ellenistico (Taranto 1969)», Napoli 1970, 29-70.
- M. A. LEVI, *Le cause della guerra romana contro gli Illiri*, in «La Parola del passato» 28, Napoli 1973, 317-323.
- G. MARASCO, *Commento alle biografie plutarchee di Agide e Cleomene*, 2, Roma 1981.
- ID., *Interessi commerciali e fattori politici nella condotta romana in Illiria (230-219 a.C.)*, in «Studi Classici e Orientali», 36, Pisa 1987, 35-112.
- D. MARCOTTE (ed.), *Géographes Grecs. I: Introduction générale; Ps.-Scymnos: Circuit de la Terre*, Paris 2000.
- S. MEDAS, *Lemboi e liburnae*, in «La pirateria nell'Adriatico antico», Atti dell'Incontro di Studi (Venezia, 7-8 marzo 2002), Roma 2004, 129-138.
- B. MIGOTTI, *Grčko-helenistička keramika iz Staraga Grada na Hvaru*, in «VAMZ» 19, 1986, 147-178.
- EAD, *Grčko-helenistička keramika iz Staraga Grada na Hvaru (II)*, in «VAMZ» 22, 1989, 19-33.
- L. MONTECCHIO, *Prodromi di un conflitto: Teuta e la pirateria illirica, il casus belli della prima guerra illirica*, in «VRBS», 1, 1 2019, 5-28.
- J. MORRISON, *Hellenistic Oared Warship 399-31 BC*, in R. GARDINER- J. MORRISON (a cura di), *The Age of the Gallery Mediterranean Oared Vessels since Pre-Classical Times*, London 1995, 66-77.
- J.S. MORRISON- J. F. COATES, *Greek and Roman Oared Warship 399-31 BC*, Oxford 1996.
- D. MUSTI, *Polibio e l'imperialismo romano*, Napoli 1978.
- ID., *Aspetti economici ed aspetti politici dell'espansione romana nella storiografia polibiana*, in «Papers & Monogr. Of the Amer. Acad. In Rome» 29, Rome 1984, 35-54.
- B. NIESE, *Geschichte der griechischen und makedonischen Staaten seit der Schlacht bei Cheronea*, 2-3, Gotha 1899-1903.
- P M. NIKOLANCI, *Pharos, Rimljani i Polibije*, in «VAHD» 56-59, 1954-57, 52-59.
- OLIVA, *Sparta and her Social Problems*, Amsterdam-Prague 1971.
- S. I. OOST, *Roman Policy in Epirus and Acarnania in the Age of the Roman Conquest of Greece*, Dallas 1954.
- J. PAGÈS, *Recherches sur la guerre navale dans l'Antiquité*, Paris 2000, 85-90.

- S. PANCIERA, *Liburnae*, in «Epigraphica», 18, Faenza 1956, 130-156.
- P. PÉDECH *La méthode historique de Polybe*, Paris 1964.
- ID., *Polybe. Histoires (livre II)*, Paris 1970.
- ID., *Trois historiens méconnus. Théopompe, Duris, Philarque*, Paris 1989.
- W. K. PRITCHETT, *The Greek State at War*, 5 Berkeley-Los Angeles-Oxford 1991.
- F. RAVIOLA, *La 'pirateria' dei Frentani*, in «La pirateria nell'Adriatico antico», Atti dell'Incontro di Studi (Venezia, 7-8 marzo 2002), Roma 2004, 109-118.
- M. REDDÉ, *Mare Nostrum. Les infrastructures, le dispositif et l'histoire de la marine militaire sous l'Empire Romain*, Rome 1986.
- C.A. ROEBUCK, *A History of Messenia from 369 to 146 B. C.*, Chicago 1941.
- R. F. ROSSI, *Gentes ferae et...latrociniis maritimis infames*, in «Atti e memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria» 40, Trieste 1992, 7-20.
- S. SAHIN, *Piratenüberfall auf Teos. Volksbeschluss über die Finanzierung der Erpressungsgelder*, in «Epigraphica Anatolica» 23, Bonn 1994, 1-36.
- H. H. SCHMITT, *Rom und Rhodos, Geschichte ihrer Beziehungen seit der ersten Berührung bis zum Aufgehen des Inselstaates im römischen Weltreich*, München 1957.
- B. SHIMRON, *Late Sparta. The Spartan Revolution 243-146 B.C.*, Buffalo 1972.
- P. TREVES, *Studi su Antigono Dosone*, in «Athenaeum» 12, Pavia 1934, 381-411.
- F. W. WALBANK, *Philip V of Macedon*, Cambridge 1940.
- ID., *A Historical Commentary on Polybius*, 1-2, Oxford 1957-1967.
- ID., *A History of Macedon*, 3, Oxford 1988.
- J. J. WILKES, *Dalmatia*, London 1969.
- E. WILL, *Histoire politique du monde hellénistique (323-30 av. J.C.)*², 1-2, Nancy 1979-1982.
- M. ZANINOVIĆ, *Greek Land Division at Pharos*, in «ArchIug» 20-21, 1980-81, 91-95.
- ID., *New Contributions to the Archaeology of Pharos*, in «VAHD» 77, 1984, 93-101.

LE MURA AURELIANE NELLA STORIA DEGLI STUDI

di
Francesca Pizziconi

La storia edilizia delle mura aureliane è caratterizzata da un continuo succedersi di trasformazioni, restauri e rifacimenti che, iniziati già pochi decenni dopo la originaria costruzione, si sono protratti fino ai nostri giorni. La comprensione e la ricostruzione di tali trasformazioni sono state oggetto di analisi e studi fin dall'Umanesimo con interpretazioni spesso discordanti tra loro.

In questa sede si vuole ripercorrere la storia degli studi, prendendo in esame anche una sezione della cartografia storica esistente.

Le prime notizie sulle mura aureliane risalgono al Quattrocento: la descrizione di Poggio Bracciolini contenuta nel *De Varietate Fortunae* (1431), la *Roma instaurata* (1444-46) di Flavio Biondo e la *Descriptio Urbis Romae* (1443-55) di Leon Battista Alberti sono documenti che forniscono, seppur senza indicazioni cronologiche precise, informazioni utili alla conoscenza e all'allora stato di conservazione delle mura.

Poggio Bracciolini dedica alcuni passi del suo trattato alla cinta muraria, iniziando la propria esposizione con un quesito rivolto ai lettori: "*Quid iam querar, quod etiam stuporem recensenti mihi affert, urbis moenia ita multiplici clade afficta, ita a fundamentis eruta, ut ne dum locus eorum pristinus, sed ne vestigium quidem ullum aspiciatur omni veterum murorum sublata memoria?*"¹⁴⁷.

Egli analizza alcuni passi di scrittori antichi menzionanti le fortificazioni di Roma, come Tito Livio¹⁴⁸ o Dionisio d'Alicarnasso. Quest'ultimo fornisce la misura del perimetro murario (sedici mila passi), diversa da quella data da Poggio Bracciolini pari a dieci mila passi.

Bracciolini parte da un presupposto errato, crede infatti che le fonti da lui prese in esame

si riferiscano alle mura ancora visibili nel Quattrocento, ma in realtà oggi sappiamo che queste attestano l'esistenza di una cinta precedente, con un tracciato completamente differente rispetto quello osservato da Poggio Bracciolini. Basandosi sullo studio di queste fonti esclude, quindi, che le mura esaminate siano antiche: "*muros qui nunc sunt, non esse antiquos multis argumentis monstratur*"¹⁴⁹, poiché "*pluribus in locis publica privatoque aedificia, sacella quoque complectuntur, et fundamenta quandoque veteribus ruinis superaedificata sunt*"¹⁵⁰.

L'autore non fornisce indicazioni cronologiche sulle mura descritte pur notando la presenza di differenti fasi costruttive, limitandosi a sostenere che "*non est insuper unica aedificandi ratio, sed multis in locis varia; ut plane constet non uno tempore, neque ab eodem architecto muros factos*"¹⁵¹. Da queste affermazioni sembra evidente che le mura osservate da Bracciolini sono quelle del III secolo.

Dopo aver rilevato la presenza di *trecentae septuaginta novem* torri¹⁵², passa ad occuparsi delle porte, per ognuna delle quali fornisce una breve descrizione, come nel caso della porta Tiburtina: "*in Tiburtina Divum Augustum rivos aquarum omnium refecisse, M. Aurelium Antoninum Pium aquam Martiam excisis et perforatis montibus restituisset, et Titum Vespasianum rivum aquae Martiae qui in usu esse desierat, refecisset*"¹⁵³. Lo studioso si riferisce, certamente, alle iscrizioni che ancora oggi compaiono sulla porta e che testimoniano i lavori di manutenzione sugli acquedotti

¹⁴⁹ "Molti argomenti ci mostrano che le mura che restano oggi non sono antiche".

¹⁵⁰ "In parecchi luoghi abbracciano degli edifici pubblici o privati, o dei sacelli e dalle fondamenta alle volte sono state edificate su rovine antiche".

¹⁵¹ "Non c'è un metodo di costruzione, ma parecchi in diversi posti, dove è chiaro che le mura non sono state costruite nello stesso momento, e neanche dallo stesso architetto".

¹⁵² "*Hunc ego diligentissime sum dimensus, annumeratis turribus ad quamque portam, ac spatio inter singulas notato*" ("ho rilevato queste misure con grande cura, contando il numero delle torri di ogni porta e annotando la distanza tra di esse").

¹⁵³ "Sulla Tiburtina, il Divino Augusto ha restaurato tutti gli acquedotti, Marco Aurelio Antonino Pio (Caracalla) ha riportato l'*Aqua Marcia* dopo aver scavato e perforato le colline e Tito Vespasiano ha restaurato il condotto dell'*Acqua Marcia* che aveva cessato di essere in uso".

¹⁴⁷ "Perché lamentarmi anche dello stupore che mi procura il mio censimento dei bastioni della città, toccati da diversi disastri, travolti fino alle fondamenta, al punto da non poter vedere i luoghi di un tempo, né alcuna orma, perché ogni ricordo delle mura antiche è stato travolto?" (vv. 280-335).

¹⁴⁸ Liv. I, 44, 4; VI, 32, 1; VII, 20, 9.

compiuti da Augusto¹⁵⁴, Tito¹⁵⁵ e Caracalla¹⁵⁶, tratti di acquedotti poi inglobati nel tracciato delle mura.

Nella *Roma instaurata* (1444-46) di Flavio Biondo, ricostruzione topografica della Roma antica, il libro I è dedicato alle mura e porte dell'*Urbs*. Anche Biondo, come Bracciolini prima di lui, non riconosce l'esistenza delle due cinte di Roma; sottolinea, infatti, la discordanza tra il passo di Plinio e quello di Vopisco rivolti, rispettivamente, all'analisi della lunghezza del perimetro della cinta serviana e aureliana. Il primo riporta la misura di ventimila passi, il secondo, invece, di cinquantamila passi. Biondo crede di individuare il motivo di tale divergenza nel sistema di misura adottato dai due scrittori antichi nella loro analisi, o nell'estensione data alla città di Roma, cioè se con il termine "Roma" si intendesse anche la zona circostante la città.

Leon Battista Alberti, nella sua *Descriptio Urbis Romae* (1443-55) rileva, "*ex mathematicus instrumentis quam diligentissime*", il tracciato e il perimetro delle mura di Roma, nonché di ogni altra struttura o edificio dell'*Urbs*¹⁵⁷.

Probabilmente Alberti compie lo stesso errore del Bracciolini e del Biondo, poiché, riferendosi alla cinta serviana, afferma che "*murorum veterum nulla uspiam vestigia apparere*"¹⁵⁸.

L'unico elemento da lui fornito per la comprensione della cinta aureliana è la misura del perimetro murario: "*murorum ambitum adstructorum stadia non excedere septuaginta quinque*"¹⁵⁹. La sua trattazione è infatti centrata sulla spiegazione del sistema adottato

per la redazione delle tavole inserite nel testo¹⁶⁰.

Il XVI e XVII secolo sono momenti di quasi totale stasi per lo studio della fortificazione di Roma¹⁶¹, che riprenderà solo nel Settecento con le ricerche di Giuseppe Vasi.

L'opera del Vasi rappresenta una svolta decisiva nello studio della cinta del III secolo: per la prima volta viene ricondotta all'imperatore Aureliano la costruzione di un secondo circuito delle mura di Roma. Lo studioso dedica alla fortificazione del III secolo il primo volume della sua opera *Delle Magnificenze di Roma antica e moderna* (1747)¹⁶². Ogni disegno delle porte, eseguito dallo stesso autore, è accompagnato dalla spiegazione storica di Padre Giuseppe Bianchini Veronese, prete delle Congregazione dell'Oratorio di Roma e Accademico Antiquario, dove si menzionano le fonti che fanno espressamente riferimento alle suddette porte¹⁶³. La porta Flaminia, per esempio, è così descritta: "La Porta Flaminia fu rifatta da Belisario, ma non abbattuta da' Goti. Lo scrive espressamente Procopio, che fiori a quella stagione"¹⁶⁴. Vasi non si limita a descrivere solo le porte della cinta aureliana, vengono, infatti, menzionate anche le porte della cinta serviana, come nel caso della porta S. Paolo: "L'ultima porta di qua dal Tevere è la Porta S. Paolo, sostituita all'antica Trigemina della quale così scrive Frontino..."¹⁶⁵.

Vasi non analizza la cinta nel suo complesso circoscrivendo lo studio all'analisi delle porte.

¹⁵⁴ CIL VI 1244.

¹⁵⁵ CIL VI 1246.

¹⁵⁶ CIL VI 1245.

¹⁵⁷ "*Murorum Urbis Romae, et fluminis, et viarum ductus, et lineamenta, atque etiam templorum, publicorumque operum et portarum et trophaeorum situs, collocationemque, ac montium finitiones, atque etiam aream, quae tecto ad habitandum operta sit (...)*" ("il tracciato e il piano delle mura di Roma, del suo fiume e delle sue strade, della posizione e localizzazione dei templi, dell'operato pubblico, delle porte e dei trofei, della delimitazione delle colline, come l'area coperta di un edificio abitato ...").

¹⁵⁸ "Non appare alcuna vestigia di mura antiche".

¹⁵⁹ "Il perimetro delle mura non superava i settantacinque stadi (più o meno 14 km)".

¹⁶⁰ Alberti, per prima cosa, delimita l'"Orizzonte". È questo il cerchio che circonda il disegno della città ("*Horizontem appello circulum, quo urbis pictura, quam pingere institutisti, circumcludatur*"). Divide, poi, la circonferenza dell'Orizzonte in quarantotto parti uguali, chiamati gradi, quest'ultimi suddivisi, a loro volta, in quattro parti, i minuti. Una volta rappresentato l'Orizzonte, disegna il "*radium*", un sottile righello mobile, di lunghezza pari a mezzo diametro, con una delle due estremità fissa sul centro del cerchio. Questo raggio è diviso "*in partes quinquaginta coaequales*", denominati gradi, suddivisi, anche questi, in quattro minuti. Terminata la spiegazione, fornisce un esempio "concreto" del proprio sistema di rappresentazione, inserendo delle tavole, ad ognuna delle quali è associato un titolo.

¹⁶¹ Un'eccezione è costituita dalla descrizione di Nicolas Audebert.

¹⁶² Vasi (VASI 1747, p. I) dedica l'ampia trattazione alla "Sacra Real Maestà di Carlo infante di Spagna re delle due Sicilie".

¹⁶³ VASI 1747, p. I.

¹⁶⁴ VASI 1747, p. IV.

¹⁶⁵ VASI 1747, p. XLVI.

La sua ricerca risponde bene allo scopo dell'opera enunciato nelle prime pagine: "...ognuno, ancor prima che venisse a Roma, possa vedere in una occhiata tutta la città, e poi per mezzo di una fedele numerazione ritrovare tutte le parti di essa dimostrate nei X libri". L'opera del Vasi, quindi, altro non è che una sorta di atlante enciclopedico sui monumenti antichi di Roma.

Nel 1756 viene pubblicata l'opera di Giovanni Battista Piranesi, *Antichità Romane* divisa in quattro volumi, che segna una tappa molto importante per lo studio delle mura¹⁶⁶. L'opera si apre con una prefazione dedicata *Agli studiosi delle antichità romane*, dove l'architetto veneziano esprime il proprio rammarico per le distruzioni delle fabbriche antiche di Roma, causate dall'"ingiuria de' tempi, o per l'avarizia de' possessori che con barbara licenza li vanno clandestinamente atterrando, per vendere i frantumi all'uso degli edifizii moderni". La sua opera, quindi, ha lo scopo di preservare, alla memoria dei posteri, le evidenze antiche "col mezzo delle stampe". Nonostante venga analizzato soltanto il paramento esterno della cinta di Roma, Piranesi descrive, con particolare cura, la muratura impiegata dal cantiere aureliano, distinguendola dai "risarcimenti" successivi eseguiti da Arcadio, Onorio, Belisario, Totila, Narsete e dai Pontefici.

La descrizione delle porte è seguita dalla menzione degli avvenimenti storici verificatisi presso di esse. Significativa, per la comprensione della fase tardo-imperiale, è l'individuazione di una serie di controporte, delle quali Piranesi fornisce una spiegazione tecnica: "l'uso di queste può essere stato per aprirle nelle sortite contro il nemico, qualora questi superata la porta esterna si fosse occupato a combattere l'interna, ossia l'antiporta".

Piranesi, come Vasi prima di lui, menziona anche le porte della cinta serviana, mettendole in relazione con quelle della fortificazione aureliana; la porta Latina, per esempio, è detta corrispondente alla Ferentina. A differenza del Vasi, però, Piranesi si occupa non solo delle porte ma anche del resto della cinta, fornendo una descrizione dettagliata di alcuni

dei monumenti, di età precedente, inglobati nelle mura. Il condotto delle Acque Marcia, Tepula e Giulia, infatti, interseca le mura urbane nei pressi della porta di S. Lorenzo¹⁶⁷, mentre l'Anfiteatro Castrense "da Aureliano col turarne gli archi fu congiunto colle mura urbane".

Nonostante lo studio del Piranesi si sia distinto da quello dei suoi predecessori per la testimonianza dell'esistenza di diverse fasi costruttive presenti sulla cinta aureliana¹⁶⁸, soltanto nell'Ottocento la comprensione della storia edilizia delle mura è oggetto di analisi più sistematiche e approfondite. Segna una svolta, in tal senso, l'opera di Antonio Nibby *Le mura di Roma*, edita nel 1820¹⁶⁹. Come è ampiamente attestato dall'articolazione dell'opera, l'autore inizia la sua trattazione con l'analisi delle diverse fasi costruttive. Il capitolo V, infatti, è interamente dedicato al Recinto di Aureliano mentre il capitolo VI comprende un periodo storico piuttosto vasto, poiché va dall'epoca onoriana a quella di Papa Urbano VIII (1623- 44). Un altro elemento innovativo del lavoro del Nibby è rappresentato dal tentativo di confrontare sistematicamente il monumento con le fonti antiche che menzionano i vari interventi sulle mura¹⁷⁰.

L'interpretazione dell'autore si basa sulla lettura dei passi di Flavio Vopisco (293 d. C.)¹⁷¹ e di Aurelio Vittore (412 d. C.)¹⁷², attraverso i quali asserisce che i resti da lui esaminati appartengono alla fortificazione di Onorio¹⁷³, mentre la cinta originaria aureliana, più ampia, sarebbe stata distrutta poco dopo la sua costruzione¹⁷⁴. Lo studioso attribuisce, inoltre, gli interventi in blocchi di tufo e

¹⁶⁷ Si fa riferimento alle iscrizioni delle porta Tiburtina (CIL VI 1244; CIL VI 1246; CIL VI 1245).

¹⁶⁸ Piranesi riporta la presenza, lungo il circuito, di rifacimenti avvenuti "nei tempi bassi", riconoscibili, alcuni, dalla presenza di "ricorsi di tufi e altri materiali disposti senz'alcun ordine".

¹⁶⁹ Il testo ha come oggetto le Mura di Roma, disegnate da Sir William Gell e illustrate con testo e note da Antonio Nibby. L'opera è dedicata, dai due autori, "A sua eccellenza Elisabetta Duchessa di Devonshire che le ricerche antiquarie ama e protegge questa opera sulle mura di Roma ..."

¹⁷⁰ NIBBY (1820, cap. VII) descrive le mura seguendo un preciso itinerario, che ha inizio da porta Aurelia.

¹⁷¹ *Hist. Aug., Aurel.* 21, 5-9; 39,2.

¹⁷² *Epit. de Caes.* 35, 6

¹⁷³ Il testo di Claudiano (*De sexto cons. Hon.* Vv. 529- 336) contiene la parola "*erexit*".

¹⁷⁴ NIBBY 1820, cap. V.

¹⁶⁶ Si riporta di seguito l'analisi dell'opera di Piranesi nell'edizione del 1835, PIRANESI 1756; WILTON- ELY 1994.

peperino a Belisario, facendo riferimento al testo di Procopio di Cesarea¹⁷⁵.

Stefano Piale, nella sua *Dissertazione sulle mura di Aureliano* del 1833 e nell'introduzione di tale opera, integrando con la parola *pedium* il passo di Flavio Vopisco¹⁷⁶, esclude la possibilità dell'esistenza di una cinta più ampia, attribuibile ad Aureliano, e distrutta poco dopo la sua costruzione, come sostenuto dal Nibby. Lo studioso, pertanto, assegna proprio all'imperatore del III secolo i resti della cinta da lui esaminati, mentre, sulla base delle iscrizioni presenti sulle porte Tiburtina, Portuense e Prenestina¹⁷⁷, attribuisce semplici interventi di riparazioni sulla cinta ad Onorio e Arcadio¹⁷⁸.

La seconda metà dell'Ottocento è caratterizzata dagli studi sulla cinta di J. H. Parker. La sua opera, *The Archeology of Rome*, non porta a nuove ipotesi interpretative sulle mura allora visibili e assegna ad Aureliano la costruzione della cinta muraria¹⁷⁹, come aveva fatto Piale prima di lui. Un elemento innovativo dell'opera è costituito, tuttavia, dall'inserimento di trentadue disegni, rappresentanti piante e prospetti della cinta, eseguiti dall'architetto Felice Cicconetti¹⁸⁰.

Senza dubbio importanti per lo studio della cinta sono le foto eseguite da Parker tra il 1864 e il 1869¹⁸¹. Le sue fotografie sono oggi molto preziose perché documentano una realtà precedente alle grandi trasformazioni edilizie della fine dell'Ottocento e inizio Novecento, che distrussero interi tratti murari della cinta del III secolo, soprattutto nel settore delimitato dalle porte Flaminia e Tiburtina.

Nel 1886 Eugène Muntz pubblicava, all'interno del suo *Antiquités de la Ville de Rome*, la descrizione (*Voyage d'Italie*) del circuito, redatta da Nicolas Audebert tra il 1574-1578, che ha permesso, grazie alla fedele riproduzione degli stemmi papali, di

ricostruire l'aspetto della fortificazione nel Cinquecento¹⁸².

Nel 1892, un nuovo articolo sulla cinta tardo-imperiale viene scritto da Rodolfo Lanciani¹⁸³. Lo studioso, confermando le ipotesi dell'esistenza di una fase costruttiva aureliana e di una onoriana, fornisce la prima misurazione attendibile del perimetro delle mura, corrispondente a 18837.59 m. Il suo studio termina con una serie di brevi accenni riguardanti l'identificazione delle porte, soffermandosi, in particolar modo, sulla porta Pinciana¹⁸⁴. Lo studioso, infine, nota, probabilmente erroneamente, che le porte poste su percorsi che conducono alle basiliche maggiori del suburbio sono state tutte raddoppiate dopo la costruzione, forse, per facilitare il passaggio dei pellegrini¹⁸⁵.

Nel 1930, la pubblicazione di *The City Wall of Imperial Rome*, preceduta da un articolo del 1927 riguardante il "Tipo architettonico delle mura e porte di Roma costruite dall'imperatore Aureliano"¹⁸⁶, scritto da Ian Archibald Richmond, archeologo inglese della *British School at Rome*, sembra voler seguire le orme dell'opera del Nibby, definendo ulteriormente le diverse fasi costruttive delle mura e confrontandole con le notizie letterarie e storiche. Egli si sofferma sull'analisi della fase antica della cinta che va dalla costruzione al 552, anno dell'arrivo di Narsete a Roma¹⁸⁷. Questo periodo storico viene diviso in otto fasi, che racchiudono, al loro interno, gli interventi e le trasformazioni sulla cinta urbana. Dopo aver fornito le basi della propria trattazione (fonti antiche e analisi diretta del monumento) passa, quindi, all'osservazione tipologica della evidenza architettonica¹⁸⁸. Riconosce l'opera originale di Aureliano e l'intervento di sopraelevazione

¹⁷⁵ Procop., III, 22- 23.

¹⁷⁶ *Hist. Aug. Aurel.*, 39, 2.

¹⁷⁷ CIL VI, 1188, 1189, 1190.

¹⁷⁸ PIALE 1833, p. 12.

¹⁷⁹ La seconda stampa dell'opera, avvenuta nel 1878, dedica più spazio alle mura (MANCINI 2001, nota n. 13 p. 15).

¹⁸⁰ MANCINI 2001, pp. 15- 16.

¹⁸¹ PARKER 1874; PARKER 1879; PARKER 1881; BRIZZI 1975; EINAUDI 1979; MARGIOTTA, RAMIERI, TOZZI 1989.

¹⁸² MANCINI 2001, p. 16.

¹⁸³ LANCIANI 1892, pp. 87- 111.

¹⁸⁴ Lanciani (1892, p. 102) osserva che tale porta, o meglio "posterna" è di origine onoriana, poiché la sua pianta differisce da quella delle porte del recinto primitivo: "(...) la porta pinciana onoriana è stata costruita fuori d'ogni regola nel modo seguente, mediante la trasformazione della torre A da quadrata a semicircolare e l'aggiunta della seconda torre semirotonda B".

¹⁸⁵ LANCIANI 1892, p. 109.

¹⁸⁶ RICHMOND 1927, pp. 41- 67.

¹⁸⁷ Dopo il 552 d. C. iniziano, infatti, gli interventi dei Pontefici sulle mura.

¹⁸⁸ RICHMOND 1930, pp. 57- 74.

a Massenzio¹⁸⁹. Il suo studio si rivela significativo anche per le modalità di pubblicazione delle sue interpretazioni. Ciascuna fase, infatti, è supportata da una descrizione della tecnica costruttiva e dall'individuazione dei tratti in cui essa è riscontrabile. A tale scopo il Richmond divide la cinta in diciassette settori, ognuno dei quali è identificato da una lettera dell'alfabeto (A-R). Così, ad esempio, il settore "A" comprende il tratto dalla porta Flaminia alla Pinciana, quello "B" dalla porta Pinciana alla Salaria, fino a concludere, nuovamente, con la porta Flaminia del settore "R".

Giovanni Battista Giovenale, nel 1931, attribuisce la costruzione di un massiccio basamento ad Aureliano. Successivamente, in un periodo non precisato cronologicamente dallo studioso, lo stesso imperatore avrebbe sovrapposto al basamento una galleria, che quindi non sarebbe stata opera di Massenzio come sostenuto dal Richmond. L'analisi di Giovenale prende in considerazione anche gli interventi successivi al III secolo. Il paragrafo dal titolo *Offese e restauri* è dedicato ai lavori compiuti da Onorio: semplici riparazioni superficiali visto che, dopo Aureliano, non si erano verificati danni al recinto. Ben più massicci sono stati, invece, i lavori di riparazione e restauro della cinta compiuti nel 412 d. C., in seguito ai danni arrecati da Alarico alla porta Salaria¹⁹⁰. Belisario, invece, ha eseguito principalmente quattro riparazioni sulla cinta: ha modificato i merli, scavato il fossato, sbarrato il Tevere e chiuso alcune porte¹⁹¹.

Innovativo per l'interpretazione della fase tardo-imperiale delle mura è stato lo studio intrapreso da Antonio Maria Colini¹⁹². Per la prima volta viene individuata una fase intermedia in *opus listatum*, fra le mura di Aureliano e la successiva sopraelevazione onoriana. L'archeologo assegna tale muratura a Massenzio, mentre l'opera laterizia della sopraelevazione viene attribuita ad Onorio, in

contrasto con la tesi sostenuta nel 1930 dal Richmond¹⁹³.

Theodora Heres, conferma l'interpretazione di Colini e, nel 1982, pubblica l'opera *Paries. A proposal for a dating system of late- antique masonry structures in Rome and Ostia AD 235- 600*, dove dal confronto della muratura degli edifici massenziani attestati dalle fonti (interventi sulla fortificazione aureliana, ricostruzione del tempio di Venere a Roma, la basilica lungo la Via Sacra, le terme sul Palatino ed il circo sulla Via Appia) con quelli della sopraelevazione, arriva alla conclusione che il rialzamento della cinta aureliana non può essere attribuito a Massenzio, come sostiene Richmond, vista la notevole diversità di tecnica edilizia utilizzata.

Il Novecento vede la pubblicazione di diverse opere riguardanti le mura¹⁹⁴, tra cui si segnala, come più significativo, quello di Cozza. Egli analizza i tratti murari compresi tra il Tevere e la porta Tiburtina¹⁹⁵. In ogni articolo fornisce informazioni cartografiche, storiche e letterarie del settore esaminato, e desume il numero delle torri dal confronto con l'itinerario di Einselden. Di grande aiuto risultano le fotografie dei camminamenti, poiché, più volte, sono messi in evidenza le differenti fasi costruttive attraverso una lettura sistematica dell'evidenza architettonica. Gli studi intrapresi da Cozza sono caratterizzate da continue verifiche dirette sulle torri e camminamenti della cinta che gli hanno consentito di individuare e descrivere le diverse fasi costruttive, con un grado di approfondimento sensibilmente maggiore rispetto agli studi precedenti.

Sulla traccia degli studi di Cozza presero avvio una serie di ricerche monografiche aventi per oggetto settori limitati del circuito. Interessante è, in tal senso, l'*itinerario* sulle *Mura di Aureliano dalla porta Appia al Bastione Ardeatino*, scritto, nel 1990, da Alberta Ceccherelli e Anna Cambedda¹⁹⁶.

¹⁸⁹ RICHMOND 1930, pp. 251- 252.

¹⁹⁰ Oros. VII, 4.

¹⁹¹ GIOVENALE 1929, 1930.

¹⁹² COLINI 1944, p. 110, nota 7. Studi sulla muratura massenziana sono stati intrapresi da TODD (1978), COZZA (1987, p. 26), MANCINI (2001, pp. 26, 32- 33).

¹⁹³ Per altri studi sull'intervento massenziano: TODD (1978).

¹⁹⁴ Possono qui essere ricordati gli studi di: AMADEI 1943; CASSANELLI, DELFINI, FONTI 1974; DE CARLO, QUATTRINI 1995; CARDILLI, COARELLI, PIETRANGELI, PISANI SARTORIO 1995.

¹⁹⁵ COZZA 1986; COZZA 1987-88; COZZA 1989; COZZA 1990; COZZA 1992; COZZA 1993; COZZA 1994; COZZA 1998.

¹⁹⁶ CAMBEDDA, CECCHERELLI 1990, p. 60, fig. 38.

Rita Volpe, nel 1990, grazie agli scavi condotti nei pressi del P.le porta S. Lorenzo, ha permesso di chiarire la funzione della struttura inglobata nelle mura, il cui prospetto è ancora visibile su via di Porta Labicana¹⁹⁷. Questo edificio, interpretato in passato come *insula*, viene dalla Volpe indicato come cisterna, il cui inserimento nel circuito delle mura ha una specifica funzione difensiva: mantenere una riserva d'acqua su cui contare in caso di assedio alla città.

L'articolo di Robert Coates- Stephens, del 1995, smentisce la tesi sostenuta, più di un secolo prima, dal Nibby. Lo studioso dell'Ottocento attribuiva una muratura in blocchi di tufo e peperino, e laterizi ondulati ai lavori intrapresi sulla cinta da Belisario. Lo studio di Coates- Stephens consiste in una descrizione e analisi di quattro torri alto-medievali situate lungo il settore meridionale del circuito. Per prima cosa l'archeologo si sofferma sulle fonti riguardanti le fasi costruttive alto-medievali. Quindi passa a considerare le testimonianze archeologiche. Le descrizioni delle torri, indicate da numeri progressivi, sono accompagnate da fotografie, piante, prospetti e sono tutte caratterizzate da interventi e rifacimenti riferibili a Papa Adriano I e Leone IV¹⁹⁸. Lo studioso, infatti, ricollega questa muratura, costituita da blocchi di tufo e di laterizi posti in ricorsi ondulati, al VIII- IX secolo d. C. sulla base del confronto con altre strutture murarie, quali quelle di S. Maria in Cosmedin, S. Marino ai Monti, SS. Quattro Coronati, pertinenti ai due secoli in questione.

Merita qui di essere ricordato lo studio intrapreso da Rossana Mancini, che articola la propria analisi sulla cinta aureliana in due parti: la prima tesa ad illustrare, in linea generale, i diversi studi sulle mura dal Quattrocento al Novecento; la seconda, mediante l'utilizzo di un atlante cronologico, costituito da tavole raffiguranti il prospetto dell'intera cinta dove vengono identificate, sommariamente, le diverse fasi costruttive¹⁹⁹, tese ad individuare gli interventi sulla cinta,

dalla costruzione, per opera di Aureliano, ai restauri del XX secolo.

Accenni sulla cartografia antica inerente le mura di Aureliano

Lo studio della cartografia storica tra il Cinquecento e l'Ottocento ha permesso di appurare eventuali cambiamenti del tracciato murario permettendone una reale visione delle trasformazioni verificatisi, sulla cinta²⁰⁰. La pianta, datata al 1551, di Leonardo Bufalini ne è un esempio. Essa si compone di venti tavole (49x35 cm) e quattro strisce laterali completanti la cornice di destra (49x13 cm), lungo la quale sono incise le personificazioni dei venti. In alto, a grandi caratteri, è il titolo, *Roma*, insieme ad alcuni stemmi raffiguranti Pontefici e Re contemporanei. L'ubicazione del Nord e la presenza della scala, sotto forma di riga graduata (entrambe poste in alto a sinistra), nonché la rappresentazione dell'orografia della Città sono indice di una pianta curata e scientificamente corretta per l'epoca. Il confine dell'Urbs è segnato dalle mura aureliane, dove indicazioni metriche accompagnano la rappresentazione dei singoli camminamenti, mentre le porte hanno designazioni toponomastiche precise. Nel settore compreso tra le porte Pinciana e Salaria sono indicate ventitre torri²⁰¹. Il principale asse viario è la Via Conlatina che, dopo aver attraversato la domus Pincii e il Sepulchrum familiae domicioum, esce dalla porta Pinciana, dove incontra l'Aquae Virgines.

Di quattro anni successiva è la *Urbis Romae Descriptio*, disegnata da Ugo Pinard e incisa al bulino da Giacomo Boss. La Città è rappresentata in una proiezione obliquo-verticale a volo d'uccello. Si distinguono gli assi viari e la forte differenza tra il centro della Città, urbanizzato, e la parte settentrionale, esterna ed interna alla cinta, dominata da giardini, vigne e orti. Più realistica e poetica della pianta del Bufalini, nella veduta pinardiana la fortificazione è rappresentata con le sue torri, tutte di uguale altezza, ma senza indicazioni metriche e ciò

¹⁹⁷ VOLPE 1990, p. 52, fig. 52 p. 50, fig. 54 p. 53.

¹⁹⁸ COATES- STEPHENS 1995, pp. 501- 517.

¹⁹⁹ Per l'identificazione delle torri e dei camminamenti, la Mancini utilizza la nomenclatura di Richmond. MANCINI 2001.

²⁰⁰ ROCCHI 1902; HULSEN 1915; SCACCIA 1939; FRUTAZ 1962.

²⁰¹ ARAGOZZINI, NOCCA 1993, tav. 7 p. 20, tav. 2 p.15.

rende difficile l'individuazione delle porte. I camminamenti, nessuno dei quali è interrotto da costruzioni moderne, non sono caratterizzati da merli o feritoie, e sono rappresentati sotto forma di "muro compatto e inespugnabile" verso l'esterno della Città.

Urbis Romae Sciographia è disegnata, a partire dal 1559, da Etienne Du Pérac e si compone di otto tavole per una misura complessiva di 105x159 cm. La pianta, orientata con il Nord a sinistra, è una proiezione verticale che permette a Du Pérac di rappresentare le torri e i camminamenti in modo minuzioso e attento. Le strutture sono caratterizzate da merli, feritoie, finestre, scarpe e cornici. In diversi punti si intravedono le arcate interne dei camminamenti, mentre le porte, realisticamente raffigurate, hanno l'indicazione toponomastica. Nel settore compreso tra le porte Pinciana e Collina, dalle quali escono rispettivamente la Via Collatina e la Via Salaria, sono disegnate tredici torri²⁰². L'area all'interno della cerchia muraria è identificata dal topografo e incisore con il termine *pomerium*. Le torri fiancheggianti le porte sono di pianta semicircolare, mentre le torri e i rispettivi camminamenti sembrano seguire un andamento abbastanza regolare dopo la V torre a partire dalla porta Pinciana. Disegnata sempre dal Du Pérac è la *Nova Urbis Romae Descriptio*, del 1577. L'incisione, a proiezione verticale orientata con il Nord in basso a destra, misura 79.4x109.7 cm e possiede, sempre in basso a destra, una targa dove sono riportate centoventi indicazioni toponomastiche. Alcune torri, come quelle situate presso il *Mons Testaceus*, sono prive della copertura a quattro spioventi e si presentano sotto forma di ruderi²⁰³. Le torri sono indicate con nomi in lingua latina. La pianta dà particolare importanza ai rilievi e riporta il numero di tredici torri per il settore esaminato.

Antonio Tempesta disegna la Città ripresa dal Gianicolo in proiezione verticale con alzata. Le indicazioni toponomastiche degli edifici e delle porte sono in lingua latina. Le mura sono caratterizzate, come nell' *Urbis Romae Sciographia* di Etienne Du Pérac, da arcate

interne e feritoie per i camminamenti, finestre e scarpe per le torri. Gran parte di queste è priva del tetto a quattro spioventi che caratterizzava le torri delle piante precedenti. Circa cinque torri, tra le porte Pinciana e Salaria²⁰⁴, sono in uno stato di abbandono, gran parte di queste, infatti, hanno perso la loro altezza originaria. Anche nella pianta di Giovanni Maggio, *Iconografia della città di Roma delineata et scolpita in legno a' tempo di Paolo V*, edita nel 1625, le torri raffigurate hanno differenti altezze, mentre la porta Pinciana è munita di una controporta interna alla quale si addossano due edifici su entrambi i lati²⁰⁵. La pianta, composta di quarantotto fogli di 54x38 cm, incisa su legno, ha il Nord a sinistra ed è una proiezione obliquo- verticale. Le mura sono in uno stato di abbandono e la vegetazione, in diversi punti, le ricopre²⁰⁶. Ben caratterizzati sono i camminamenti adiacenti a Porta di S. Sebastiano dotata di controporta interna, dove le strutture si aprono verso l'interno della città con due o tre arcate, mentre le torri presentano, spesso, un'apertura sovrastata da una o due finestre.

Ventidue sono le torri, presenti tra la porta Pinciana e Salaria, disegnate nella Tavola del 1676 di Giovanni Battista Falda a proiezione verticale con alzata degli edifici²⁰⁷. In questa pianta viene dato risalto alla fronte esterna della cinta, dove le singole torri vengono delineate con particolare cura e precisione, mentre il lato rivolto verso l'interno della Città è lasciato in ombra, quasi a voler sottolineare l'importanza della funzione difensiva della fortificazione.

Giovan Battista Nolli disegna venti torri nelle Tavole n. 2 e n. 3 della sua pianta, *La Nuova Topografia di Roma (...)*, con scala indicata in basso ("scala di 1000 palmi romani d'architettura") e formata da dodici fogli. Non si ha la rappresentazione dell'alzata delle torri, tuttavia, queste sono individuate, come già nella pianta del Bufalini, attraverso l'indicazione dei tre lati di cui sono composte, verso l'esterno della città.

²⁰⁴ ARAGOZZINI, NOCCA 1993, tav. 1, 2 pp. 68- 69.

²⁰⁵ ARAGOZZINI, NOCCA 1993, tav. 1, 2 pp. 96- 97.

²⁰⁶ ARAGOZZINI, NOCCA 1993, tav. 1 p. 96.

²⁰⁷ ARAGOZZINI, NOCCA 1993, tav. 1, edizione del 1730, p.113; tav. 4, edizione del 1730, p. 117.

²⁰² ARAGOZZINI, NOCCA 1993, tav. 2, p. 43.

²⁰³ ARAGOZZINI, NOCCA 1993, p. 54 tav. 1.

La Pianta Topografica di Roma della Direzione Generale del Censo Anno MDCCCXXIX, incisa su rame e formata da quattro fogli (61x81.5 cm) è una proiezione verticale della Città e ha la stessa struttura della pianta del Nolli. Il riconoscimento delle torri è reso possibile dall'indicazione puntuale, in lingua italiana, dei nomi delle porte. Dalla breve descrizione si evince l'importanza dello studio della cartografia esistente per poter verificare le modifiche e i cambiamenti avvenuti lungo il circuito murario.

Bibliografia

ALBERTI 1443- 55

L. B. Alberti, *Descriptio Urbis Romae*, 1443-55.

AMADEI 1943

E. Amadei, *Roma turrita*, Roma 1943.

ARAGOZZINI, NOCCA 1993

G. Aragozzini, M. Nocca, *Le Piante di Roma dal Cinquecento all'Ottocento*, Roma 1993.

BRIZZI 1975

B. Brizzi, *Roma cento anni fa nelle fotografie della raccolta Parker*, Roma 1975.

CAMBEDDA, CECCHERELLI 1990

A. Cambedda, Al. Ceccherelli, *Le Mura di Aureliano dalla Porta Appia al Bastione Ardeatino*, Roma 1990.

CARDILLI, COARELLI, PIETRANGELI, PISANI SARTORIO 1995

L. Cardilli, F. Coarelli, C. Pietrangeli, G. Pisani Sartorio, in B. Brizzi (a cura di), *Mura e porte di Roma antica*, Roma 1995.

CASSANELLI, DELFINI, FONTI 1974

L. Cassanelli, G. Delfini, D. Fonti, *Mura di Roma, l'architettura militare nella storia urbana*, Roma 1974.

CIL VI

Henzen, Battista de Rossi, Bormann, *Corpus Inscriptionum Latinarum*, VI, I, Berolini 1959.

COATES- STEPHENS 1995

R. Coates- Stephens, *Quattro torri altomedievali delle mura Aureliane*, in "Archeologia Medievale", 22, 1995, pp. 501-517.

COLINI 1944

A. M. Colini, *Storia e topografia del Celio nell'Antichità*, in "Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia", VII, 1944, pp. 109- 132, 330- 333, 343.

COZZA 1986

L. Cozza, *Mura Aureliane, 1. Trastevere, il braccio settentrionale: dal Tevere a porta Aurelia- S. Pancrazio*, in "Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma", XCI, 1986, pp.103- 130.

COZZA 1987

L. Cozza, *Osservazioni sulle mura aureliane a Roma*, in "Analecta Romana Instituti Danici", 16, 1987, pp. 25- 138.

COZZA 1987- 88

L. Cozza, *Mura Aureliane, 2. Trastevere, il braccio meridionale: dal Tevere a porta*

Aurelia- S. Pancrazio, in "Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma", XCII, 1987- 88, pp. 137- 174.

COZZA 1989

L. Cozza, *Le mura aureliane dalla porta Flaminia al Tevere*, in "Papers of the British School at Rome", 57, 1989, pp. 1-5.

COZZA 1990

L. Cozza, *Sulla porta Appia*, in "Journal of Roman Archaeology", 3, 1990, pp. 169- 171.

COZZA 1992

L. Cozza, *Mura di Roma dalla porta Flaminia alla Pinciana*, in "Analecta Romana Instituti Danici", 20, 1992, pp. 93- 138.

COZZA 1993

L. Cozza, *Mura di Roma dalla porta Pinciana alla Salaria*, in "Analecta Romana Instituti Danici", 21, 1993, pp. 81- 139.

COZZA 1994

L. Cozza, *Mura di Roma dalla porta Salaria alla Nomentana*, in "Analecta Romana Instituti Danici", 22, 1994, pp. 61- 95.

COZZA 1998

L. Cozza, *Mura di Roma dalla Porta Nomentana alla Tiburtina*, in "Analecta Romana Instituti Danici", Roma 1998, pp. 7- 113.

DE CARLO, QUATTRINI 1995

L. De Carlo, P. Quattrini, *Le mura di Roma tra realtà e immagine*, 1995.

EINAUDI 1979

K. Einaudi, *Fotografia archeologica 1865-1914*, in Catalogo della mostra, Accademia Americana, Roma 1979.

FRUTAZ 1962

P. A. Frutaz, *Le Piante di Roma*, Roma 1962.

GIOVENALE 1929

G. B. Giovenale, Gli Umboni, in "Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma", anno 57, 1929, p. 264.

GIOVENALE 1931

G. B. Giovenale, Le porte del recinto di Aureliano e Probo, in "Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma", LIX, 1931, pp. 9- 122.

HÜLSEN 1915

C. Hülsen, *Saggio di bibliografia ragionata delle piante icnografiche e prospettiche di Roma dal 1551 al 1748*, Roma 1915.

LANCIANI 1892

R. Lanciani, *Le mura di Aureliano e Probo*, in "Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma", XX, 1892, pp. 87- 111.

MANCINI 2001

R. Mancini, *Le Mura Aureliane di Roma, atlante di un palinsesto murario*, Roma 2001.

MARGIOTTA, RAMIERI, TOZZI 1989

A. Margiotta, A. M. Ramieri, S. Tozzi, *Un inglese a Roma 1864- 77*, Roma 1989.

NIBBY 1820

Nibby, *Le mura di Roma*, Roma 1820.

PARKER 1874

J. H. Parker, *Wall and Gates of Rome*, in *The Archaeology of Rome*, I, II, Oxford 1874.

PARKER 1879

J. H. Parker, *Historical Photographs a Catalogue*, London 1879.

PARKER 1881

J. H. Parker, *The Architectural History of the City of Rome*, Oxford 1881.

PIALE 1833

S. Piale, *Delle mura Aureliane a Roma*, Roma 1833.

PIRANESI 1756

G. B. PIRANESI, *Antichità Romane*, 1756

PROCOPIO DI CESAREA

Procopio di Cesarea, *La Guerra Gothica*, a cura di Filippo Maria Pontani, 1981.

RICHMOND 1927 a.

I. A. Richmond, *Il tipo architettonico delle mura e delle porte di Roma costruite dall'imperatore Aureliano*, in "Bullettino Archeologico Comunale di Roma", anno 57, 1927, pp. 41- 67.

RICHMOND 1927 b.

I. A. Richmond, *The relation of the Praetorian Camp to Aurelian's Wall of Rome*, in "Papers of the British School at Rome", X, 1927.

RICHMOND, 1930

I. A. Richmond, *The City Wall of Imperial Rome*, Oxford 1930.

ROCCHI 1902

V. Rocchi, *Le piante icnografiche e prospettiche di Roma del secolo XVI*, Roma 1902.

SCACCIA 1962

C. Scaccia, *Le piante di Roma*, Roma 1962.

TODD 1978

M. Todd, *The Wall of Rome*, London 1978.

VASI 1747

G. Vasi, *Delle Magnificenze di Roma antica e moderna, Libro I che contiene le Porte e Mura di Roma*, 1747.

VOLPE 1990

R. Volpe, *Aqua Marcia. Lo scavo di un tratto urbano*, Roma 1990.

WILTON- ELY 1994

J. Wilton- Ely, *Giovan Battista Piranesi, The Complete Etchings*, San Francisco 1994.

**AUGUSTO, LA 'SAPIENS AEGYPTUS'
E IL 'PORCIN DE LA MINERVA' ***

di
Alessandro Pagliara

Il 20 febbraio 1724 andava in scena al King's Theatre di Londra il *Giulio Cesare in Egitto*, che Haendel aveva composto sul libretto italiano di Nicola Francesco Haym. La prima poté vantare un cast eccezionale, di cui erano parte (tra gli altri) la famosa soprano Francesca Cuzzoni, nel ruolo di Cleopatra, e il celebratissimo castrato Francesco Bernardi, noto col soprannome di Senesino, in quello di Cesare: come di prassi sulla scena musicale dell'epoca, ruoli maschili potevano essere scritti per tessiture vocali femminili, affidate alle voci dei castrati – spesso prodigi di agilità ed estensione –, dei quali il Senesino fu tra i maggiori, al fianco di Farinelli.

L'aria di Cesare, che chiude la scena IX dell'atto I, vede il protagonista al primo incontro con Tolomeo, nella reggia di Alessandria, alla presenza del consigliere Achilla (questi è colui che ad inizio dell'opera ha recato il capo reciso di Pompeo a Cesare, suscitandone l'orrore). Cesare riflette tra sé sul «simulato inganno» che traspare dal volto di Tolomeo e quindi attacca una melodia sinuosa e ipnotica, in cui la voce è ora accompagnata, ora in virtuosistica competizione col corno 'da caccia', che marca inconfondibilmente il pezzo, emulando musicalmente l'immagine venatoria su cui è costruito il testo di Haym: «Va tacito e nascosto, / quand'avidò è di preda, / l'astuto cacciatore. / E chi è a mal far disposto, / non brama che si veda / l'inganno del suo cor». Una grande metafora delle insidie del potere quest'aria haendeliana.

La storia di Roma tra il Rubicone e Azio (49-31 a.C.), nella sua vertiginosa rapidità e feroce grandezza, ha ispirato a un giovane Carlo Carena una pagina di notevole efficacia, che mi piace citare *verbatim*: «Età tragica e grande – definisce

Carena quella della fine della Repubblica –, [...] grande e tragica come tutte le età di movimento, di passaggio, quelle in cui l'umanità è in cammino: fragorosa, irresistibile, in pochi anni macina secoli di storia, e i giorni sono anni, in un giorno il cammino di anni; il mondo nuovo così solo soffoca il vecchio che gli resiste tenace come tutti i vecchi nello stringere a sé la vita. Fragore d'armi nel turbinio miserevole delle guerre civili; poi gli anni splendidi del principato d'Augusto, cui Giove Ottimo Massimo non solo aveva concessa fortuna politica e trionfi militari, ma insieme il fiorire splendido della più grande arte latina. Solo l'età di Pericle e dei Papi possono essere accostate a quella [...]». Questa pagina di Carena vide la luce nell'introduzione alla sua prima traduzione, dedicata ai frammenti dell'opera poetica di Cornelio Gallo [CARENA 1951].

Il dotto poeta 'alessandrineggiante' Cornelio Gallo – celebrato da Virgilio nell'*Ecloga* VI e dedicatario della X – aveva avuto un ruolo chiave nella vittoria di Azio: l'evento al quale la storia di Roma, nella prospettiva virgiliana dell'*Eneide*, appare teleologicamente avviata. Come tutti sanno, nell'ottavo libro del poema, la descrizione dello scudo forgiato da Efesto a Enea, e consegnato all'eroe troiano dalla madre Venere, è una potente sintesi per immagini dei momenti salienti della storia dell'*Urbs*: «Là aveva inciso gli eventi d'Italia e i trionfi romani, / non dei profeti all'oscuro, né ignaro dei tempi futuri, / l'Ignipotente, là sopra il popolo intero a venire / della stirpe di Ascanio, e le guerre affrontate per ordine» (*Aen.* 8, 626-629 [trad. FO], come sempre d'ora in avanti).

Compimento della rappresentazione virgiliana della storia di Roma è la descrizione della battaglia di Azio, che campeggia al centro dello scudo (*Aen.* 8, 671 ss.). L'*ekphrasis* virgiliana della guerra di Azio, a sua volta, culmina nell'immagine di Apollo Aziaco, che domina dall'alto lo scontro, e nella disfatta di Cleopatra: «Questo scorgendo, da sopra Apollo Aziaco tendeva / l'arco: al terrore del quale l'intero Egitto e gli Indiani, / tutti gli Arabi, tuttiolgevan le spalle i Sabei. / E si vedeva la stessa regina che ai venti propizi / dava le vele, e che oramai si affrettava a allentare le gòmene. / Lei aveva incisa fra stragi, alla morte incombente già pallida, / l'Ignipotente, portata dalle onde e dal vento Iapige, / e di fronte, dolente, il Nilo col corpo grandioso, / che spalancava i suoi seni e con tutta la veste invitava / dentro quel

* Questo contributo è stato pensato per la IV edizione della rassegna *Luce sull'Archeologia* ed è stato presentato al Teatro Argentina di Roma il 15 aprile 2018 in occasione dell'incontro dedicato a *Roma e l'Egitto. Protagonisti e vicende*: ne ho inteso conservare la forma 'orale' (con minime integrazioni bibliografiche) e con riconoscenza lo dedico al prof. Giorgio Bonamente.

grembo ceruleo e nei flussi reconditi i vinti» (*Aen.* 8, 704-713). A fronte di questa immagine di disfatta, il trionfo di Ottaviano: «E, con triplo trionfo le mura romane varcando, / Cesare consacrava agli dèi d'Italia, immortale / voto, per tutta l'Urbe trecento grandissimi templi [...]» (*Aen.* 8, 714-716). È la vittoria dell'Occidente, si potrebbe dire, sull'Oriente: di Roma, in altri termini, su Alessandria. Eppure...

Eppure, la prospettiva virgiliana (che è poi quella, ad esempio, di Orazio nell'*Epodo* nono) è la medesima che ritroviamo in un anonimo epigramma encomiastico per Augusto, risalente a non molti anni dopo la vittoria di Azio e restituito alla fine dell'Ottocento proprio dalle sabbie del deserto egiziano, dal *nomos* Arsinoite. Il componimento è conservato in un papiro londinese (P. Brit. Mus. II inv. 256 *recto* b) e potrebbe essere stato scritto per una commemorazione della vittoria aziaca, come i *ludi pro salute Caesaris* che, a partire dal 29 a.C., si celebravano ogni cinque anni: è questa l'ipotesi che Silvia Barbantani ha avanzato nella sua ultima edizione del testo [in SIEDLER 2017].

È con l'invocazione allo stesso Apollo Azia-co che si apre l'epigramma: «Combattente sul mare, signore che Azio proteggi, / delle gesta di Cesare monumento e di fauste fatiche testimonianza, / tu, dalla bocca dell'Eternità celebrato – per te infatti di Ares / i colpi [*scil.* Ottaviano] acquietò e lo strepido di scudi, / quando, troncati i tormenti della Pace bel viso, / alla terra del Nilo venne gioioso, / del fardello del Buon Governo e della Prosperità dall'ampia ricchezza / carico, come Zeus Liberatore; / con mani generose di doni accolse il Nilo il sovrano, / e la sposa [= l'Egitto stesso] con auree braccia lavata / dalla pioggia pacifica e serena di Zeus Liberatore, / perfino il nome della guerra si spese del tutto. / Salve, beato Leucadio, che unico e bello presiedi / alle imprese vittoriose di Zeus Cronide Augusto» [trad. BARBANTANI 1998].

Un brano – certo – non di alata poesia, ma altamente significativo di quella attrazione verso la concezione ellenistica e, nello specifico, tolemaica della regalità che, già all'indomani di Azio, portò progressivamente in terra d'Egitto la figura di Augusto ad assimilarsi a quella di un sovrano nilotico, apportatore di prosperità, e – fatto ancor più eclatante – alla sua celebrazione come Zeus Liberatore (*Eleutherios*: vv. 8, 11) e *tout court* come Zeus Cronide Augusto (v. 13).

Antonio è appena morto suicida. Il vincitore di Azio e la sconfitta regina, amata da Cesare e poi dal suo luogotenente, sono posti l'uno di fronte all'altro in una pagina drammatica della *Vita di Antonio* di Plutarco (83-85): «Di lì a pochi giorni venne a trovarla e a confortarla anche Cesare in persona [= Ottaviano]. La trovò sdraiata su un pagliericcio, in umile stato; ma alla sua entrata [*scil.* Cleopatra] saltò fuori in camicia e corse a gettarsi ai suoi piedi. I suoi capelli e la faccia erano terribilmente sconvolti, la voce tremava, gli occhi erano infossati. Molti segni di strazio apparivano anche sul petto: insomma, sembrava che il corpo non stesse molto meglio dell'anima. Tuttavia il fascino e la bellezza audace, per cui andava famosa, non erano spenti del tutto. Benché fosse così ridotta, balenavano dall'interno, chissà da quale recesso del suo animo, e si manifestavano dai moti del volto. Cesare l'invitò a coricarsi e le sedette accanto [...]. Cleopatra [...] domandò per prima cosa a Cesare il permesso di recare libagioni al corpo di Antonio. Il permesso le fu accordato [...]. Dopo avere espresso lamenti, inghirlandò e baciò l'urna; quindi comandò di prepararle un bagno. Lavata, si sdraiò e consumò un magnifico pasto [...]» [trad. Carena]. La scena dell'incontro tra Ottaviano e Cleopatra diviene anche soggetto artistico in età barocca, seppure tra i meno frequentati dell'iconografia di Cleopatra, come nell'interpretazione che ne diede il Guercino verso il 1640 [Fig. 1].

Plutarco immagina Ottaviano compiaciuto, dopo l'incontro con Cleopatra: compiaciuto perché convinto di averla dissuasata dal lasciarsi morire. Ma la regina aveva saputo dissimulare il suo piano di morte, messo a segno con l'*escamotage* descritto da Plutarco nel seguito del passo che stiamo considerando: «E arrivò un tale dalla campagna con un paniere. Le guardie gli chiesero cosa contenesse, egli l'apri, tolse le foglie, e mostrò il recipiente pieno di fichi. Le guardie si stupirono di quanto erano belli e grossi quei fichi; al che ridendo l'uomo li invitò a prenderne; gli altri gli credettero e gli dissero di portarli dentro [...]. Si racconta che l'aspide fu portato a Cleopatra nel paniere insieme ai fichi, e che aveva dato ordine di nascondere tra le foglie, affinché il rettile la morsicasse senza che essa se ne accorgesse; ma quando tolse i fichi, lo vide, e disse: "Eccolo, era qui". Denudò il braccio e l'offrì al morso dell'animale. Altri dicono che l'aspide fu conservato chiuso in un orcio, e che Cleopatra lo provocò e

irritò con un fuso d'oro finché con un guizzo le saltò al braccio. Ma la verità nessuno la sa [...]. Cleopatra morì a trentanove anni di età, dopo aver regnato per ventidue e per più di quattordici aver governato con Antonio [...]» [*Vita di Antonio*, 85-86].

Il soggetto della morte di Cleopatra fu molto amato anche in età barocca e, in particolare, ossessivamente replicato da un pittore romagnolo che, a dispetto di una popolarità oggi non ampia, io credo uno tra gli artisti notevoli del Seicento: Guido Cagnacci, di cui a New York si conserva una *Morte di Cleopatra* risalente agli anni tra il 1645-55, due altre sono a Vienna (entrambe probabilmente dipinte nel 1659) e una quarta, del 1660, scarna e sublime è a Milano [Figg. 2-5].

Nella Roma di Bernini e Borromini il tema dell'antica sapienza egizia trovava notevole spazio durante il pontificato del dotto Alessandro VII (aprile 1655 - maggio 1667), *grosso modo* nei medesimi anni in cui Cagnacci al Nord dipingeva le sue 'variazioni' sul soggetto di Cleopatra defunta – e questa delle variazioni su tema è genere sommamente barocco: siamo, in fondo, a una generazione da quel capolavoro rappresentato dalle *Cento partite sopra Passacagli* (1628) di Girolamo Frescobaldi, monumento insuperato dell'arte della variazione per tastiera sino alle immense *Goldberg* di Bach.

Da poco più che un anno asceso al soglio di Pietro, Alessandro VII annota nel suo diario l'intenzione di provvedere al restauro della piramide di Cestio: i lavori iniziano nella stessa estate del '55, ma, interrotti anche a causa della peste, saranno compiuti solo nel 1663 [cfr. CORSI 2017, p. 76 s.]. Nel 1666 Ottavio Falconieri nel suo *Discorso intorno alla piramide di C. Cestio* (pubblicato in appendice alla *Roma antica* di Famiano Nardini) darà dei notevoli disegni di quell'insigne monumento del gusto egittizzante della Roma augustea, documentandone anche gli affreschi oggi perduti.

Nel 1665, nell'orto dei padri domenicani di Santa Maria sopra Minerva, era stato rinvenuto un piccolo obelisco di granito rosa, di poco più che 5,5 m di altezza e risalente al VI sec. a.C.: era solo l'ultimo dei reperti egiziani che il grande Iseo del Campo Marzio aveva iniziato a restituire sin dal 1374, quando iniziarono i lavori di ricostruzione della grande chiesa della Minerva. Tra i pezzi più illustri provenienti dall'Iseo Campense è la c.d. 'Mensa Isiaca', trovata durante il sacco di Roma

del 1527, acquistata dal cardinal Bembo (da cui il nome di 'tavola Bembina') e oggi a Torino.

Il progetto di allestimento del piccolo obelisco dell'Iseo Campense venne affidato da Alessandro VII al Bernini, che tornò così a collaborare col padre gesuita Athanasius Kircher, con cui, già nel 1650 (regnante Innocenzo X), il grande scultore si era trovato a condividere la straordinaria avventura della costruzione della Fontana dei Quattro Fiumi a piazza Navona, sormontata dall'obelisco detto 'Panfilio'. Proprio nel 1650 Kircher aveva pubblicato il suo ambizioso *Obeliscus Pamphilius*, che già dal frontespizio annuncia «la nuova e sin allora intentata interpretazione dell'obelisco geroglifico». Quindi, tra il 1652 e il '54, Kircher dà alle stampe i tre volumi dello *Oedipus Aegyptiacus*, vera summa degli studi sulle antichità e la lingua egiziane che il geniale gesuita aveva intrapreso molti anni prima e che costituiscono uno dei filoni più assiduamente coltivati nella sua prodigiosa, immensa e multiforme opera (risale al 1636 il *Prodromus Coptus sive Aegyptiacus*; del '43 è la *Lingua Aegyptiaca restituta*).

Così, nel 1666, le ricerche sollecitate al Kircher dal recente rinvenimento «inter Isaei Romani rudera» del piccolo obelisco d'epoca saitica, e la collaborazione al progetto che Bernini andava elaborando per il suo allestimento nella piazza antistante la chiesa domenicana di Santa Maria sopra Minerva, approdano alla pubblicazione della *Obelisci Aegyptiaci [...] interpretatio Hieroglyphica*, che Kircher dedica a Papa Alessandro.

Nel frattempo lo scultore Ercole Ferrata, eseguiva su disegno di Bernini il famoso elefantino dalla lunga e ritorta proboscide, su cui il piccolo obelisco in granito rosa trova mirabile destinazione in un gruppo scultoreo denso di significati simbolici [Fig. 6]. Da tempo è stato riconosciuto come una xilografia dell'edizione aldina (1499) della *Hypnerotomachia Polyphili* sia il modello a cui Bernini si ispirò per l'iconografia del 'porcino de la Minerva', come anche è noto a Roma l'elefantino obeliscoforo di Piazza della Minerva [Fig. 7] [cfr. HECKSHER 1947, p. 155]. Io credo, però, che alla ricca memoria iconografica di Bernini possa non essere stato estraneo anche il ricordo dell'elefante che Rembrandt schizzò nel 1637, come mi suggerisce la particolare foggia della proboscide, alla quale mi pare ispirata quella dell'elefantino della Minerva [Fig. 8].

Accennavo al significato simbolico del gruppo berniniano. Ebbene, esso è espressamente ri-

chiamato nelle epigrafi fatte scolpire sul basamento dell'opera da papa Alessandro, con la collaborazione e l'approvazione del Kircher [HECKSHER 1947, p. 179 s.]. Il testo di quella del lato Est ha, invero, carattere neutro e informativo [Fig. 9]: «L'antico obelisco, / testimonianza di Pallade egizia, / estratto dalla terra / e innalzato nella piazza / già di Minerva, / ora della madre di Dio, / Alessandro VII dedicò / alla divina sapienza / l'anno della salvezza 1667» (trad. mia, come la seguente). Ma è epigrafe del lato Ovest a rimarcare il carattere simbolico del gruppo scultoreo [Fig. 10]: «Dell'Egitto sapiente / tu che qui vedi, / scolpiti nell'obelisco, i segni sorretti / dall'elefante, / fortissima tra le fiere, / intendilo a prova / che è della mente vigorosa / sostenere la vera sapienza». Dove si osserverà la studiata composizione retorica, che pone in forte evidenza il sintagma *sapiens Aegyptus* del primo rigo, idealmente connesso all'espressione *solidam sapientiam sustinere* con cui il testo si conclude.

Egitto antico, dunque; Egitto sapiente: ovvero sapiente, in quanto antico. Giovenale, in apertura della *Satira* XV, rivolgendosi retoricamente a Volusio Bitinico, poteva pur chiedere: «Chi ignora [...] quali mostruosità veneri il folle Egitto»? Non è chi non veda come la *demens / Aegyptus* di Giovenale sia il rovesciamento del *topos* della *sapiens Aegyptus*, ripetuto nell'iscrizione della Minerva. La sapienza della terra d'Egitto discende soprattutto dalla sua remota antichità. Il primo tra gli storici greci, il 'logografo' Ecateo di Mileto, vissuto tra la metà del VI sec. a.C. e la battaglia di Maratona, in un suo famoso viaggio a Tebe d'Egitto aveva creduto di impressionare i locali sacerdoti di Zeus, esponendo la propria genealogia, e «riallacciava la sua stirpe a un dio come sedicesimo antenato»: come racconta Erodoto, quei sacerdoti non solo contestarono ad Ecateo «che un uomo possa nascere da un dio», ma furono capaci di snocciolare genealogie, risalendo per ben trecentoquarantacinque generazioni. Questo episodio della vita di Ecateo, conservato nel secondo libro delle *Storie* di Erodoto (cap. 143), esprime con efficacia il primato di antichità che il mondo greco (e quindi quello romano) riconobbe incontestabilmente alla civiltà egizia.

Tuttavia è solo col I sec. a.C. che Roma e l'Italia «entrano in contatto diretto con l'antichissima civiltà egizia, geograficamente non troppo lontana, ma culturalmente remota ed estranea». Come ha scritto in un recente contributo Barbara

Gregori, «quell'aura di grandiosità e di esotismo [scil. della cultura egizia] generò nei Romani atteggiamenti opposti: diffidenza da una parte, attrazione dall'altra. L'attrazione prevarrà nettamente e l'Egitto penetrerà a Roma con un forza pervasiva inarrestabile, segnandone l'orientamento del gusto, l'immaginazione culturale e alcuni aspetti dei culti religiosi» [GREGORI 2017, p. 89; su questi temi, ex. gr.: CAPPONI 2005; CAPPONI 2011 CAPPONI 2017].

Non andrà, tuttavia, dimenticato che l'Egitto dei Romani, per quanto attiene agli influssi culturali e culturali, coincide in larga misura con la costa alessandrina. Come ha osservato Paolo Gallo, «se ad Alessandria gli 'dei egiziani' sono quelli di tradizione faraonica, a Roma gli 'dei egiziani' sono, quasi sempre, quelli ellenizzati della costa alessandrina che le onde hanno portato in giro per il Mediterraneo» [GALLO 2016, p. 69].

L'indomani della fondazione di Alessandria, la visita di Alessandro il Grande al santuario di Zeus Ammon, nell'oasi di Siwa (inverno 332/1 a.C.), è tra gli atti più densi di significati simbolici della straordinaria vicenda del Macedone. In quella occasione i sacerdoti proclamarono Alessandro figlio di Ammon, in quanto nuovo signore d'Egitto; trovò allora conferma quanto la madre Olimpiade aveva detto di lui: che fosse stato generato da Zeus e non da Filippo II.

«Alessandro – scrive Plutarco nella *Vita* del Macedone (26-27) – diede ordine senz'altro agli incaricati di proseguire i lavori [scil. di edificazione di Alessandria], e per conto proprio si mise in cammino alla volta del tempio di Ammone. Era un viaggio lungo, faticoso, irto di difficoltà e di pericoli, tra cui due emergevano: la siccità, per cui si cammina parecchi giorni senza trovare una goccia d'acqua; e il vento di meridione, che può abbattersi con violenza sui viandanti mentre avanzano in mezzo alla sabbia profonda a perdita d'occhio [...]. Tuttavia gli aiuti che Dio mandò ad Alessandro per far fronte alle difficoltà del viaggio furono creduti più degli oracoli che si dice abbia avuto poi; anzi, in un certo senso fecero sì che si credesse anche agli oracoli [...]. Così il deserto fu attraversato e Alessandro giunse alla meta. Là il sacerdote di Ammone lo salutò a nome del dio, cioè di suo padre. Alessandro domandò se gli era sfuggito qualcuno degli assassini di suo padre. Il profeta lo invitò a non bestemmiare: suo padre non era mortale [...]» (trad. CARENA).

La risonanza ideologica di questo evento era destinata a oltrepassare i confini dell'Ellenismo e a sommarsi alle ragioni del fascino che l'Egitto – con l'antica sua civiltà, con la sua potenza, feracità e ricchezza – esercitò su Roma e l'Italia lungo tutto il corso della sua storia, a partire (come abbiamo visto) dal I sec. a.C.

Il mito e il culto per la memoria del Macedone, la volontà persino di contemplarne le 'reliquie', all'indomani della vittoria di Azio, sono espressamente evocati da Svetonio nella sua *Vita di Augusto* (18, 1): «Circa in quel tempo [scil. Ottaviano] fece trarre fuori dal sepolcro il sarcofago e il corpo di Alessandro Magno, per vederlo, e gli rese omaggio incoronandolo con una corona d'oro e spargendo fiori su di esso. Richiesto se volesse vedere anche Tolemeo, esclamò: "un re io ho voluto vedere, non dei morti!"» (trad. LANA).

Lo stesso Svetonio dichiara, altrove, di aver attinto dallo storico egiziano Asclepiade di Mende – *FGrHist* 617 F 1, per noi poco più che un nome – la tradizione della filiazione di Augusto da Apollo: è il racconto ben noto del sogno di Azia, la madre di Augusto. Scrive Svetonio (94, 4): «Nei libri di *Questioni intorno agli dèi* di Asclepiade di Mende leggo che Azia, recatasi a mezzanotte a una cerimonia solenne in onore di Apollo, posta la lettiga nel tempio, mentre le altre matrone dormivano, anche lei si addormentò; che d'improvviso un serpente si insinuò sino a lei e che poco dopo uscì; che la donna svegliatasi si purificò come dopo un amplesso col marito; subito apparve sul suo corpo una macchia come di un serpente dipinto che non si poté mai far sparire, tanto che dopo di allora dové astenersi per sempre dai bagni pubblici; che Augusto nacque nove mesi dopo e che, perciò, fu ritenuto figlio di Apollo. La medesima Azia sognò, prima di darlo alla luce, che le proprie viscere erano portate alle stelle e che avvolgevano tutto il giro delle terre e del cielo. Anche il padre Ottavio sognò che dal seno di Azia nasceva un sole sfolgorante».

Ecco, se il sogno di Azia esprime compiutamente il legame ideologico e religioso tra Augusto ed Apollo, il sogno del cavaliere Gaio Ottavio – il padre umano del 'divino' Augusto – guarda (a mio avviso) alla terra d'Egitto e alla connessione tra la figura del faraone e quella del Sole, ben nota nel Seicento ad Athanasius Kircher e (poco meno di secolo prima) già chiara al Mercati, nella sua pionieristica ricerca su *Gli Obelischi di Roma*, dedicata nel 1589 a papa Sisto V. Scrive Mercati: «Il

fine principale, che ebbero gli Egittij nel fare gli Obelischi, fu di honorare il sole, secondo la loro religione, rappresentando in essi misteriosamente i raggi solari secondo le scienze loro» [cap. IX, p. 68]. E ancora, trattando «de gli obelischi condotti à Roma da Augusto» (*sic*) da Eliopoli – vale a dire quelli fatti innalzare nel «Cerchio massimo» e nel «Campo Martio» –, Mercati osserva acutamente che «nel dedicare questi Obelischi conseruò Augusto il primo istituto de gli Egitij antichi, consecrandoli al sole, come dimostrano l'inscriptioni», di cui viene fornita accurata trascrizione [*ibid.*, p. 236].

Possiamo idealmente assumere come epilogo dell'antichissima storia d'Egitto, e al contempo come suo nuovo inizio, l'arco di tempo considerato in questo mio intervento, che volge al termine: vale a dire, gli anni compresi tra la vittoria di Cesare a Farsalo, con la conseguente uccisione di Pompeo in Egitto ad opera di Tolomeo XIII (48 a.C.), e la sconfitta di Marco Antonio nelle acque di Azio (31 a.C.). Si apriva allora la via di Alessandria al vincitore Ottaviano, alla cui vendetta Antonio e Cleopatra si sottrassero col suicidio (30 a.C.). L'ultimo dei regni nati dalla dissoluzione dell'impero di Alessandro entrava così nella sfera amministrativa di Roma, nella forma di possedimento personale del *princeps*: «aggiunti l'Egitto al dominio del popolo romano» (*Res gestae* 27) sono le scarse parole con cui Augusto, giunto al termine della vita, compendierà lapidariamente l'evento che segna nei nostri studi il discrimine tra l'età ellenistica e la nuova età di Roma. Età, questa, che si apriva nel segno di «Cesare Augusto, figlio del Divo, che di nuovo riporterà nel Lazio il secolo d'oro» (Verg. *Aen.* 6, 792).

Erano trascorsi trecento anni giusti da quando i sacerdoti di Zeus avevano salutato a Siwa il figlio di Filippo come figlio di Ammon, e (come abbiamo visto) i nuovi sudditi egiziani non tardarono a salutare il figlio adottivo del divo Cesare come Zeus *Eleutherios*. Dalla terra d'Egitto il riverbero della grandezza di Alessandro giungeva, in tal modo, a lumeggiare la potenza del nuovo signore dell'ecumene.

La *terra Italia*, tuttavia, al di là del pubblico ossequio, non dimenticherà mai nel privato che «la madre di Cesare Augusto era una donna» (*Caesaris Augusti | femina mater erat: CIL IV 6983*): e proprio le parole di questo pentametro – tra i non molti frammenti di polemica politica

sfuggiti alla censura e all'autocensura d'epoca augustea – un ignoto oppositore del nuovo corso di Roma lasciò audacemente, e argutamente, graffite su una colonna della villa detta di Agrippa Postumo a Boscotrecase, non lontano da Pompei. Frutto della moda largamente documentata in area campana, anche dalla *domus* di Boscotrecase l'Egitto fa capolino tra gli affreschi sopravvissuti. Per concludere con un *lusus* [Fig. 11], mi piace immaginare nello sguardo perplesso e come accigliato

dell'Augusto rinvenuto a Meroe il disappunto del *princeps* a vedersi irriso nel graffito pompeiano il motivo propagandistico dell'origine divina, per di più tra i simboli di quella terra d'Egitto che, all'indomani della conquista, aveva ben presto adulato il figlio del divo Cesare, magnificandone «le imprese vittoriose» come quelle «di Zeus Cronide Augusto».



Fig. 1 – G. F. Barbieri (Guercino), *Cleopatra davanti a Ottaviano* (Roma, Pinacoteca Capitolina)

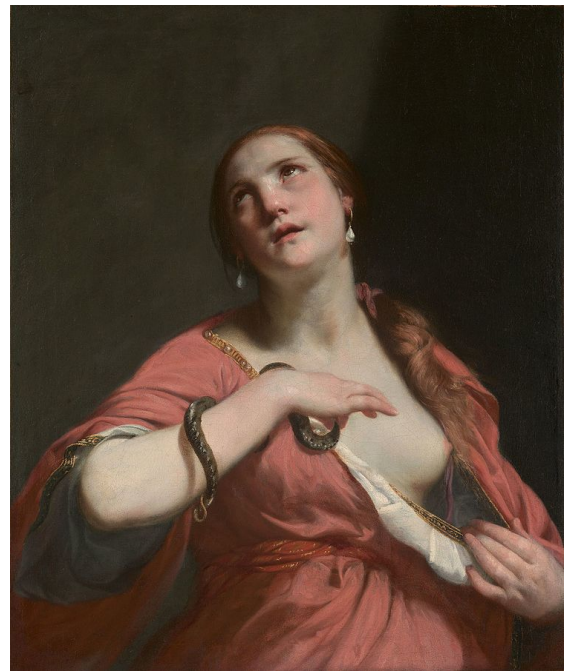


Fig. 2 – G. Cagnacci, *La morte di Cleopatra* (New York City, The Metropolitan Museum of Arts)



Fig. 3 – G. Cagnacci, *La morte di Cleopatra* (Wien, Kunsthistorisches Museum)



Fig. 4 – G. Cagnacci, *La morte di Cleopatra* (Wien, Kunsthistorisches Museum)



Fig. 5 – G. Cagnacci, *La morte di Cleopatra* (Milano, Pinacoteca di Brera)



Fig. 6 – G. L. Bernini - E. Ferrata, *Elefantino obeliscoforo della Minerva* ('porcin de la Minerva')

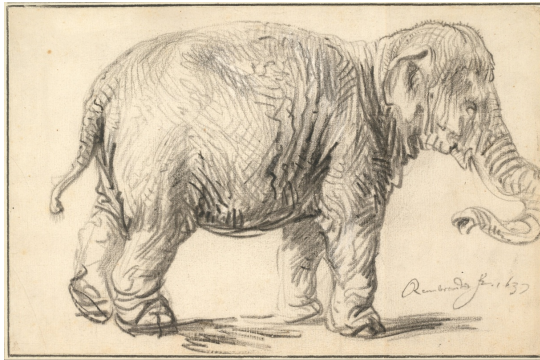


Fig. 8 – Rembrandt, *Disegno di elefante* (1637)

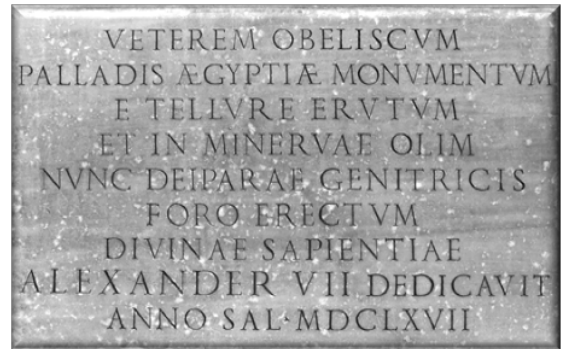


Fig. 9 – Roma, Piazza della Minerva, *Epigrafe sul lato Ovest dell'elefantino obeliscoforo*

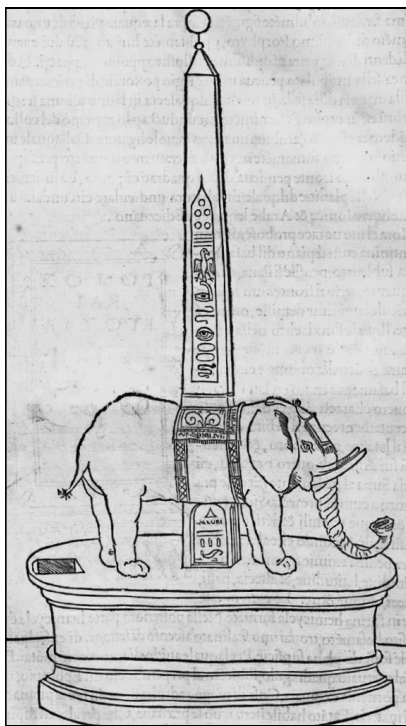


Fig. 7 – Elefante obeliscoforo, xilografia n. 12 dalla *Hypnerotomachia Poliphili* (Venezia 1499)



Fig. 10 – Roma, Piazza della Minerva, *Epigrafe sul lato Est dell'elefantino obeliscoforo*

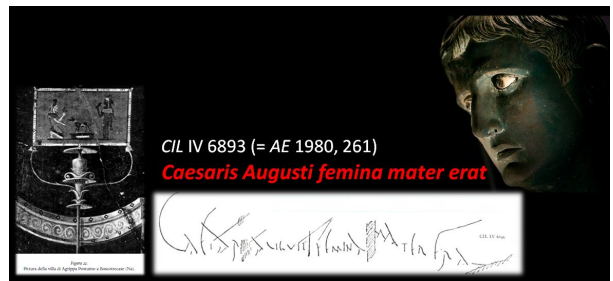


Fig. 11 – Il graffito della villa di Boscotrecase (*CIL IV 6893*) e la protome di Augusto da Meroe (London, The British Museum)

Bibliografia

- S. BARBANTANI, *Un epigramma encomiastico 'alessandrino' per Augusto (SH 982)*, in «Aevum antiquum» 11, 1998, pp. 255-344
- S. CAPPONI, *Roman Egypt*, London 2011
- S. CAPPONI, *Augustan Egypt: the Creation of a Roman Province*, Nea York-London 2005
- S. CAPPONI, *Il ritorno della fenice: intellettuali e potere nell'Egitto romano*, Pisa 2017
- C. CARENA (a c. di), *Cornelio Gallo. Versi d'amore*, Firenze 1951
- M. CORSI, *Trasformazioni urbane sui Colli Albani nel secolo XVII*, Roma 2017
- P. GALLO, *Se l'Egitto dei Romani è la costa alessandrina*, in F. Poole (a c. di), *Il Nilo a Pompei. Visioni d'Egitto nel mondo romano*. Catalogo della mostra (Torino, Museo Egizio, 5 marzo - 4 settembre 2016), Modena 2016
- B. GREGORI, *46 a.C. Il Nilo nel Tevere*, in A. Giardina (a c. di), *Storia mondiale dell'Italia*, Roma-Bari 2017, pp. 87-91
- W. S. HECKSCHER, *Bernini's Elephant and Obelisk*, in «The Art Bulletin» Sept. 1947, 29/3, pp. 155-182
- D. SIEDLER (ed.), *Hellenistic Poetry. A Selection*, Ann Arbor 2017

**NOTE PER LO STUDIO DI
“SCOPERTE SPECIALI” IN
CONTESTI DOMESTICI. *SMALL
FINDS* DI TELL EL-GHABA (NORD
SINAL, EGITTO).**

di

Eva Amanda Calomino

Affrontare l'analisi di "scoperte speciali" nelle società statali, come quella egiziana e romana, richiede una particolare dinamica metodologica, soprattutto si sono recuperati negli spazi domestici. Per comprendere e interpretare le dinamiche delle società antiche, i ricercatori hanno generalmente sottolineato lo studio di grandi templi e tombe e l'analisi di piccoli reperti in contesti domestici è stata retrocessa. In questo senso, *small finds* or "reperti speciali" sono stati presentati principalmente in modo descrittivo attraverso cataloghi di pezzi provenienti da scavi e musei. Dovrebbe essere chiarito che nell'archeologia del Prossimo Oriente il concetto di *small finds* o "reperti speciali" viene utilizzato per studiare, classificare e presentare una serie di oggetti all'interno degli scavi o trovati in siti archeologici. Per ogni gruppo di ricerca, questo set è composto da elementi eterogenei ed è principalmente per questo motivo che il concetto di *small finds* può essere pensato come una categoria diffusa¹, dal momento che, oltre a comprendere un'ampia varietà di vari oggetti, più volte assumono connotazioni funzionali del loro uso e hanno scarse capacità esplicative ed euristiche.

In questo senso, alcuni autori hanno usato questo concetto come una vasta categoria, come nel caso di Finkelstein², che, presentando gli oggetti scavati nel sito archeologico di Meggido (Israele), ha

proposto che *small finds* integra i vasi, armi da pesca, oggetti personali, ricreazione, arte figurativa e religiosa, documenti scritti, monete, parti di strutture, uso sconosciuto, prodotti, materie prime e rifiuti.

Altri autori si sono concentrati su una categoria specifica e hanno cercato di definirla, come nel caso di López Grande quando studia gli amuleti dell'iconografia egiziana di Ibiza, il quale propone che "(...) denominaremos amuleto a un objeto de dimensiones reducidas, ideado para estar en contacto directo con su poseedor, sea durante la vida o después de la muerte, con efectos que incluyen tanto aspectos protectores como propiciadores y cuyo poder, según nuestro criterio, es efectivo más allá de su presencia en el objeto en concreto, es decir, los amuletos no son eficaces por sí mismos sino por lo que representan"³.

In altri casi, le funzionalità sono assunte dalla connotazione stessa dei concetti. Ad esempio, Giddy⁴ ha distinto tra figurine e statuette, ornamenti personali, oggetti domestici, strumenti, pezzi di iscrizione, pezzi di gioco e oggetti vari. come oggetti che analizzano chi o cosa trasporta ciascuno e in quali contesti questi oggetti si muovono durante il Nuovo Regno e Post Nuovo Regno a Komb Rabi'a (Memphis), distinguendo per loro quelli che corrispondono a *display* o *utility*, al campo dell'ornamentale o funzionale.

In relazione a quanto sopra, assumiamo che sia necessario definire le convenzioni che utilizziamo e che sia impossibile associare un oggetto a un dominio funzionale specifico, poiché questo compito comporta la differenziazione di caratteristiche che hanno un valore di utilità da altre che non lo fanno, una situazione ancora più complessa per ambienti domestici in cui si verificano molteplici attività. Allo stesso tempo, questo avvertimento non preclude un approccio interpretativo al significato /

¹ *sensu* CALOMINO 2017; SALEM e CALOMINO 2019.

² FINKELSTEIN *ET AL.* 2006.

³ LÓPEZ GRANDE *ET AL.* 2014, 14.

⁴ GIDDY 1999.

simbolismo dell'arte mobile, dal momento che ciò che è rappresentato fa parte del design dell'oggetto, e quindi, descrivibile e analizzabile⁵. Per il caso egiziano, sono ben note le analisi sull'uso di determinati amuleti con decorazioni e immagini specifiche in relazione a questioni sociali di ricerche di potere, protezione, avversione, ecc⁶. In questo senso, si dovrebbe chiarire che le linee teorico-metodologiche che assumiamo devono permetterci di approfondire le varie funzioni che gli *small finds* avrebbero avuto, sia come oggetti che nel contesto insieme ad altri oggetti, i cui attributi avrebbero consentito o vincolato, in misura maggiore o minore, il comportamento sociale di chi li ha usati.

Di fronte alla complessità che presentano, la necessità di studiare il set di *small finds* integrandoli nelle interpretazioni dei contesti e delle dinamiche delle pratiche passate e la mancanza di categorie chiare per la loro sistematizzazione, qui viene presentato il caso del progetto Tell el-Ghaba. Non si intende qui avvicinarsi all'analisi proposta, ma piuttosto che le note in questo caso servono da esempio e alimentano il modo e l'interesse nello studio di questi oggetti.

Ricerche presso Tell el-Ghaba. Note per lo studio di *small finds*.

Sulla base delle ricerche condotte dal 1995 dalla Missione Archeologica Argentina nel Sinai, si è affrontato la storia e l'archeologia del sito archeologico Tell el-Ghaba⁷, situato sull'antico confine orientale

dell'Egitto (nord Sinai) (figure 1), che fu occupata dalla metà del secolo X a.C. fino al primo periodo Saita. Abbiamo cercato di conoscere la sua pianificazione urbana e la sua spazialità, identificare le sue caratteristiche architettoniche e i modelli di insediamento, nonché le caratteristiche della comunità che lo abitava. Il confronto di Tell el-Ghaba con altri siti del Terzo Periodo Intermedio (secolo X fino alla metà del secolo VII a.C.) e del periodo dell'rimo Primo Periodo Saita (metà della fine del secolo VII a.C.), in particolare nella regione del Delta, ha prodotto risultati per altri coerenti con il piano proposto. Nell'ambito dell'obiettivo generale del progetto di salvataggio archeologico Tell el-Ghaba, gli obiettivi specifici consistevano nell'individuare le aree pubbliche - strutture amministrative, templi, officine, magazzini - edifici di casamatta di adobe e aree domestiche - abitazioni permanenti e stagionali⁸.

Tra gli anni 1995-1999 e il 2010, la Missione Archeologica Argentina ha svolto attività di scavo in diverse aree del sito (I, II, VI e VIII) (figure 2). In particolare quelli realizzati nelle aree I, II e VI tra il 1995-1999 sotto la direzione di Eduardo Crivelli Montero, hanno scoperto varie strutture architettoniche da cui è stata stabilita la loro tipologia. Lo studio stratigrafico ha stabilito i livelli di occupazione delle aree di scavo e la tipologia del materiale ceramico egiziano collegava temporaneamente le diverse aree, in assenza di altri indicatori cronologici come significative iscrizioni epigrafiche. A complemento, gli studi sulle ceramiche importate hanno adeguato e integrato la cronologia del sito.

⁵ CALOMINO 2017.

⁶ BAINES 1984; KEMP 2003; ASSMANN 2005, 2015.

⁷ Nel quadro di un'archeologia di salvataggio, in risposta al Progetto di Salvataggio Archeologico del Sinai del Nord (1992) di cooperazione internazionale tra il Consiglio Supremo delle Antichità Egiziane, le missioni archeologiche straniere che lavorano nel paese e la sponsorizzazione dell'UNESCO, il lavoro sul campo della Missione Archeologica Argentina è iniziato a Tell el-Ghaba nell'anno 1995. Il titolare dell'attuale concessione in loco e direttore del

Progetto Sinai è la Dott.ssa Silvia Lupo. In quella prima campagna, i progressi furono fatti principalmente con il rilievo topografico dell'area e la delimitazione delle varie aree del sito definite dal Dott. Eduardo Crivelli.

⁸ vedi in particolare CHAUVIN GRANDELA 2015, 95-104; CRIVELLI 2015, 63-94.

Allo stesso modo, il sondaggio geofisico condotto nel 2010 da Tomasz Herbich e dal suo team del Centro Polacco per l'Archeologia del Mediterraneo Orientale al Cairo ha rilevato un numero significativo di strutture non ancora scavate e i confini del sito sono stati riconosciuti⁹.

Nell'Area I, al livello più antico di occupazione (livello I), dove appaiono abbondanti pesci e stufe, sono state erette diverse costruzioni con caratteristiche particolari (livello II). Appaiono, non strettamente contemporanei, una tenda (*tent*) = Struttura G ed un riparo d'ostacoli = Edificio A (*reed hut*).

In questa stessa Area (livello IV), nell'Area II Est (livello II) e nell'Area VI (livello II), sono stati scoperti edifici in adobe a un piano di forma rettangolare e diversa distribuzione interna: Edificio B, Edificio L ed Edificio F, rispettivamente. Nell'Area II sono state anche esposte due solide strutture in adobe: l'Edificio C (Area II ovest, livello II) e l'Edificio D (Area II est, livello IV). Le caratteristiche dello stesso corrispondono a quelle degli edifici-torre, che fecero la loro apparizione abbondante nel Terzo Periodo Intermedio. Marouard (2014) caratterizza questo tipo di costruzione come un edificio a celle private multipiano e autosufficiente. Sono di forma quadrata o leggermente rettangolare e i loro lati non superano i 25 m. Le pareti esterne sono più spesse di quelle interne, ma sempre maggiori di 1 m, poiché sono predisposte per sostenere il notevole peso dei piani superiori, in modo che la disposizione degli spazi fosse la stessa su ogni piano.

Allo stesso modo, gli obiettivi specifici delle indagini miravano a costruire sequenze e modelli per comprendere i processi sociali e politici di più vasta portata per il confine orientale critico dello

Stato egiziano - sulla rotta che collega l'Egitto e il Levante, la cosiddetta Via di Horus - all'interno del lasso di tempo in cui fu occupato l'insediamento di Tell el-Ghaba, dalla metà del secolo X a.C. fino al primo periodo Saita. La sua distruzione e abbandono avvenne alla fine del secolo VII a.C.¹⁰. Il nostro piano di lavoro ha richiesto e richiede l'analisi di vari materiali recuperati nei loro contesti, come ceramiche, *small finds*, fauna, resti litici, tra gli altri, al fine di riconoscere le attività svolte dagli abitanti del sito.

In questo quadro, uno dei progetti integra caratterizzando un particolare set di mobili: *small finds*. Sono stati recuperati da scavi sistematici, trovati in contesti ben definiti e analizzati e registrati in condizioni di laboratorio controllate. Non è cosa da poco, dato che nell'archeologia egiziana, i resti materiali degli insediamenti hanno ricevuto relativamente meno attenzione dei templi e delle tombe¹¹. Ci sono molti esempi di scarsa cura nel registrare la provenienza dei risultati. Tuttavia, gli attuali scavi nell'area del Delta egiziano danno priorità alla ricostruzione della vita quotidiana degli abitanti degli insediamenti. A Tell el-Ghaba, gli *small finds* sono stati sottoposti a processi di consolidamento e conservazione in laboratorio in base alle condizioni e allo stato in cui sono stati trovati¹² per essere successivamente registrati, disegnati e fotografati. Precedenti studi sui materiali Tell el-Ghaba suggeriscono che le attività dominanti nelle strutture erano domestiche -come la preparazione degli alimenti, lo stoccaggio e il consumo di cereali, liquidi, tra gli altri- un'interpretazione rafforzata dai dati ottenuti dall'analisi dei complessi ceramici e

⁹ HERBICH 2013

¹⁰ BASILICO E LUPO 2006; CALOMINO E LUPO 2014; CRIVELLI MONTERO 2006; CRIVELLI, KOHEN E CHAUVIN 2002; LUPO 2015B; LUPO E KOHEN 2009; LUPO, CRIVELLI MONTERO, KOHEN E CALOMINO 2017, tra gli altri.

¹¹ GIDDY 1999, 9.

¹² ARBOLAVE 2016.

dei resti di fauna¹³. Tuttavia, le attività che avrebbero avuto luogo nelle unità domestiche non erano esclusivamente quelle, come evidenziato dalla grande varietà di “scoperti speciale” - ornamenti per il corpo, figurine, scarafaggi, tra gli altri - trovati nelle stanze delle strutture¹⁴.

Lo studio specifico di questo gruppo d'artefatti e la loro distribuzione spaziale e temporale (stratigrafica) contribuiranno senza dubbio alla conoscenza delle attività svolte dagli abitanti delle unità domestiche a livello locale e comunale e delle loro credenze. L'incorporazione degli *small finds* nello studio generale su Tell el-Ghaba cerca di descrivere, integrare e creare modi di interpretare tali attività al fine di avvicinarsi allo studio delle relazioni e dell'interazione tra persone e oggetti, tra attività e i set degli artifatti. L'obiettivo principale è quello di avvicinarsi allo studio di scoperti speciali in questi contesti domestici.

Nel piano di lavoro generale¹⁵ si propone di rispondere alle domande che rimangono da affrontare in merito alla funzionalità e al ruolo degli “scoperti speciale” nel contesto delle strutture architettoniche di Tell el-Ghaba e che hanno a che fare con la continuazione di linee di ricerca precedentemente sviluppate¹⁶: qual è la varietà di oggetti che compongono l'arte mobile del sito e il suo repertorio plastico-compositivo? Quali funzionalità avrebbero avuto quegli oggetti e in quali tipi di attività sarebbero stati coinvolti? Dalle domande di cui sopra, che corrispondono sicuramente ai dubbi che diversi ricercatori si pongono riguardo agli oggetti e ai luoghi che studiamo, possiamo pensare a una serie di strategie per avvicinarci ai nostri campioni,

in linea con le nostre postulazioni teoriche¹⁷.

Il campione di *small finds* presentati in catalogo e appartenenti al sito Tell el-Ghaba è composto da 964 oggetti (n= 964) e include (figure 3): 66 wdjat, 43 figurine/frammenti di statue e amuleti, 13 coleotteri e scaraboidi, 5 orecchini o pendenti, 3 anelli, 193 perle, 4 piastrine, 2 francobolli, 8 ganci, 35 pezzi di gioco, una spatola e il resto per altre categorie che sono classificate ma non specificamente prese in questa recensione -perché il loro studio richiede metodologie particolari- ma sono presi in considerazione per le relazioni contestuali: pesi del telaio, pesi netti, frammenti di rocce e materie prime, strumenti litici e fermaporta, bitume, frammenti di scorie metalliche e di *faience*. Innanzitutto, vengono classificati i diversi tipi di reperti speciali di ciascun loci (Struttura G, Edifici A, B, C, D, L, F e L0001) identificativi per ciascuno¹⁸: (a) la materia prima, distinguendo tra (i) la raccolta di oggetti naturali (pietre, molluschi) e il loro uso con poca o nessuna fabbricazione; (ii) e fabbricazione in una materia specifica utilizzando strumenti e tecniche specifici. (b) Morfologia, differenziando le diverse caratteristiche presenti (come perforazione o mezzi di trattenimento). (c) Le dimensioni (larghezza, lunghezza, diametro) e il tipo di formattazione, principalmente per dedurre quali avrebbero potuto essere trasportati sul corpo o fabbricati a tale scopo. (d) Il tipo di decorazione e interpretazione di significati e composizioni tematiche per coloro la cui rappresentazione lo consente, analizzando le immagini -antropomorfe, zoomorfe, divinità, iscrizioni¹⁹.

In secondo luogo, utilizzando le informazioni stratigrafiche pubblicate, i fogli di calcolo, i quaderni di campo, i piani

¹³ CALOMINO 2015; CIONE 2006A, 2006B; CIONE E DE LA FUENTE 2015; CREMONTE 2006; LUPO 2006, 2013; LUPO E CREMONTE 2011, 2013.

¹⁴ BACQUERISSE 2015; BACQUERISSE E LUPO 2016; FUSCALDO 2005; LUPO 2015A.

¹⁵ CALOMINO 2017.

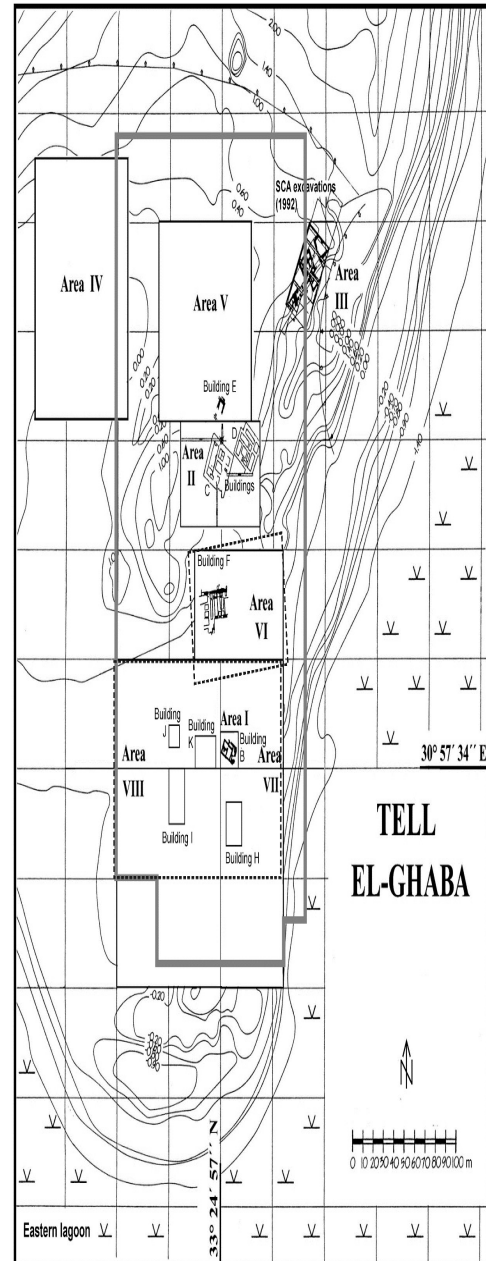
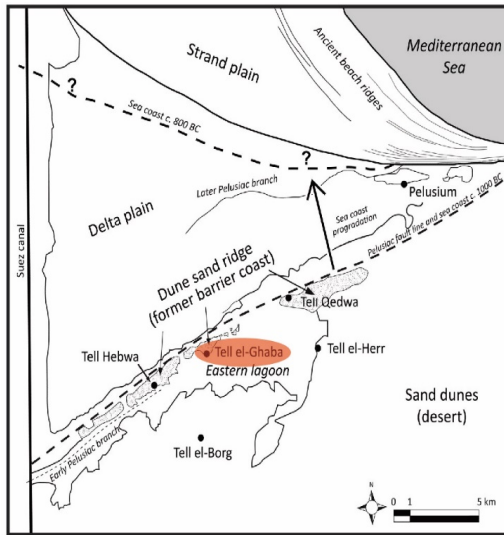
¹⁶ CALOMINO 2015; CALOMINO E LUPO 2014; CALOMINO, SCARO E LUPO 2017; tra gli altri.

¹⁷ CALOMINO 2017, 2019.

¹⁸ categorie e sottocategorie *sensu* SASS 2000.

¹⁹ ASSMANN 2005, 2015; BAINES 1984; KEMP 2003; LÓPEZ GRANDE ET AL. 2014; SASS 2000.

principali e tutte le informazioni sui contesti di scoperta, le associazioni di *small finds* con altri materiali vengono analizzate al fine di definire e interpretare le possibili attività nel a cui hanno partecipato. Dall'analisi e dal confronto, l'obiettivo è quello di interpretare il repertorio compositivo dell'arte mobile presente in Tell el-Ghaba e le possibili funzionalità e attività a cui avrebbero partecipato i piccoli reperti, con l'obiettivo di definire i diversi eventi nell'occupazione delle strutture e della relazione tra loro. In questo modo, l'obiettivo è quello di ottenere l'integrazione, la revisione e la riformulazione dei risultati, contrastandoli con quelli derivati da altre linee analitiche condotte nell'ambito del macro progetto a supporto della ricerca.



Bibliografía

- ARBOLAVE, G. (2016). La preservación del patrimonio de Tell el-Ghaba. Criterios para su guarda, in S. Basílico y S. Lupo (eds.), *Tell el- Ghaba, norte de Sinaí, Egipto. Alimentación, producción e intercambio* (pp. 133-140). Buenos Aires: Dunken.
- ASSMANN, J. (2005). *Egipto: historia de un sentido*. Madrid: Abada.
- ASSMANN, J. (2015). The Structure of Ancient Egyptian religion, in P. Kousoulis y N. Lazardis (eds.), *Proceedings of the Tenth International Congress of Egyptologists*, University of the Aegean, Rhodes, 22-29 May 2008 (OLA 241) (935-950), Leuven.
- BACQUERISSE, C. (2015). Small finds at Tell el-Ghaba, in S. Lupo (ed.), *Tell el-Ghaba III. A third intermediate-early Saite period site in the egyptian eastern delta. Excavations 1995- 1999 and 2010 in areas I, II, VI and VIII*. Oxford: Archaeopress BAR International Series 2756.
- BACQUERISSE, C. Y LUPO, S. (2016). The god Bes at Tell el-Ghaba, a site in the ancient egyptian eastern border. *Revista Mundo Antigo* 9, 137-151. <http://www.nehmaat.uff.br/revista/2016-A/artigo06-2016-A.pdf>.
- Baines, J. (1984). Interpretations of religion: logic, discourse, rationality. *Göttinger Miszellen* 76, 25-54.
- BASÍLICO, S. Y LUPO, S. (2006). Las relaciones de intercambio de tell el-ghaba con las áreas locales y con el mediterráneo oriental, in S. Basílico y S. Lupo (eds.), *Tell el- Ghaba, norte de Sinaí, Egipto. Alimentación, producción e intercambio* (pp. 33-50). Buenos Aires: Dunken.
- CALOMINO, E. A. (2015). Functions and activities associated with the local Pottery assemblage of Tell el-Ghaba, in S. Lupo (ed.), *Tell el-Ghaba III. A third intermediate-early Saite period site in the egyptian eastern delta. Excavations 1995- 1999 and 2010 in areas I, II, VI and VIII*. Oxford: Archaeopress BAR International Series 2756.
- CALOMINO, E. A. (2017). Los *small finds* de Tell el-Ghaba (Norte de Sinaí, Egipto). Una propuesta teórico-metodológica para analizar los hallazgos especiales en contextos domésticos entre los siglos X y VII a.C. *1º Jornadas de Actualización en Investigación y Docencia sobre el Cercano Oriente Antiguo*. Facultad de Humanidades y Ciencias de la Educación, Ensenada, La Plata, Buenos Aires, Argentina, 2 e 3 Noviembre di 2017.
- CALOMINO, E. A. (2019). Los small finds de Tell el-Ghaba (Norte de Sinaí, Egipto). Una propuesta teórico-metodológica para analizar los hallazgos especiales en contextos domésticos entre los siglos X y VII a. C. *I Jornada en Investigación y Docencia sobre el Cercano Oriente Antiguo*. Facultad de Humanidades y Ciencias de la Educación, UNLP, Argentina.
- CALOMINO, E., SCARO, A. Y LUPO, S. (2017). Contextos, actividades y funciones en una estructura privada de Tell el-Ghaba (Norte de Sinaí, Egipto): el Edificio B., in L. Burgos Bernal *et al.* (coord.), *Congreso Ibérico de Egiptología*. Universidad de Castilla, La Mancha, Cuenca, España: Colección Estudios nº 157.
- CALOMINO, E. A. Y LUPO, S. (2014). La configuración del espacio doméstico y las prácticas sociales en Tell el-Ghaba, Norte de Sinaí (mediados del siglo VIII al VII A.C.). Una propuesta interpretativa a partir del análisis del Edificio B En B. Conte de Fornés (coord.) *Calidoscopio del pasado. XIV Jornadas Interescuelas/Departamentos de Historia* UNCUIYO. Recuperado de: <http://jornadas.interescuelashistoria.org/Me ndoza>.
- CHAUVIN GRANDELA, A. 2015. Tell el-Ghaba, North Sinai: 2010 Excavation Season, In S. Lupo and C. Kohen (eds), *Tell el-Ghaba III. Third Intermediate-Early Saite Period Site in the Egyptian Eastern Delta*.

- Excavations 1995-1999 and 2010 in Areas I, II, VI and VIII: 95-104. British Archaeological Reports International Series 2756. Oxford, Archaeopress.
- CIONE, A. (2006a). Fishes from Tell el-Ghaba. En P. Fuscaldo (ed.), *Tell el-Ghaba II. A Saite settlement in North Sinai, Egypt (Argentine Archaeological Mission 1995-2004)* (pp. 102- 136.) vol II *Studies*. Buenos Aires: Colección Estudios 5.
- CIONE, A. (2006b). Tell el-Ghaba, un sitio con abundantes peces marinos en el Egipto dinástico, in S. Basílico y S. Lupo (eds.), *Tell el- Ghaba, norte de Sinaí, Egipto. Alimentación, producción e intercambio* (pp. 51-72). Buenos Aires: Dunken.
- CIONE, A. Y DE LA FUENTE, M. (2015). Sea and continental turtles and crocodiles in a site of the third Intermediate to late period settlement in northern Sinai, Egypt, in S. Lupo (ed.), *Tell el-Ghaba III. A third intermediate-early Saite period site in the egyptian eastern delta. Excavations 1995-1999 and 2010 in areas I, II, VI and VIII*. Oxford: Archaeopress BAR International Series 2756.
- CREMONTE, M. B. (2006). Cerámicas locales a través de sus pastas en Tell el-Ghaba, norte de Sinaí, in S. Basílico y S. Lupo (Eds.), *Tell el- Ghaba, norte de Sinaí, Egipto. Alimentación, producción e intercambio* (pp. 99-112). Buenos Aires: Dunken.
- CRIVELLI MONTERO, E. (2006). El extremo oriental del Delta en el pasado y en la actualidad, in S. Basílico y S. Lupo (eds.), *Tell el- Ghaba, norte de Sinaí, Egipto. Alimentación, producción e intercambio* (pp. 11-31). Buenos Aires: Dunken.
- CRIVELLI MONTERO, E. A. (2015). "Excavations in Areas I, II and VI", in S. Lupo and C. Kohen (eds.): *Tell el-Ghaba III. Third Intermediate-Early Saite Period Site in the Egyptian Eastern Delta. Excavations 1995-1999 and 2010 in Areas I, II, VI and VIII*, Oxford, Archaeopress BAR: 63-94.
- CRIVELLI, E., KOHEN, C. Y CHAUVIN, A. (2002). Tell el-Ghaba, Sinaí Norte, Egipto: el asentamiento y la economía. in *Arqueología Histórica Argentina. Actas del 1º Congreso Nacional de Arqueología Histórica* (pp. 833-842), Buenos Aires, Argentina: Corregidor.
- FINKELSTEIN, I. (Ed.) (2015), Meggido IV. The 1992-1996 seasons (Monograph Series of the Institute of Archaeology of Tel Aviv University 18) (104- 22). Tel Aviv: Tel Aviv University.
- FUSCALDO, P. (Ed.). (2005). *Tell el-Ghaba I. A Saite Settlement in North Sinai, Egypt (Argentine Archaeological Mission 1995-2004)*. Vol I. The Catalogue, Buenos Aires.
- GIDDY, L. (1999). *The survey of Memphis III. Kom Rabi`a: the New Kingdom and Post-New Kingdom Objects*. Londres: The Egypt Exploration Society, Cromwell Press.
- HERBICH, T. (2013). Tell el-Ghaba, Geophysical survey 2010, PAM 22, 2013, p. 121-130.
- KEMP, B. (2003). *El antiguo Egipto. Anatomía de una civilización*. Barcelona: Critica.
- LÓPEZ GRANDE, M. J., VELÁZQUEZ, F., FERNÁNDEZ, J. Y MEZQUIDA, A. (2014). *Amuletos de iconografía egipcia procedentes de Ibiza*. Ibiza: Museo Arqueológico de Ibiza y Formentera.
- LUPO, S. (2006). The Last Days of Tell el-Ghaba: The Ceramic Evidence. I-The Egyptian pottery, in P. Fuscaldo (ed.), *A Saite Settlement in North Sinai, Egypt (Argentine Archaeological Mission 1995-2004)*. II: *Studies* (pp. 54-66). Buenos Aires: Colección Estudios 5.
- LUPO, S. (2013). *Tell el-Ghaba in the Eastern Border: Egyptian Pottery Typology, its Chronological Implications*. Delta and Sinai Current research, The Department of Egyptian and Nubian Archaeology, Institute of Archaeology, University of Warsaw.
- LUPO, S. (2015a). Scarabs, scaraboids and plaques at Tell el-Ghaba, in S. Lupo (ed.),

Tell el- Ghaba III. A third intermediate-early Saite period site in the egyptian eastern delta. Excavations 1995-1999 and 2010 in areas I, II, VI and VIII. Oxford: Archaeopress BAR International Series 2756.

LUPO, S. (ed.) (2015b). *Tell el-Ghaba III. A third intermediate-early Saite period site in the egyptian eastern delta. Excavations 1995-1999 and 2010 in areas I, II, VI and VIII.* Oxford: Archaeopress BAR International Series 2756.

LUPO, S., CRIVELLI MONTERO, E., KOHEN, C. Y CALOMINO, E. (2017). *Building B, a domestic construction at Tell el-Ghaba, North Sinai.* Oxford: Archaeopress.

LUPO, S. Y CREMONTE, M. B. (2011). Upper Egyptian Vessels at Tell el-Ghaba, North Sinai, North Sinai: Sumptuary Objects of the Local Elite. *BACE* 22, 115-128.

LUPO, S. Y CREMONTE, M. B. (2013). Local Vessels and Imported Copies Manufactured in Sandy Fabrics at Tell el-Ghaba, North Sinai. *JEA* 99, 191- 216.

LUPO, S. Y KOHEN, C. (2009). La integración de Tell el-Ghaba al circuito comercial del Levante y el Mediterráneo Oriental entre los siglos VII y VI a.C. a través del estudio de su cerámica importada. *RIHAO* 16, 27-52.

MAROUARD, G. (2014). Maisons-tours et organisation des quartiers domestiques dans les agglomérations du Delta: l'exemple de Bouto de la Basse Époque aux premiers Laguides, in S. Marchi (ed.), *Les maisons-tours en Égypte durant la Basse-Époque, les périodes Ptolémaïque et Romaine.* Actes de la table-ronde de Paris. Université Paris-Sorbonne (Paris IV), 29-30 Novembre 2012, Paris, Université Paris-Sorbonne: 105-133.

SAAS, B. (2000). The small finds, in I. Finkelstein (ed.), *Meggido III. The 1992-1996 seasons (Monograph Series of the Institute of Archaeology of Tel Aviv*

University 18) (104- 22). Tel Aviv: Tel Aviv University.

SALEM, L. Y CALOMINO, E. A. (2019). Diffuse categories: towards a reconceptualisation of the stelae of Abydos. *MS. In peer review.*

LA FIGURA FEMMINILE NELLA GRECIA ANTICA: NUOVI ASPETTI E ANALISI NEI DOCUMENTI EPIGRAFICI

di

Paola Grandinetti

Introduzione

Il materiale che verrà presentato in questa sede è frutto delle ricerche che da tempo conduco riguardo la figura femminile nella Grecia antica. Questo lavoro, i cui risultati si stanno traducendo nella redazione di un volume a carattere monografico, si basa prevalentemente sui dati epigrafici, e sul confronto tra ciò che attestano questi documenti e quello che, invece, la tradizione letteraria ci riporta.

È questo l'aspetto innovativo dato dall'epigrafia, che reca molteplici e dettagliate informazioni su istituzioni, magistrature, economia e società, tutti argomenti che sino a poco tempo fa traevano la loro linfa in misura quasi esclusiva dalle fonti storiche.

Essendo innumerevoli i dati emersi nel corso degli studi, dagli aspetti più intimi e privati di mogli, madri e figlie, a quelli più tecnici riguardanti le loro occupazioni, si farà cenno, nel presente volume, ad una serie di documenti che maggiormente hanno fornito dati interessanti e talvolta stupefacenti, capaci di sovvertire la visione che sino a pochi anni fa si aveva delle capacità legali ed economiche delle donne greche.

Impostazioni ed analisi di ricerca

A chi si accinge ad indagare sulla figura femminile nel mondo antico si pongono immediatamente seri problemi di metodo. La storia, infatti, è scritta dagli uomini e contempla solo ciò che è pubblico; quando, raramente, le donne compaiono è

nel "disordine" e la loro presenza inquieta gli storici. Ma se scarsa è la documentazione di una presenza nella storia, abbondanti sono le rappresentazioni iconografiche e le descrizioni letterarie al femminile dell'immaginario collettivo.

Le donne, così come descritte in questo genere di fonti, fanno parte del gruppo degli *achreioi*, degli inutili, rappresentati secondo un ordine ben preciso: donne, anziani e bambini. Gli ultimi due vengono considerati inadeguati in quanto, gli uni non possiedono più l'età, gli altri non l'hanno ancora per esercitare attivamente la funzione di cittadini. Le prime, invece, sono un gruppo aperto, composito, importanti nella misura in cui la città difende, attraverso loro, la propria capacità di riprodursi e perpetuarsi. Per ciò che riguarda le notizie fornite dalle epigrafi, si deve ragionare sul presupposto che la funzione delle iscrizioni, in particolar modo di quelle funerarie, consiste nell'essere strumento di sopravvivenza del defunto nella memoria degli uomini, facendo conoscere ai passanti il suo nome e i suoi meriti e incitandoli ad indirizzare un saluto prima di riprendere il cammino. In tal modo esse offrono un'immagine idealizzata e, dunque, a questo titolo, costituiscono documenti privilegiati per lo studio della mentalità antica ma, allo stesso tempo, ciò che era considerato marginale rischia di passare sotto silenzio.

Ambiguità, Travestimento, finzione, finte armi.

Figure femminili fanno alcune fugaci apparizioni, nei testi degli storici, in momenti di grave crisi.

Tucidide, nella sua storia, presenta l'episodio che riguarda la *stasis* di Corcira del 427, nel cui ambito si scontrano le opposte fazioni di oligarchici e democratici: entrambe hanno promesso la libertà agli

schiavi, che si alleano con il demo²⁰. Trascorso un giorno si ingaggia di nuovo battaglia e il popolo vince, superiore per numero e per i vantaggi che offrivano le sue posizioni. "E le donne audacemente coadiuvavano, scagliando tegole dalle case e sopportando il clamore della battaglia più di quanto consentisse la loro natura."²¹

La presenza congiunta di donne e schiavi è il segno maggiore del disordine per la città. L'azione al femminile non rispetta le norme del comportamento oplitico; le armi non sono quelle canoniche, ma mezzi improvvisati, quelle dei non-soldati; la guerra non è quella vera. Si tratta di momenti di disordine e la *stasis* di Corcira, la prima menzionata da Tucidide, tende ad assumere un valore esemplare per lo stravolgimento di tutti i valori morali, etici, politici che regolano la convivenza umana. Interessante, per dimostrare la polarità e lo scambio, l'esame dei riti di iniziazione maschili e femminili.

"I riti di passaggio, per gli adolescenti, hanno un valore simbolico per indicare l'accesso alla condizione di soldato; le fanciulle a loro associate in questi riti (...) sono sottoposte a prove iniziatiche che hanno il valore di preparazione al matrimonio. Il matrimonio è per la giovane quel che la guerra è per il ragazzo.. Così una fanciulla che rifiuta il matrimonio, rinunciando per ciò stesso alla femminilità, viene a trovarsi in certo modo respinta al lato della guerra per diventare paradossalmente equivalente ad un guerriero. E' quanto si constata, sul piano del mito, con personaggi femminili del tipo delle Amazzoni e, sul piano religioso, con dee come Atena: il loro statuto di guerriero è legato alla condizione di *parthenoi* [vergini] che hanno fatto voto di verginità per sempre... Così i combattimenti fittizi in

cui le adolescenti d'una stessa classe d'età si affrontano da guerriere... hanno inoltre il valore di una prova per accertare la verginità: le fanciulle che soccombono nei combattimenti rivelano da sé di non essere vergini. In uno dei luoghi in cui la tradizione greca collocava la nascita di Atena Tritogeneia [Erodoto IV 180,189] il gruppo delle *parthenoi*, divise in due campi, combattevano le une contro le altre a colpi di pietre e di bastoni; quelle che morivano delle loro ferite erano chiamate *pseudoparthenoi*, false vergini. Se le false *parthenoi* si tradiscono così nella prova guerresca durante la quale soccombono, il giovane guerriero può rivelare la propria natura autenticamente bellicosa attraverso un'apparenza di *parthenos*. È il caso di Achille, educato come una fanciulla, tra fanciulle, in abiti da fanciulla... Del resto, per ciascun sesso, l'iniziazione che lo porta a compimento nella sua qualità specifica di uomo o di donna può comportare, attraverso lo scambio degli abiti, la partecipazione momentanea alla natura dell'altro sesso, di cui diventerà, separandosene, il complemento. Le iniziazioni guerriere dei giovani fanno normalmente ricorso a travestimenti femminili, come, a Sparta, la giovane sposa il primo giorno delle nozze indossa abiti maschili [Plutarco, *Lic.* 15,5]."²²

Il *kyrios*

È sicuramente interessante quanto spinosa la questione che ruota attorno a questa figura. Si deve ricordare con rammarico come l'esiguità della documentazione e la sua disomogeneità geografica rendano difficile poter giungere a sicure conclusioni: gli atti di vendita, l'affrancamento di schiavi e le donazioni, sono attestati in buon numero per alcune zone e totalmente assenti in altre. La tutela non sembra coincidere con le aree dialettali:

²⁰ Tuc. II 4 2-7.

²¹ Tuc. III 73-74

²² VERNANT, 1981, 29-31.

questa sembra infatti comprendere tutta l'area ionico-attica, ma deborda largamente in quella dorica ed eolica e non coincide nemmeno con un sistema economico preciso, poiché comprende sia le civiltà ad economia agraria come la Beozia, sia quelle di altro genere come ad esempio le Cicladi. Al di fuori di Atene essa è sicuramente attestata a Rodi e Cos, in Ionia, nelle Cicladi e in Beozia. Si può infatti ritenere certo che al sud est della Grecia la tutela sia di rigore all'epoca ellenistica e che alcun segno di rilassamento sia visibile.

Dai documenti appare invece che, in un periodo che va dal III al I sec. a.C., nella Grecia centrale e settentrionale (Tessaglia, Epiro, Etolia, Locride, Focide, Delfi, Dodona, Naupatto) ma anche a Mantinea e nelle isole di Kalymnos e Chio, non viene menzionato il *kyrios*.

Si è ammesso per lungo tempo che la tutela legale fosse universale nel mondo greco, ritenendo che questa non fosse necessaria negli atti religiosi e giustificando in tal modo l'assenza della menzione del *kyrios* in questo genere di documenti.

Si è in seguito ritenuto, invece, che la tutela fosse diventata più formale che reale in età ellenistica e che abbia comportato eccezioni sempre più numerose²³.

E così, seguendo questa scuola di pensiero, c'è chi notò, come il Tarn, una regressione dell'istituto dovuto ad un movimento di emancipazione della donna²⁴.

Vedremo poi come considerare queste ipotesi.

La dote

Non risulterà inutile fare qualche considerazione riguardo alla capacità di disporre di beni personali, come quelli provenienti dalla dote. Amorgo fornisce alcuni significativi esempi databili al III sec. a.C.

Un primo documento testimonia di una vendita svoltasi tra due uomini, in cui risulta essere associata anche la moglie di quello che cedette i beni, assistita da un *kyrios* che non è il marito²⁵. Un altro testo reca la notizia che un uomo cede l'ipoteca su una parte dei suoi beni ad una società, con l'approvazione di sua moglie e del *kyrios* di questa²⁶.

La van Bremen, nel suo lavoro *The limits of participation*²⁷, basandosi su questi documenti, avanza l'ipotesi che, nella zona dalla quale provengono le iscrizioni, gli uomini non potessero disporre della dote delle mogli senza l'approvazione di quest'ultime ed anche che, con ogni probabilità, esse potessero gestirla in prima persona con l'ausilio del *kyrios*.

Stessa situazione a Delo in cui appare che l'approvazione della moglie alle operazioni del marito è necessaria.

Il gran numero di papiri rinvenuti in Egitto testimonia come, in età tolemaica, le donne avessero la capacità legale di vendere, dare o ricevere in locazione, prendere in prestito o prestare, ed erano tenute al pagamento delle tasse attinenti a queste attività tanto quanto gli uomini. Essere avevano anche il diritto di ricevere e lasciare in eredità, agendo con i propri tutori. L'assenza nelle altre zone d'influenza greca di documentazione papiracea, potrebbe far ritenere che non solo in Egitto ci siano state simili condizioni, ma che non siano conosciute a causa della mancanza di informazioni scritte.

Proprietarie terriere

Si mostra a mio giudizio molto utile, ai fini del nostro ragionamento, rileggere anche alcuni registri di possessori terrieri di Tenos.

²³ ERDMANN, 1934.

²⁴ Vedere tutte le considerazioni contenute in: TARN, 1978.

²⁵ Ed.: *IG* XII 7, 55; *Syll.*³ 1200.

²⁶ Ed.: *IG* XII 7, 58.

²⁷ VAN BREMEN, 1996.

Da questa località giunge in effetti un registro di transazioni immobiliari²⁸, in gran parte eseguite da donne – spostate e non –, in cui viene riportata la notizia che alcune fanciulle nubili, assistite dai loro padri o fratelli, vendettero o comprarono terreni e case. Sembrerebbe anche che alcune donne sposate possedessero beni personali.

Nel più esteso dei due registri, che riporta le transazioni avvenute in un periodo di 18 mesi ed è databile tra la fine del IV e gli inizi del III sec. a.C., si legge che la metà dei nomi dei cittadini coinvolti in queste operazioni è femminile. Le donne risultano qui agire sempre con il *kyrios*. Robert Etienne²⁹ riteneva che queste transazioni non avvenissero dietro iniziativa femminile, viceversa che le donne ricoprivano solamente il ruolo di intermediarie nella circolazione dei beni la cui reale gestione era invece tenuta saldamente nelle mani del ramo maschile della famiglia.

La van Bremen concorda con la teoria che le donne si trovarono in quest'epoca (fine IV inizi III) in una posizione di intermediarie nelle transazioni riguardanti le proprietà, ma dissente riguardo al fatto che i beni menzionati facciano parte esclusivamente della dote³⁰. Il punto in cui la disputa prende vita riguarda una delle più ricche cittadine di Tenos, ossia *Iphikrite* moglie di *Chairelas* I³¹. Etienne riteneva che la somma notevole da questa fornita per una transazione che effettuò con i suoi due figli maschi e una femmina, provenisse interamente dalla dote, partendo dal presupposto che le Cicladi appartennero alla sfera del diritto attico secondo il quale le donne non possono ereditare. La van Bremen non esclude invece che ella possa aver ereditato e ritiene comunque significativo il documento, poiché esso indica un alto livello raggiunto dalle sostanze femminili gestite con un *kyrios*

non marito o padre, ma figlio, indice di una posizione di maggiore autonomia.

In effetti i documenti epigrafici e le fonti letterarie attestano – per un periodo che ha inizio sostanzialmente dal IV sec. a.C. in poi, e per un'area geografica che comprende principalmente Sparta e l'Asia Minore – l'esistenza di grandi patrimoni concentrati nelle mani di benestanti signore. Il dato è innegabile e gli esempi si moltiplicano. In particolar modo, come dicevamo, è stata più volte sottolineata la provenienza dalla dote di cifre considerevoli utilizzate in contesti pubblici. Ritengo tuttavia che con una certa frequenza si siano verificati casi di possesso la cui fonte primaria fu invece l'eredità – intesa come bene aggiunto e non facente parte della dote – e che le donne, per una situazione familiare del tutto particolare, fossero anche in grado di gestirla.

L'esempio emblematico di Corcira

Veniamo ora ad analizzare un testo che, a chi studia gli aspetti della figura femminile nelle diverse parti del mondo greco, reca nuovissime informazioni.

Effettivamente l'epigrafe è per molti versi eccezionale. Si tratta di una laminetta di piombo rinvenuta nell'estate del 1999 a Corcira, in occasione di scavi di emergenza. Su di essa è iscritto il testo completo di un contratto di prestito ipotecario tra due donne, databile alla prima metà del II secolo a.C.³²

Dopo l'invocazione *Qeov*", si legge il nome della creditrice, *Lamàitha*, che *uJpokattivqetai* verbo nuovo da *uJpokatativqemai*, che ha il senso proprio di "prendere come garanzia", una casa, precisando che essa è *ejn a[krai*, ossia in collina. È stato possibile identificare questo luogo come una delle colline della zona orientale del promontorio di Kanoni; una sorta di quartiere di lusso dell'antico

²⁸ Ed.: *IG* XII 5, 872.

²⁹ ETIENNE, 1985.

³⁰ Si veda: VAN BREMEN, 1996, 264.

³¹ VAN BREMEN, 1996, 265.

³² VELISSAROPOULOU-KARAKOSTA, KONTORINI, PHAKLARI-KONITSIOTI, (2003) [2005].

insediamento. La dimora viene così ipotecata dalla proprietaria di nome *Myrtis*, come garanzia del prestito di 225 unità d'argento, dracme o stateri, forniti da *Lamàitha* che si impegna a pagare le rate (kataĩbolaV") probabilmente di un debito precedente che *Myrtis* aveva contratto con una terza persona. Successivamente si legge che: "quando la debitrice *Myrtis* vorrà riscattare la casa, dovrà restituire l'argento entro il mese di *Apellaios*".

Segue la datazione del contratto attraverso l'indicazione del mese *Phoinikaios*. Poiché questo sembra corrispondere ad Aprile/Maggio e *Apellaios* a luglio/agosto, il contratto evidentemente fu inteso come applicabile per pochi mesi. Alle ll.13-14, si leggono i nomi dei due *epàkoi*, i testimoni. Essi sono uno per ciascun contraente, una donna (*Aristòme*) per *Lamàitha* e un uomo (*Phòrus*) per *Myrtis*.

Noi ignoriamo tutto sulle rate sopra menzionate: il loro numero, la loro cadenza nel tempo, il montante di ognuna e soprattutto a chi dovessero essere versate, tuttavia queste sembrano riferirsi ad un debito anteriore al nostro contratto, debito tra *Myrtis* e un creditore a noi sconosciuto. Di questo debito sappiamo due cose: che esso doveva essere rimborsato a rate e che non venne assicurato attraverso una garanzia, altrimenti il nostro documento non sarebbe mai stato redatto. Il pagamento di somme dovute da parte di privati in katabolaiv è attestato nelle fonti letterarie, epigrafiche e papirologiche, soprattutto in atti in cui sono implicati, come creditori, banche ed uffici pubblici. Questi accordi sono accompagnati in linea di massima da garanzie per il pagamento delle somme dovute sotto forma di sicurezza basata su beni immobili o su garanzie personali, ossia una sorta di cauzione offerta dal debitore. Quest'ultimo, infatti, offriva al creditore un secondo debitore, ossia qualcuno che potesse garantire per lui nel caso non fosse stato più in grado di procedere al pagamento.

Possiamo supporre, a mio avviso, che *Lamàitha* sia stata proprio la cauzione offerta da *Myrtis* in un contratto che quest'ultima aveva concluso con altri. In questo caso *Myrtis*, la debitrice principale, dopo aver versato qualche rata, si trovò nell'impossibilità di effettuare regolarmente questi pagamenti e chiese a *Lamàitha* di farlo. Questa però, vista l'insolvibilità della debitrice, esige ed ottiene una garanzia attraverso l'ipoteca sulla casa.

Il testo non precisa se la debitrice sia stata espropriata del proprio immobile a profitto della sua creditrice ipotecaria. Il termine uJpokattivētai si utilizza sia nei casi in cui il debitore mantiene il possesso del bene³³, sia nel caso in cui questo passa invece al creditore³⁴. A chiarire il particolare interviene la clausola secondo la quale i lavori necessari alla manutenzione della casa (verbo eujtropivzein alla l. 10, anch'esso nuovo, dello stesso significato evidentemente di eujtrepiwz) sono a carico della proprietaria.

Dunque, *Myrtis* resta in possesso dell'immobile, mentre, contrariamente alla pratica corrente in epoca ellenistica, la creditrice ne avrà l'usufrutto, dunque godrà del diritto di utilizzare la proprietà. La precisazione concernente la manutenzione dell'edificio, infatti, sarebbe stata superflua se *Myrtis* avesse continuato ad avere l'uso della propria casa dopo la costituzione dell'ipoteca.

Questa convenzione, dunque, si differenzia dalla pra~si" ejpiV luvsei classica, ossia la vendita con diritto di riscatto, in cui i rischi della perdita o del danneggiamento del bene pesano sul creditore-compratore dell'immobile. In questi contratti di vendita provvisoria il compratore-creditore acquisiva sull'immobile poteri assimilabili a quelli del proprietario ma non otteneva necessariamente la proprietà; al contrario il venditore si riservava il diritto di

³³ BEAUCHET, 1897, t. III, 178.

³⁴ PAOLI, 1930, 141 e sgg.

concludere altri prestiti che potevano gravare sull'immobile.

L'atto concluso tra le due donne si avvicina piuttosto all'*ajntivcrhsi* contratto che non solo garantisce il pagamento del debito, ma procura anche al creditore l'utilizzo della casa ipotecata.

Gli aspetti straordinari di questo testo sono due:

il primo è costituito dal fatto che *Lamàitha* sia inserita all'interno di due unità civiche, sia cioè considerata una cittadina con pieni diritti, cosa assolutamente impensabile e mai attestata per una donna.

Il secondo punto altrettanto interessante è costituito dalla considerazione che, in un così breve testo, non solo apprendiamo che alcune donne: gestiscono beni immobili (*Myrtis*), fanno prestiti (*Lamàitha*), contraggono debiti (*Myrtis*) e svolgono il ruolo di testimone (*Aristòmne*), ma anche e soprattutto che lo fanno senza la sanzione di un tutore, un *kyrios*.

Conclusioni

Alla luce di quanto detto in precedenza sull'istituzione della tutela, come affrontare e comprendere le novità apportate da questa iscrizione? Come farle convivere con ciò che la documentazione precedente ci aveva fatto apprendere?

Il punto nodale della questione è costituito dalla considerazione che è difficile se non impossibile stabilire, in assenza di documentazione letteraria, se il potere femminile sulle proprietà rifletta una loro reale autonomia. In particolare, il più utilizzato dei metodi, quello basato sulla presenza o assenza del *kyrios*, in realtà difficilmente ci dice qualcosa riguardo al livello di reale indipendenza dai parenti del ramo maschile. Non sappiamo infatti se, rispetto ai casi in cui la presenza del *kyrios* non compare, per la stessa donna ci furono altrettante o più occasioni in cui il tutore decise di agire in maniera restrittiva nei suoi confronti. Allo stesso modo i

documenti non possono far trapelare quanto fu la donna o quanto il suo *kyrios* a prendere l'iniziativa di una certa azione. La connessione diretta tra l'apparente autonomia di chi non ha necessità di essere assistita da un tutore legale e l'indipendenza nella gestione degli affari non ha necessariamente il significato che in taluni luoghi le donne agissero in completa libertà rispetto ad un controllo maschile o familiare. Quello che si può desumere dai testi epigrafici è che, soprattutto in età ellenistica, donne provenienti dalle famiglie più in vista, furono spesso in possesso di ingenti fortune. Le decisioni di queste di disporre delle ricchezze in ambito civico o privato raramente possono prescindere da un interesse familiare. La maggior parte di queste azioni riportate sulla pietra, confermano la predominanza di forti strutture parentali che curano i propri interessi: gli aiuti per progetti edilizi, elargizioni per portare a termine promesse fatte da parenti o per terminare ciò che loro hanno iniziato. La ricchezza femminile è la ricchezza familiare e la generosità femminile contribuisce ad accrescere l'importanza della famiglia.

Ciò detto, tuttavia, esaminando l'iniziativa del tutto personale con cui alcune signore elargiscono denaro in favore della propria città, gestiscono l'istituzione di fondazioni private, finanziano persino gruppi di artisti, acquistano case o danno il benessere per la vendita di terreni al proprio marito, mi sentirei di affermare con serenità che l'istituto della tutela fu presente nella gran parte del mondo greco e si conservò nel tempo, ma anche che, alcune donne, a partire da età ellenistica, gestirono i propri beni con libera iniziativa senza avere la necessità di chiedere il benessere del *kyrios*. Esse avevano piuttosto bisogno di avere la sua sanzione legale per svolgere le suddette operazioni in maniera giuridicamente corretta.

L'aspetto più "innovativo" se così lo possiamo definire, è costituito tuttavia

dall'attestazione di figure femminili che ricoprono un ruolo riconosciuto giuridicamente - è il caso della testimone *Aristomne* nel testo ipotecario di Corcira -. Che una donna potesse trovarsi, per una serie di circostanze, a gestire beni immobili, come abbiamo visto, poteva accadere anche se si faceva il possibile per evitare che ciò si verificasse (matrimoni interni, adozioni ecc.); ma la notizia che essa potesse rivestire il ruolo di testimone, rappresenta un atto gravido di conseguenze.

A ben guardare, anche in un testo rinvenuto a Olinto databile intorno al 350 a.C., troviamo l'attestazione di un ruolo con valenza economico-legale assai interessante: si tratta in un documento in cui una donna viene citata come garante in un atto di vendita³⁵.

Se volgiamo lo sguardo, inoltre, alla componente femminile del personale culturale nella Grecia nord-occidentale, troviamo in Etolia numerose *theokoleousai*, le addette al culto dell'Afrodite Siriana del santuario di *Phistyon*.

Lo studio degli atti di manomissione rinvenuti in questa località ha permesso di constatare che in uno di essi, della metà circa del II sec. a.C., una donna, Alcesti, menzionata alla fine del prescritto come una delle *theokoleousai*, compare anche successivamente nel testo in veste di testimone, quindi investita di una funzione civica oltre che culturale³⁶.

La cosa di gran lunga interessante è che la donna si trova con questo ruolo a svolgere una funzione di primaria importanza trattandosi, nel caso della manomissione, di un'alienazione di beni della cui regolarità essa deve garantire in prima persona tanto quanto gli altri otto testimoni maschili che la affiancano nella procedura.

E così grazie a questi documenti epigrafici, sovvertendo ogni schema, ogni convenzione, ogni regola stabilita riguardo allo statuto legale femminile, non solo

grazie alla nostra *Lamaitha* creditrice di Corcira, troviamo una donna inserita nel corpo civico, evento assolutamente impensabile in precedenza con tutte le implicazioni del caso, ma leggiamo anche dell'esistenza di due testimoni e una garante non di sesso maschile. È questo l'aspetto straordinario, poiché implica responsabilità giuridiche ed economiche mai ritenute possibili.

Così interessante ricordare ciò che la studiosa Riet van Bremen³⁷ afferma riguardo alle liste di manomissione, di affrancamento degli schiavi. Nel sottolineare che questi atti, anche se compiuti da donne senza la presenza del *kyrios*, non recano automaticamente le prove di un'autonomia femminile, la studiosa suggerisce che questi documenti non testimoniano una totale indipendenza giuridica delle donne, poiché non si rinvergono mai testimoni femminili dell'atto legale.

Verrebbe allora da aggiungere: "ecco, adesso in due documenti epigrafici ce l'abbiamo una donna testimone, e del tutore non c'è traccia".

³⁵ ROBINSON, 1928.

³⁶ *IG IX 1²* 1, 95, partic. II.9-10.

³⁷ VAN BREMEN, 1996.

Bibliografia

- L. BEAUCHET, *Histoire du droit privé de la république athénienne*, Paris, 1897.
- W. ERDMANN, *Die Ehe im alten Griechenland*, München, 1934.
- R. ETIENNE, *Les femmes, la terre et l'argent à Tenos à L'époque hellénistique*, in A.A.V.V., "La femme dans le monde méditerranéen", Lyon, 1985.
- U.E. PAOLI, *Studi di diritto attico*, Firenze, 1930.
- D.M. ROBINSON, *A Dead of Sale at Olynthus*, in "Transactions of American Philological Association" 59 (1928), 225-231.
- W.W. TARN – G.T. GRIFFITH, *La civiltà ellenistica*, (trad. di Rocchi G.D.), Firenze, 1978.
- R. VAN BREMEN, *The limits of participation: Women and civic life in the Greek East in the Hellenistic and Roman Period*, Amsterdam, 1996.
- I. VELISSAROPOULOU-KARAKOSTA, V. KONTORINI, I. PHAKLARI-KONITSIOTI, Ο ι κ ο ν ο μ ι κ έ ς υ π ο - θ έ σ ε ι ς γ υ ν α ι κ ώ ν σ ε μ ί α α ν έ κ ὅ τ ι υ π ο θ ή κ η α π ό τ η ν ε λ λ η ν ι σ τ ι κ ή Κ έ ρ κ υ ρ α, in "Αρχαιολογική Έφημερίς", 142 (2003) [2005], 115-138.
- J.P. VERNANT, *La guerra tra le città*, in "Mito e società dell'antica Grecia", Einaudi 1981.

LA FIGURA DEL GOVERNATORE ROMANO. Il *Limes* ALL'ALBA DEL I SEC a.C (prima parte)

di
Edoardo Schina

Il governatore provinciale¹ era la figura deputata alla gestione di una provincia, dapprima, in periodo repubblicano², poi durante i secoli dell'impero. Questi, era inteso come un ufficiale (magistrato o promagistrato³) sia che fosse stato eletto, sia che fosse stato insediato a capo dell'amministrazione di una provincia romana, durante il periodo repubblicano o imperiale. Tipici esempi di governatori erano i proconsoli ed i propretori in epoca repubblicana.

Il governatore rappresentava la figura di un *Rector provinciae*⁴ indipendentemente dal titolo specifico che rifletteva lo *status* intrinseco e strategico della provincia o le differenze tra i diversi gradi di autorità. Con la vittoria di Ottaviano⁵ (che non molto

dopo sconfisse Antonio sul mare, presso Azio, e la battaglia si protrasse così a lungo che, dopo la vittoria, passò la notte sulla nave)⁶ e l'avvento del principato e la conseguente divisione della tipologia delle province, i governatori avevano sotto il proprio status e controllo amministrazioni di province senatorie e amministrazioni di province imperiali. Solo i proconsoli e i propretori avevano un inquadramento come promagistrati. Il governatore, oltre ad avere il compito di amministrare il territorio a lui assegnato, sia dal punto di vista amministrativo sia da quello giudiziario, aveva anche funzioni riguardanti l'attività di giudice supremo della provincia e la prerogativa esclusiva di condannare a morte un imputato. Tale era l'importanza di una decisione presa che, per contrastare la decisione del governatore di una provincia, era necessario recarsi a Roma per presentare il proprio caso davanti al *praetor urbanus*⁷, o anche dinanzi allo stesso imperatore, ed affrontare un costoso, ma anche raro, processo che nella maggior parte dei casi aveva scarse possibilità di successo. Le funzioni giudiziarie del governatore potevano estendersi in tutta la provincia e, a tal proposito, non di rado veniva richiesto il suo intervento nelle città principali sotto il proprio controllo. Anche dal punto di vista militare il governatore aveva il privilegio e la possibilità di comandare unità militari. Nelle più importanti province questo poteva consistere nel comando di una o più legioni, o anche solo di alcune unità di *auxilia*⁸. Una delle facoltà più peculiari del ruolo del governatore in ambito militare era l'utilizzo delle sue legioni contro eventuali organizzazioni criminali o ribelli⁹ nei territori provinciali, senza esser costretto a

¹ Mommsen 1871-1888

² Le Glay, Voisin, Le Bohec 2002

³ Il Proconsole (dal latino *proconsul*) era un promagistrato romano, a volte ex console incaricato di governare una provincia romana. Come un propretore, il proconsole era qualcuno che agiva *al posto di (pro)* un magistrato ufficiale. Aveva tutta l'autorità di un console, ed era in alcuni casi un ex-console la cui carica governatoriale veniva iterata di un altro mandato (*prorogatio imperii*).

Il promagistrato (dal latino *pro magistratus*) era una persona che agiva con l'autorità e la capacità di un magistrato, senza tuttavia detenere una funzione di magistero. L'innovazione giuridica della Repubblica romana fu che la *promagistratura* venne creata per dare a Roma la possibilità di avere un numero sufficiente di governatori nei territori d'oltremare, invece di dover eleggere altri magistrati ogni anno. I *promagistrati* erano eletti in seguito ad un *senatus consultum*; e come tutti gli atti del Senato, queste funzioni non erano del tutto legali e potevano essere sostituiti in sede di assemblee romane, ad esempio, come accadde con Quinto Cecilio Metello Numidico che venne sostituito da Gaio Mario durante la guerra giugurtina.

⁴ Mazzarino 1973.

⁵ Svet., Aug. 17 "Nec multo navali proelio. Apud Actium vicit, in serum dimicationem protacta, ut in nave victor pernoverit".

⁶ Gazzetti 2013

⁷ Poma 2009

⁸ Gabba, E., 1973. *Esercito e società nella tarda repubblica romana*. Firenze: La Nuova Italia

⁹ Gazzetti, G., 2013. *Le Province Romane*. Roma: Quasar

richiedere un preventivo assenso da parte dell'imperatore o del Senato¹⁰.

Ogni governatore aveva ovviamente al suo servizio, in una condizione privilegiata e afferente alla propria condizione e status, una serie di consulenti e di personale¹¹, la cui consistenza dipendeva dalla posizione sociale del governatore e dal suo grado.

Questi comites coadiuvavano e affiancavano il governatore in situazioni sia ordinarie che straordinarie, inerenti importanti decisioni che investivano differenti aspetti e campi dell'amministrazione provinciale, sia che essi riguardassero questioni civili, tanto finanziarie o giuridiche o ancora militari; in particolare nelle province militari, dove la presenza dei legionari aveva un peso specifico, il vice-governatore di solito era un questore, eletto in precedenza a Roma e inviato nella provincia per servire soprattutto nel ruolo di collaboratore degli aspetti finanziari, ma che poteva anche comandare le armate provinciali con il consenso del governatore. In altre province i governatori stessi nominavano una figura specifica (che poteva anche non essere un magistrato), con il grado di prefetto o di procuratore e con il compito di governare una parte della provincia stessa, assumendo quindi un ruolo di vice-governatore. Un tipico esempio fu il procurator della Giudea¹², il quale, per un certo periodo, fu posto sotto il controllo del governatore di Siria.

A partire dal periodo repubblicano i Comitia centuriata erano deputati alla nomina dei pretori (il primo, chiamato poi anche urbanus o della città di Roma; il secondo, chiamato peregrinus, con giurisdizione sulle controversie tra cives e peregrini). Quando i territori della Repubblica romana si estesero al di là dei confini della penisola¹³, vennero dunque

creati nuovi pretori. I primi due pretori nominati vennero messi in carica nel 237 a.C.: essi erano preposti all'amministrazione di Sicilia e Sardegna¹⁴; più tardi ne vennero creati altri due, in seguito alla formazione delle due province spagnole¹⁵ nel 197 a.C., la *Hispania Citerior* e la *Hispania Ulterior*. Pertanto, in questo periodo, ogni anno venivano eletti sei pretori, due dei quali restavano in città, mentre gli altri quattro erano inviati ad amministrare le province. Il Senato stabiliva quali fossero le province a loro spettanti, distribuite per sorteggio. Dopo la perdita delle funzioni giudiziarie a Roma, spesso un pretore otteneva l'amministrazione di una provincia con il titolo di *propretore* e, talvolta, anche di *proconsole*. Silla portò il numero dei pretori a otto; Giulio Cesare¹⁶ lo elevò successivamente a dieci, poi dodici, quattordici, fino a sedici.

L'autorità del governatore era determinata dal grado di *imperium*¹⁷. La maggior parte

¹⁴ Guidetti 2004

¹⁵ Luzzatto 1985

¹⁶ Fraschetti 2005

¹⁷ Nell'antica Roma, potere assoluto di governo, originariamente illimitato, riconosciuto in età repubblicana, in campo sia militare sia civile, ad alcuni tra i magistrati di volta in volta eletti (consoli, pretori, eventualmente il dittatore e altri magistrati straordinari) e ancor prima ai re etruschi. Chi deteneva l'*i.* disponeva di un apparato personale destinato a divenire il simbolo stesso dell'autorità pubblica: sedeva sulla sella curule, era seguito dai littori e portava con sé i fasci, contenenti le verghe con in mezzo una scure, con cui si significava il potere sulla vita e la persona dei cittadini. Nell'*i.* erano comprese alcune importanti facoltà: lo *ius edicendi*, con il quale il titolare del potere rendeva pubblicamente noti i suoi programmi di governo, o i criteri cui si sarebbe ispirato nell'esplicare la sua attività; la coercitio, la facoltà di giudicare e punire chiunque si fosse macchiato di crimini contro la comunità; la *iurisdictio*; lo *ius agendi cum populo*, il potere di convocare e presiedere i comizi popolari, che non potevano autoconvocarsi; lo *ius agendi cum patribus*, il potere di convocare e presiedere il Senato, che pure non poteva autoconvocarsi. In età tardo-repubblicana l'*i.*, tradizionalmente attribuito ai magistrati cittadini a seguito di elezione, o ai governatori di singole province a seguito di prorogatio delle funzioni proprie dei magistrati, cominciò a essere conferito con leggi ad hoc a privati cittadini (per lo più grandi strateghi militari) per lo svolgimento di missioni prive dei limiti temporali e spaziali, cui era invece sottoposto in origine l'esercizio di quel potere.

¹⁰ De Francisci 1968

¹¹ Lintott 1999

¹² Piganiol 1989

¹³ Piganiol 1989

delle province era governata da un promagistrato (il propretore), che l'anno precedente aveva servito come *praetor*. Le province sottoposte al governo di un *propraetor* erano generalmente delle province con un livello di controllo più alto e quindi erano molto scarse le possibilità di rivolta o di invasione. In alcuni casi tuttavia alcune province¹⁸ che presentavano problemi di ingerenza contro il potere di Roma potevano venire affidate ai *propraetores*.

Le province che si trovavano lungo il *limes* romano raramente non necessitavano di un presidio militare permanente e in queste circostanze il governatore era spesso un proconsole, che in vari casi, generalmente l'anno prima, aveva prestato il suo servizio come console (carica più importante della magistratura romana). In questo caso, il *promagistrato* otteneva il comando di una provincia militare, con l'ausilio di una o più legioni. Questi *promagistrati* avevano lo stesso livello di potere (*imperium*) degli altri magistrati, avendo anche in egual misura l'accompagnamento degli stessi numeri di littori¹⁹. In generale, gli incaricati alla carica di promagistrati, avevano la possibilità di esercitare un potere autocratico, all'interno della loro provincia, quasi illimitato, che in alcuni casi sfociava in una forma di arricchimento personale a scapito della popolazione provinciale dagli stessi amministrata. Tuttavia, seppur investiti dell'immunità da procedimenti giudiziari durante il loro mandato, una volta lasciato il ruolo istituzionale, tornavano ad essere dei normali cittadini, e, come tali, potevano essere esposti a procedimenti

giudiziari in virtù delle azioni commesse. In tal senso, con la *Lex Iulia de repetundis*²⁰ al tempo di Gaio Giulio Cesare, si cercò di limitare i comportamenti più che discutibili dei governatori, riducendo nella durata del mandato in una provincia praetoria ad un solo anno, e a soli due anni in una provincia consularis. I governatori provinciali non avevano una remunerazione, anche se di fatto le spese erano coperte dall'*Aerarium*²¹. Fu l'Imperatore Ottaviano Augusto ad attribuire, per primo, una retribuzione alla carica di governatore provinciale.

La provincia Romana

Il termine provincia, dopo l'estensione del territorio sotto il controllo della Repubblica tra la fine del III e il II secolo a.C., passò gradualmente a significare non più la sfera di competenza di un magistrato, ove egli potesse dispiegare il suo *imperium*, ma il territorio sottomesso sul quale questi esercitava i propri poteri, al di fuori dell'Italia romana.

²⁰ «*Lex Iulia de repetundis praecipit, ne quis ob iudicem arbitrumve dandum mutandum iubendumve ut iudicet: neve ob non dandum non mutandum non iubendum ut iudicet: neve ob hominem in vincula publica coiciendum vincendum vincirive iubendum exve vinculis dimittendum: neve quis ob hominem condemnandum absolvendumve: neve ob litem aestimandam iudiciumve capitis pecuniaeve faciendum vel non faciendum aliquis acceperit*» «La legge Giulia sulla concussione prescrive che nessuno riceva alcunché per far eleggere, cambiare o costringere a giudicare un giudice o un arbitro; per non fare eleggere, non cambiare, non costringere un giudice o un arbitro a giudicare; per mandare un uomo in prigione, legarlo, ordinare che sia legato o per farlo uscire dal carcere; per far condannare o assolvere un uomo; per stabilire l'ammontare di una causa o per promuovere o non promuovere un giudizio con pena capitale o pecuniaria». *Lex Iulia de repetundis*, D. 48.11.7.

²¹ Con il termine *Aerarium* (dal latino *aerarium*, a sua volta da *aes* "bronzo"), il cui significato era "riserva di monete", si soleva indicare genericamente l'amministrazione patrimoniale della *Res publica* romana. Esso veniva anche chiamato *Aerarium populi Romani* (per distinguerlo così dalla cassa del *princeps*) o *Aerarium Saturni* (specificandone la specifica localizzazione presso il tempio di Saturno nel Foro romano).

Enciclopedia Treccani online:

<http://www.treccani.it/enciclopedia/imperium/>

¹⁸ Appiano di Alessandria, *Guerre iberiche*, 41-45.

¹⁹ I littori, dal latino *lictors* che deriverebbe dal verbo *ligare*, ovvero "legare" (Sesto Pompeo Festo, *De verborum significatu*, voce *lictors*, 103 L) furono istituiti al tempo di Romolo; essi camminavano davanti al *rex* e lo proteggevano con dei bastoni. Avevano, inoltre, attorcigliate alla vita delle cinghie di cuoio, con le quali legavano tutti quelli che il sovrano avesse ordinato di catturare.

L'organizzazione dei nuovi territori annessi alla *res publica* romana veniva svolta dal generale che li aveva conquistati. Questo avveniva tramite una *lex provinciae*²² per la "*redactio in formam provinciae*", promulgata sulla base delle prerogative dei poteri che al generale erano stati delegati con l'assunzione alla carica, oppure potevano essere stilate da un esponente del Senato coadiuvato da una commissione composta da altri dieci o cinque membri del Senato. La legge era quindi soggetta all'approvazione del Senato, che poteva inoltre inviare delle commissioni di legati con poteri consultivi. Tale normativa poteva stabilire l'ordinamento definitivo e il suo contenuto riguardava aspetti molto vari²³:

- la struttura interna della provincia, suddivisa in circoscrizioni amministrative;
- il regime del suolo e il grado di autonomia delle città esistenti;
- le forme di imposizione e il livello di tributo; eventuali limitazioni dei suoi abitanti;
- la composizione del Senato locale;
- la compatibilità tra lo *status* dei cittadini e la cittadinanza romana.

Le province erano governate da magistrati appositamente eletti (pretori) o da consoli o pretori di cui veniva prolungata la carica, *prorogatio imperii*, coadiuvati, per l'amministrazione militare e civile, dai questori e da numerosi altri funzionari (*cohors praetoria*).

All'inizio dell'espansione romana, i territori conquistati²⁴ vennero considerati soprattutto territori di conquista e sottoposti a tributo (*vectigal*) e allo sfruttamento economico.

Le condizioni dei sudditi erano tuttavia piuttosto varie, a seconda delle diverse condizioni di partenza e soprattutto delle modalità di assoggettamento dei territori; in particolare, nei casi in cui l'ampliamento territoriale era avvenuto secondo vie diplomatiche, senza il ricorso all'intervento militare²⁵, vigeva un rigoroso rispetto delle precedenti autonomie cittadine. Le città conservarono in grado variabile la propria autonomia, ma questo era molto spesso relazionato all'atteggiamento tenuto nei confronti del vincitore. Le varianti prevedevano vari status per i centri urbani:

- *civitates stipendiariae* ("città stipendiarie") *liberae* ("libere");
- *foederatae* ("alleate") in forza di un patto;
- *liberae et immunes* ("libere ed esenti da imposta"), in entrambi i casi per concessione, sempre revocabile, da parte di Roma;

Ai centri cittadini si aggiunsero le colonie di cittadini romani o italici. L'organizzazione territoriale si articolava sulle città già esistenti, soprattutto nelle province orientali, mentre nelle province occidentali, dove le città erano più scarse, il territorio venne inizialmente articolato in distretti rurali, con fini essenzialmente tributari. La successiva fondazione sistematica di colonie e la concessione ad altre città dello *status* di municipio²⁶, favorì la romanizzazione dei territori conquistati.

Il governatore esercitava un potere assoluto (*imperium*) militare, amministrativo, finanziario e giuridico, sia penale che civile.

²² "Quando veniva annessa una provincia, il comandante vittorioso emanava una *lex provinciae*, assistito da una commissione di 10 cittadini nominati dal Senato: nel documento erano comprese le norme generali secondo cui la provincia doveva essere amministrata." <http://www.sapere.it/enciclopedia/prov%C3%ACncia+%28storia%29.html>

²³ Campanile 1998, p.843

²⁴ Piganiol 1989

²⁵ Ad esempio, nelle circostanze che portarono all'acquisizione del regno di Pergamo, della Cirenaica, della Bitinia e dell'Egitto

²⁶ Con il termine municipio (dal latino *municipium*) si designava, nell'antica Roma e in particolare nella Roma repubblicana, una comunità cittadina legata a Roma. Esse per lo più conservavano un certo grado di autonomia, mantenendo i magistrati e le istituzioni loro propri, ma erano prive dei diritti politici propri dei cittadini romani: si distinguevano perciò dai federati, che conservavano la propria sovranità, e dalle colonie. Vedi Laffi 2007

La provincia era suddivisa in *conventus* ossia in distretti giudiziari detti anche diocesi, e ciascuno aveva il proprio capoluogo.

All'inizio del proprio mandato, il governatore emanava un "editto provinciale"²⁷, nel quale venivano fissati i modi della gestione delle proprie competenze.

Anche la proprietà del suolo e le modalità del regime fiscale e ogni ambito relativo alle materie tributarie variavano a seconda della situazione presente all'atto della conquista. Solamente una parte del territorio veniva annessa direttamente come *ager publicus populi romani*²⁸ il suo sfruttamento era appaltato alle *societates publicanorum*, a cui più tardi venne appaltata anche la raccolta delle imposte.

A partire dalla seconda metà del II secolo a.C. l'iniziale linea politica di conservazione dello *status quo* e di neutralità formale viene progressivamente a modificarsi.

Questo cambiamento dei presupposti di governatorato è da mettere in relazione con le crescenti forme di lotte politiche²⁹ all'interno del potere della Repubblica romana, con i singoli governatori alla ricerca di un consolidamento di un centro di potere attraverso il governo provinciale a cui facevano capo.

Il Limes Orientale all'alba del I secolo a.C.

²⁷ "Era l'editto emanato dai governatori aventi giurisdizione sulle provinciae: proconsules, praetores, praesides. Esso enunciava i criteri generali cui questi magistrati si sarebbero attenuti per la risoluzione delle controversie fra cittadini romani in territorio provinciale: in linea di principio, i non Romani avevano diritto di essere giudicati secondo le loro leggi." <https://www.brocardi.it/E/edictum-provinciale.html>

²⁸ L'accezione di "ager publico" si avrà solo qualche decennio dopo e principalmente in età gracchiana quando il termine *ager publicus* sarà usato per la prima volta, nel 111 a.C. anche in un primo atto ufficiale e cioè la *lex agraria* epigrafica." (Sacchi 2004).

²⁹ Vedi Levi 1992

Si analizzeranno ora nel dettaglio le realtà politiche presenti nell'area vicino orientale prima della conquista romana.

Regno di Giudea

Il nome del regno di Giudea faceva riferimento all'antico Regno di Giuda, formatosi dopo la morte del re Salomone (circa 933 a.C.), quando il regno di Giuda e Israele si scisse in due entità autonome: il regno di Israele nel nord della Palestina e il Regno di Giuda nel sud³⁰. Essa era una prefettura della provincia romana di Siria creata nel 6 d.C. sul territorio del regno di Erode Archelao, comprendente la Giudea, la Samaria e l'Idumea. Dal 44 d.C. comprese anche la Galilea e la Perea. Essa era retta dai governatori romani della Giudea, con sede a Cesarea marittima. Dal 135 d.C. prese il nome di Syria Palaestina. Alla fine del IV secolo l'Impero Romano d'Oriente divise la *Syria Palaestina* in due province, la Palaestina Prima (con capitale Cesarea marittima) e la Palaestina Secunda (con capitale Scitopoli). Entrambe furono conquistate dagli arabi nel VII secolo.

I primi contatti tra Roma e il regno di Giuda si ebbero nella prima metà del I sec. a.C., al tempo delle cosiddette guerre mitridatiche che videro la potenza romana impegnata nel contesto di guerra vicino orientale. Pompeo, con la morte di Mitridate VI³¹ e il volgere al termine della terza guerra mitridatica³² (74

³⁰ Su tale argomento vedi Finkelstein 2014

³¹ Mayor 2010.

³² “ὅς νῆες μὲν ἦσαν οἰκεῖαι πολλάκις πλείους τετρακοσίων, ἱππεῖς δὲ ὅστιν ὅτε πεντακισμύριοι καὶ πεζῶν μυριάδες πέντε καὶ εἴκοσι καὶ μηχαναὶ καὶ βέλη κατὰ λόγον, συνεμάχουν δὲ βασιλεῖς καὶ δυνάσται ὃ τε Ἀρμένιος καὶ Σκυθῶν τῶν περὶ τὸν Πόντον, ἐπὶ τε Μαιώτιδα λίμνην καὶ ὑπὲρ κείνης ἐπὶ τὸν Θράκιον Βόσπορον περιπλέοντι. ἔς τε τοὺς Ῥωμαίων δυνατοὺς, στασιάζοντα ἀλλήλοις τότε μάλιστα καὶ Ἰβηρίαν ἀνιστάντας ἐπὶ Ῥωμαίους, περιέπεμπε, καὶ Κελτοὺς φιλίαν ἐτίθετο ὥς καὶ τῇδε ἑσβαλὼν ἐς τὴν Ἰταλίαν, ληστῶν τε ἐνεπίμπλη τὴν θάλασσαν ἀπὸ Κυλικίας ἐπὶ στήλας Ἡρακλίου, οἱ πάντα ἄμικτα καὶ ἱπλῶτα ταῖς πόλεσιν ἐς ἀλλήλους ἐποίουν, καὶ λιμὸν ἐπίπονον ἐξείργασαν ἐπὶ πλείστον. ὅλως τε οὐδὲν ἀνδρὶ δυνατόν ἐξέλειπεν ἢ πράττων ἢ διανοούμενος, ὥς μέγιστον δὴ τότε τὸ κίνημα ἐξ

a.C.- 63 a.C.), rinunciò alle operazioni contro i Nabatei della città di Petra per recarsi ad Amiso (secondo Plutarco) o Sinope (secondo Dione) dove trovò un nutrito numero di regali di Farnace. In quella circostanza il figlio del “grande re del Ponto” Mitridate³³ insieme alla gente che aveva catturato Manio Aquilio e fatto ostaggio molti greci e barbari, chiese la concessione per poter governare il regno paterno del Ponto, o anche il solo Bosforo, che precedentemente era stato donato da Mitridate a suo fratello Macare.

Pompeo³⁴ guidò una lotta contro i Giudei (il cui re, Aristobulo II, era insorto) che volse al termine solo con la conquista della città santa di Gerusalemme. Di fatto, si narra che il generale romano sferrò per primo il suo attacco contro Areta, il re degli arabi, il quale per diversi anni aveva inflitto ingenti

danni all’adiacente Siria. Insieme ai suoi alleati riuscì ad infliggergli ripetute sconfitte, lasciando in questa regione un presidio armato. Successivamente Pompeo, decise di muovere guerra contro i Giudei riuscendo a sconfiggere anche questi.

«Il grande Tempio si trovava su un'altura ed era difeso da mura che lo cingevano tutto intorno. E se gli Ebrei lo avessero difeso con la stessa costanza tutti i giorni, Pompeo non sarebbe riuscito a conquistarlo. Invece questi lo trascurarono nel giorno di Crono, durante il quale nessuno lavora. Così i Romani trovarono l'occasione per espugnarlo.»³⁵

La peggiore tra le tante sciagure rivelate agli occhi stranieri, come riportato da Flavio Giuseppe³⁶, fu quella del Tempio di Gerusalemme: Pompeo e il suo seguito entrarono in quel luogo dove era concesso solamente al sommo sacerdote di entrare per contemplare tutti i sacri oggetti contenuti oltre al candelabro (la tavola, le lampade, gli incensieri e i vasi per libagioni, tutti in oro massiccio); esso includeva il sacro tesoro di ben 2.000 talenti. Oggetti sacri che, a quanto sembra, Pompeo non sfiorò minimamente, anzi, mediante sacrifici di rito, ne ordinò la purificazione. Il grande condottiero romano ordinò poi l’allontanamento di Aristobulo che fu portato via, affidando invece ad Ircano, che si era dimostrato un degno alleato, il nuovo regno di Giudea.³⁷ Gerusalemme e le regioni limitrofe vennero quindi poste all’obbligo del pagamento di un tributo.

Nel 63 a.C., a partire dalla regione della Celesiria, si diede vita quindi alla nuova

ἀνατολῆς ἐπὶ δύσινγενόμενον ἐνοχλῆσαι πᾶσιν ὡς ἔπος εἰπεῖν, ἢ πολεμοῦμενοις ἢ συμμαχοῦσιν ἡ ληστευομένοις ἡ γειτονεῦουσιν. τοσόσδε εἰς οὗτος πόλεμος καὶ ποικίλος ἐγένετο. καὶ ἰς τὰ μάλιστα λήγων συνήνεγκε Ῥωμαῖοις: ὥρισαντο γὰρ ἐπιτῶδε τὴν ἡγεμονίαν ἐκ δύσεως ἐπὶ ποταμὸν Εὐφράτην. διελθεῖν δ’ αὐτὰ κατὰ ἔθνος οὐκ ἦν, ὁμοῦ τε πρᾶχθέντα καὶ ἰς λήλοις ἀναπεπλεγμένα. ἃ δὲ καὶ ἰσχυρόντα αὐτῶν κεχωρίσθαι, κατὰ μέρη τέτακται.”

«Molte volte [Mitridate] mise in campo più di 400 navi, 50.000 cavalieri e 250.000 fanti, con macchine d'assedio in proporzione. Tra i suoi alleati vi fu il re di Armenia, i principi delle tribù degli Sciti che si trovano intorno al Ponto Eusino ed al mare di Azov e oltre fino al Bosforo tracio. Tenne comunicazioni con i generali delle guerre civili romane, che combatterono molto ferocemente, e con quelli che si erano ribellati in Spagna. Stabili rapporti di amicizia con i Galli a scopo di invadere l'Italia. Dalla Cilicia alle Colonne d'Ercole riempi il mare con i pirati, che provocarono la cessazione di ogni commercio e navigazione tra le città del Mediterraneo e causarono gravi carestie per lungo tempo. In breve, non lasciò nulla nel potere di qualunque uomo, che potesse iniziare un qualsiasi movimento possibile, da Oriente a Occidente, vessando, per così dire, il mondo intero, combattendo aggrovigliato nelle alleanze, molestato dai pirati, o infastidito dalla vicinanza della guerra. Tale e così diversificata fu questa guerra, ma alla fine portò i maggiori benefici ai Romani, che spinsero i confini del loro dominio, dal tramonto del sole al fiume Eufrate. Fu impossibile distinguere tutti questi avvenimenti da parte delle popolazioni coinvolte, da quando iniziarono in contemporanea, e si intersecarono in modo complicato con altri avvenimenti. [...]»

App, *Guerre mitridatiche*, 119.

³³ Dio 37, 14.1.

³⁴ Flavio Giuseppe, *Guerra giudaica*, I, 6.5.134.

³⁵ “ ἐπὶ τε γὰρ μετεώρου ἦν καὶ περιβόλι φθιῶ φχόρωτο. καὶ εἴ γε ἐν πάσαις ταῖς ἡμέραις ὁμοίως ἡμύνοντο, οὐκ ἂν αὐτὲ ὀχειρώσατο: νῦν δὲ τὰς τοῦ Κρόνου διήνομασμένας διαλείποντες, καὶ οὐδὲν τὸ παράπαν ἐν αὐταῖς δρῶντες, παρέδωκαν τοῖς Ῥωμαίοις καιρὸν ἐν τῷ διακένῳ τούτῳ τὸ” Dio, 37, 16.2

³⁶ Flavio Giuseppe, *Guerra giudaica*, I, 7.5.150.

³⁷ Plut. *Pomp.* 39,2.

provincia di Siria; la Giudea venne trasformata in un protettorato romano o regno cliente, mentre la città di Gadara, che era stata rasa al suolo dai Giudei, venne ricostruita. Le metropoli di Pella, Iamnia, Marisa, Ippo, Scitopoli, Azoto, Ioppe, Dora, Gaza, Aretusa e Torre di Stratone³⁸ furono dichiarate libere dai Giudei e aggregate alla nuova provincia di Siria affidando il loro comando al governatore Emilio Scauro con due legioni³⁹. Fu così che, a partire dal 37 a.C., Erode il Grande⁴⁰ governò come re la Giudea; successivamente, con la sua morte nel 4 a.C., il regno venne equamente ripartito tra i tre figli⁴¹.

Regno di Commagene

Il Regno di Commagene⁴², fu un regno ellenistico centrato sulla regione armena della Commagene con capitale Samosata; sorse nel 163 a.C. con il governatore della regione, il satrapo Tolomeo di Commagene⁴³, che in nome dei decadenti Seleucidi, si dichiarò indipendente.

Il territorio confinava al nord con la Cappadocia e ad occidente con la Cilicia.

Il discendente di Tolomeo, Mitridate I Callinico (100-96 a.C.), nonostante i legami parentali tra la sua dinastia e quella dei sovrani parti, sposò la cultura ellenistica prendendo come moglie la principessa Laodice VII Tea.

Attraverso questa unione la sua stirpe, oltre ad una sorta di pacificazione tra Commagene ed impero seleucide, poté vantarsi anche dei nessi che si crearono sia con i re persiani sia con Alessandro Magno.

Il Regno di Commagene assumeva così dei tratti più greci che persiani.

Dal 98 al 38 a.C. a regnare fu Antioco I, figlio di Mitridate e Laodice, il quale, durante gli scontri con i Parti nel 64 a.C., fu anche un alleato del generale romano Gneo Pompeo Magno⁴⁴. Dotato di grandi facoltà diplomatiche, Antioco I, non solo preservò l'indipendenza commagena dall'espansionismo romano, ma evitò persino gli attacchi da parte di Marco Antonio con cui, invece, scelse di schierarsi contro Augusto nel corso della guerra civile. Successivamente il regno di Commagene, con la sconfitta di Antonio, divenne un regno cliente della Repubblica romana.

Regno d'Armenia

L'Armenia Maggiore venne creata dalle ceneri della satrapia d'Armenia; un tempo parte dell'Impero achemenide, esso fu reso indipendente sotto il regno degli Orontidi⁴⁵ grazie anche al supporto della Macedonia. Nel 190 a.C., con la caduta dell'Impero seleucide, Artaxias I d'Armenia fondò un regno ellenistico armeno. Dal 95 a.C. al 66 a.C., durante il periodo del suo massimo splendore, il regno d'Armenia aveva esteso il suo controllo fino ad alcune zone del Caucaso, del Libano, della odierna Turchia orientale e finanche della Siria.

Al governo dell'Armenia, dal 95 a.C. al 55 a.C., si pose un sovrano della dinastia degli Artassidi: Tigrane II d'Armenia detto "il Grande"⁴⁶. In merito alla sua discussa paternità, alcuni studiosi sostengono che fosse il figlio di re Tirane I, fratello di Artavasde I che alla sua morte non lasciò

³⁸ Flavio Giuseppe, Guerra giudaica, I, 7.7.156.

³⁹ Pontini di Quero 1832

⁴⁰ In verità Giuseppe Flavio dice che Erode fu nominato governatore della Galilea (nel 47 a.C., data generalmente accettata) quando aveva 15 anni, ma gli studiosi ritengono che questo sia un errore e che doveva averne 25 (Antichità giudaiche, XVII, 148 [VI, 1]; XIV, 158 [IX, 2]).

⁴¹ Vedi Prause 1981

⁴² Chahin 2001

⁴³ Guidetti 2004

⁴⁴ Vedi *infra*.

⁴⁵ Garsoïan, Nina (1997). "The Emergence of Armenia" in *The Armenian People from Ancient to Modern Times, Volume I, The Dynastic Periods: From Antiquity to the Fourteenth Century*. Richard G. Hovannisian (ed.) New York: St. Martin's Press, pp. 46-47. ISBN 0-312-10169-4.

⁴⁶ Manandean 1963

eredi. Le conclusioni di altri studiosi⁴⁷ sono inclini ad assegnarne la paternità ad Artavasde I stesso che sarebbe quindi il padre e non il fratello. Fino ai suoi 40 anni di età Tigrane II visse, in qualità di ostaggio, alla corte del re parto Mitridate II il quale, nel 105 a.C., aveva battuto gli Armeni.

Riscattata la propria libertà soltanto alla morte del suo predecessore mediante il pagamento di un riscatto di 2.000 talenti e con la cessione del territorio della Media Atropatene (l'attuale Azerbaigian), precedentemente partico, Tigrane II, dopo una contesa, estromesse Artane, l'ultimo re di Sofene⁴⁸, e nel 93 a.C., spinto da Mitridate VI del Ponto e dalle sue mire espansionistiche, invase la regione. Allo stesso tempo inoltre rafforzò anche il suo legame con il Ponto sposando Cleopatra, figlia dello stesso Mitridate VI.

Ariobarzane⁴⁹, re di Cappadocia, chiese in suo aiuto un intervento da parte di Roma la quale rispose prontamente all'appello inviando il valoroso e noto generale Lucio Cornelio Silla.

L'intervento di quest'ultimo costrinse Tigrane II alla ritirata riuscendo così a riportare Ariobarzane sul suo trono. Nonostante ciò, la guerra civile esplosa nel 90 a.C. a Roma permise a Tigrane e al suo alleato Mitridate VI, di attraversare nuovamente l'Eufrate costringendo definitivamente alla fuga il legittimo sovrano di Cappadocia.

L'invasione dell'impero partico

Tigrane II, a seguito della morte di Mitridate II di Partia nell'88 a.C., sfruttò lo scompiglio generato dalla morte di quest'ultimo e si impadronì di nuovo delle terre che aveva precedentemente ceduto come riscatto, in cambio della sua libertà;

inoltre, con l'annessione del Gordiene e di una parte della Mesopotamia, riuscì ad espandere ulteriormente il suo regno. In questo modo riportò sotto il dominio armeno quello che un tempo era il territorio dell'antica Urartu⁵⁰.

Spintosi fino alla Media superiore, l'esercito degli Armeni mise sotto assedio la sua capitale, Ecbatana⁵¹, nella quale Tigrane II aveva passato lunghi anni in qualità di ostaggio.

L'apice dei suoi successi e della sua gloria personale si ebbe nell'83 a.C., quando Tigrane II, fu invitato ad Antiochia, dove ricevette la corona fino a quel momento appartenuta alla dinastia Seleucide. Durante il suo regno la Siria, da tempo lacerata da lunghe lotte intestine e conflitti interni, poté finalmente vivere in pace e prosperità per quasi un secolo (ottant'anni circa).

Il dominio di Tigrane II però non si limitò alla sola Siria, ma si estese a meridione, fino alla Palestina e alla Cilicia in occidente. Gli effetti di questa politica espansionistica e le ridefinizioni dei confini del suo regno suscitarono nel sovrano la necessità di dover istituire una nuova capitale più centrale rispetto alla precedente Artaxata, con una collocazione troppo settentrionale rispetto all'estensione della compagine territoriale oramai sotto il suo dominio. Per questo motivo, nella parte più meridionale dell'Armenia, istituì la nuova capitale che chiamò, in proprio onore, Tigranocerta⁵² (*Tigranakert*). In base ai cenni degli antichi storici Tigranocerta, teoricamente, si trovava nelle vicinanze di Nisibi, alle pendici delle colline di Tur-Abdin. Le antiche descrizioni della città pervenuteci⁵³ la dipingono come un centro fiorente: un rigoglio di palazzi, giardini e parchi, tanto sfarzosa da rivaleggiare per sontuosità con la mitica Ninive.

⁴⁷ Vedi Chahin 2001

⁴⁸ Cyril 1963

⁴⁹ Will 2013

⁵⁰ Borisovich 1966

⁵¹ Margueron 1976

⁵² App., Guerre mitridatiche, 67

⁵³ Tac., Annali, 15

Ai piedi delle sue imponenti mura, alte ben 50 braccia, vi erano enormi stalle per i cavalli. Nel suburbio, immerso in un vastissimo parco ricco di laghetti per la pesca e di giardini per la caccia, sorgeva il palazzo reale vicino al quale Tigrane II, per motivi di sicurezza, aveva fatto erigere anche un forte. Lo stesso poi, per popolare la nuova capitale e per poterle donare finalmente un aspetto cosmopolita, attuò vere e proprie migrazioni di massa da diverse regioni conquistate (il Gordiene, la Mesopotamia araba e l'Assiria) costringendo al contempo una cospicua parte della nobiltà armena, insieme a svariate famiglie di origine greca provenienti dall'Asia minore, a trasferirvisi.

La guerra contro Roma

Il destino del regno di Tigrane II fu segnato dall'appoggio che egli diede al suocero Mitridate VI, un'alleanza che, come conseguenza, lo condusse ad uno scontro diretto con Roma⁵⁴.

L'armistizio⁵⁵ dell'84 a.C. tra Mitridate VI e Silla non era sufficiente, e per tale motivo, il governatore romano dell'Asia, rinnovò le ostilità. Giunto in Asia, con al seguito un imponente esercito sostenuto dalla flotta, il generale romano Lucio Licinio Lucullo costrinse Mitridate VI, oramai tradito sia dai suoi generali che dai suoi figli, a rifugiarsi presso la corte di Tigrane II.

Successivamente, dinnanzi alla richiesta di consegnare Mitridate, si dice che Tigrane II abbia risposto con le seguenti parole: *"Se accettassi di consegnare il padre di mia moglie il mondo intero e la mia coscienza mi condannerebbero"*⁵⁶. Pertanto, a seguito di questa dichiarazione, lo scontro con Roma fu inevitabile; l'impero pontico venne invaso e saccheggiato dai romani che rasero al suolo le floride città di Amiso e di Eraclea, gli stessi poi proseguirono

marciando verso Tigranocerta. Malgrado i tentativi di Tigrane II di ritardare l'avanzata nemica, una delle sue divisioni di fanteria e 3.000 cavalieri al comando del generale Mihrbarzan fu tragicamente sconfitta nello scontro con i romani guidati dal generale Sestello.

Questa disfatta costrinse Tigrane II a fuggire verso nord abbandonando la propria famiglia a Tigranocerta. Sestello, nel mentre, assediò la città ed il palazzo reale. Sebbene i Romani fossero in evidente vantaggio la guerra non era certo volta al termine in quanto Tigrane II possedeva ancora un'ingente quantità di mezzi, uomini e denaro; così quest'ultimo, una volta stanziatosi sul versante settentrionale del Monte Tauro, riorganizzò l'esercito godendo anche del sostegno dei sovrani di Albania, Atropatene, Adiabene ed Iberia oltre ad alcuni capi arabi, anch'essi accorsi in suo aiuto. Così equipaggiato Tigrane II, con al seguito un esercito di 100.000 uomini, tornò verso Tigranocerta per riappropriarsi del suo trono.

Nella battaglia di Tigranocerta, avvenuta il 6 ottobre del 69 a.C., il generale Lucullo⁵⁷ sconfisse la forza armata degli Armeni e tutti i suoi alleati, costringendo nuovamente alla fuga Re Tigrane II il Grande che poi inseguirà per tutto l'inverno successivo.

"[...] con due coorti, Lucullo si affrettò a conquistare la collina, mentre i suoi soldati lo seguivano con tutte le loro forze, perché avevano visto che il loro comandante era davanti a loro con l'armatura, sopportando come tutti la fatica di un normale fante, e salendo lungo la strada.

Arrivati in cima, osservando dall'alto del luogo raggiunto, gridò a gran voce, "Oggi è il nostro giorno! Oggi è nostro, miei compagni!" Con queste parole, condusse i suoi uomini contro i cavalieri catafratti [armeni], ordinando loro di non lanciare i pila ancora, ma prendendo in consegna ciascun uomo, e colpendo il nemico alle

⁵⁴ Leach 1983

⁵⁵ Antonelli 1992

⁵⁶ Antonelli 1992

⁵⁷ Plut., *Luc.*, 31.1-2

gambe o alle cosce, che erano le uniche parti senza protezione di questi cavalieri catafratti. Tuttavia, non ci fu bisogno di questo accorgimento nel combattere, poiché il nemico non si aspettava l'arrivo dei Romani, ma al contrario, con alte grida e nella maggior parte con una fuga vergognosa, si lanciarono insieme ai loro cavalli al galoppo con tutto il loro peso, oltre le file della propria fanteria, prima ancora di aver cercato anche solamente di resistere combattendo, e così 10.000 armati nemici [armeni] furono sconfitti senza aver inflitto una sola ferita o un benché minimo spargimento di sangue»⁵⁸

Quando riuscì a raggiungerlo nei pressi dell'antica capitale armena di Artaxata, Lucullo si scontrò nuovamente con Tigrane II e Mitridate VI⁵⁹, ma la battaglia di Artaxata non produsse alcun esito decisivo per nessuna delle due parti. In quel momento, il generale romano, decise di rinunciare alla conquista del nord del regno e si diresse nuovamente al sud dove conquistò la capitale di Migdonia, Nisibi, al tempo sotto il governo di Guras, fratello di Tigrane. Lucullo però, nonostante gli otto inesorabili anni di spedizioni in Armenia, non riuscì mai a compiere la definitiva disfatta di Tigrane e dei suoi alleati, e per tale motivo, nel 66 a.C., venne sostituito da Pompeo.

Pompeo, dopo aver stretto un'alleanza con uno dei figli di Tigrane II (chiamato anch'egli Tigrane) e con suo suocero, il re

partico Fraate III, attaccò per l'ennesima volta la capitale di Artaxata con l'obiettivo di sconfiggere una volta per tutte Tigrane II. Durante gli scontri Pompeo riuscì ad annientare l'esercito di Mitridate, ma Tigrane II, allo stesso tempo, sconfisse l'armata del figlio che, non avendo più altra via di scampo, dovette cercare rifugio tra le file dell'accampamento romano. Giunti a questo punto Tigrane II, oramai ultra-settantenne, scelse di arrendersi perdendo di conseguenza tutti i possedimenti del regno armeno sotto il suo comando e ponendo così fine al conflitto. Dal canto suo, Gneo Pompeo, si dichiarò clemente nei confronti del vecchio re, ma soltanto a patto che quest'ultimo pagasse un riscatto di 6.000 talenti in argento e rinunciasse alla Siria. Incluso nell'accordo vi era inserita anche la clausola che prevedeva il riconoscimento di suo figlio. Tigrane come re di Sofene, ma nonostante ciò, questo non poté mai salire al trono poiché fu scoperto a tramare con i Parti contro il padre stesso, e per tale motivo, fu catturato e portato in catene fino a Roma insieme a tutta la sua famiglia. Infine, Tigrane II il Grande, regnò sull'Armenia come suddito di Roma sino alla sua morte. Dopo di lui fu suo figlio Artavasde II a prenderne il posto⁶⁰.

⁵⁸ Plut. Luc. 28, 3-4.

⁵⁹ «In questo scontro la cavalleria barbara [degli Armeni] mise in difficoltà quella dei Romani. Non assalì [direttamente] la fanteria romana, dandosi alla fuga tutte le volte che i legionari di Lucullo accorrevano in aiuto ai cavalieri. I barbari [Mardi] non subirono nessuna perdita, al contrario, lanciando frecce all'indietro contro gli assalitori, ne uccisero molti subito e moltissimi ne ferirono. Le ferite [per i Romani] erano dolorose e di difficile guarigione. [Gli Armeni] usavano frecce a doppia punta, in modo tale da procurare una morte immediata, sia che rimanessero conficcate nelle carni, sia che venissero estratte: infatti la seconda punta, essendo di ferro e non fornendo alcun appiglio all'estrazione, rimaneva conficcata». Dio 36, 5.1-2

⁶⁰ Tra le fonti primarie utili per una approfondita ricerca storica sulle guerre mitridatiche vedi Appiano, *Guerre mitridatiche*.

Bibliografia

- ANDREAU, J. 2010. *L'économie du monde romain*, Paris: Ellipses.
- BERTINELLI, A. M.G., 1979. *Roma e l'Oriente. Strategia, economia, società e cultura nelle relazioni politiche fra Roma, la Giudea e l'Iran*. Roma: L'Erma di Bretschneider.
- ANTONELLI, G., 1992. *Mitridate, il nemico mortale di Roma. la vicenda umana e politica del principe orientale che ha avuto il coraggio di opporsi all'imperialismo di Roma*. Milano: Il Giornale.
- BESSONE, L., 1996. *La storia epitomata. Introduzione a Floro*. Roma: L'Erma di Bretschneider.
- BIVAR, A.D.H., 1983. *The Political History of Iran Under the Arsacids*. Pp. 21–99 in Yarshater Ehsan (a cura di), *Cambridge History of Iran*, vol. 3.1, London - New York: Cambridge University Press.
- BLOCH, G., 1909. *M. Aemilius Scaurus. Étude sur l'histoire des partis au VII siècle de Rome*. MdHA 25: 1-81.
- BORISOVICH, P.B., 1966. *Il regno di Van. Urartu*. Roma: Edizioni dell'Ateneo.
- BOSWORTH, A.B., 2011. *Alessandro Magno. L'uomo e il suo impero*. Milano: Mondadori.
- BRIZZI, G., 2002. *Il guerriero, l'oplita, il legionario*. Bologna: Il Mulino.
- BRIZZI, G., 2004. *Silla*, Roma: RAI-ERI.
- Broughton, T.R.S., 1952. *The Magistrates of the Roman Republic, II-III*, New York: American Philological Association.
- CAMPANILE, M.D., 1998. *Il mondo greco verso l'integrazione politica dell'impero*. Pp. 839-856 in S. Settis (a cura di) *I Greci, storia, cultura, arte e società*. Torino: Einaudi.
- CHAMOUX, F., 1988. *Marco Antonio, ultimo principe dell'oriente greco*. Milano: Rusconi.
- CHAHIN, M., 2001. *The Kingdom of Armenia: a history*. Richmond: Curzon.
- Colledge, M.A.R., 1979. *L'impero dei Parti*. Roma: Newton Compton.
- COLORU, O., 2009. *Da Alessandro a Menandro. Il regno greco di Battriana*. Pisa: F. Serra.
- CRAWFORD, M.H., 1974. *Roman Republican Coinage*. Cambridge: Cambridge University Press.
- CRISTOFOLI, R., Galimberti, A., Rohr Vio, R., 2014. *Dalla repubblica al principato*. Roma: Carocci.
- CURTIS, V.S., 2010. *The Iranian Revival in the Parthian Period*. Pp. 7–25 in V.S. Curtis, STEWART S. (a cura di), *The Age of the Parthians*. London: I.B. Tauris & Co.
- CYRIL, T., 1963. *Studies in Christian Caucasian History*. Washington: Georgetown University Press.
- DE FRANCISCI, P., 1968. *Sintesi storica del diritto romano*. Roma: M. Bulzoni.
- FINKELSTEIN, I., 2014. *Il regno dimenticato. Israele e le origini nascoste dalla Bibbia*. Roma: Carocci.
- FERRIÈS, M.C., 2007. *Les partisans d'Antoine (des orphelins de César aux complices de Cléopâtre)*, Bordeaux: Ausonius.
- FEZZI, L., 2008. *Il tribuno Clodio*. Roma-Bari: Laterza.
- FLEISCHER, R., 1991. *Studien zur Seleukidischen Kunst*. Mainz am Rhein: von Zabern.
- FRANK, T., 1936-1938. *An economic survey of ancient Rome*. New York: Octagon books.
- FRASCHETTI A., 2005. *Giulio Cesare*. Roma-Bari: Laterza.
- GABBA, E., 1966. *Sulle influenze reciproche degli ordinamenti militari dei Parti e dei Romani*. Pp. 51-73 in *Atti del convegno sul tema: la Persia e il mondo greco-romano (Roma 11-14 aprile 1965)*, Roma: Accademia nazionale dei Lincei.
- GABBA, E., 1973. *Esercito e società nella tarda repubblica romana*. Firenze: La Nuova Italia, 1

- GARTHWAITE, G.R., 2005. *The Persians*. Oxford - Carlton: Blackwell Publishing, Ltd.
- GARZETTI, A., 1941. M. Licinio Crasso. *Athenaeum* NS 19: 1-37.
- GAZZETTI, G., 2013. *Le Province Romane*. Roma: Quasar.
- GRUEBER, H.A., 1910. *Coins of the Roman Republic in the British Museum*. London: Trustees of the British Museum.
- GRUEN, E.S., 1974. *The Last Generation of the Roman Republic*. Berkeley: University of California press.
- GUIDETTI, M. (a cura di), 2004. *Storia del Mediterraneo nell'antichità*. Milano: Jaca Book.
- HARLAN, M., 1995. *Roman Republican Moneyers and their Coins 63 BC - 49 BC*. Londra: Seaby-B.T. Batsford.
- HENDERSON, C.mJr, 1958. The career of the Younger M. Aemilius Scaurus. *CJ* 53: 194-206.
- KENNEDY, D., 1989. L'Oriente. Pp. 304-306 in J. Wachter a cura di, *Il mondo di Roma imperiale: la formazione*, a cura di, Bari 1989, pp.304-306.
- KEPPIE, L., 1984. *The Making of the Roman Army, from Republic to Empire*. London: Batsford.
- LAFFI U., 2007. *Colonie e municipi nello Stato romano*. Roma: Edizioni di storia e letteratura.
- LEACH, J., 1983. *Pompeo, il rivale di Cesare*. Milano: Rizzoli.
- LE GLAY, M. Voisin, J.L., Le Bohec, Y., 2002. *Storia romana*. Bologna: Il mulino.
- LEVI, M.A., 1992. *Patrizi e Plebei nella Roma Arcaica*. Como: New Press.
- LINTOTT, A., 1999. *The Constitution of the Roman Republic*. Oxford: University Press.
- LUZZATTO, G.I., 1985. *Roma e le province. I. Organizzazione, economia, società*. Bologna: Cappelli.
- MANANDEAN, H., 1963. *Tigrane II & Rome: nouveaux éclaircissements à la lumière des sources originales*. Lisbonne: Imprensa Nacional. J.-C.
- MARGUERON, J.C., 1976. *La Mesopotamia*. Roma: Nagel.
- MARSHALL, B.A. 1976. *Crassus. A Political Biography*. Amsterdam: Hakkert.
- MARSHALL, B.A. 1985. *A Historical Commentary on Asconius*. Columbia: University of Missouri Press.
- MAZZARINO, S., 1973. *L'Impero Romano*. Roma-Bari: Laterza.
- MAYOR, A., 2010. *Il re Veleno. Vita e leggenda di Mitridate, acerrimo nemico dei Romani*. Torino: Einaudi.
- MEDRI, M., 1997. Fonti Letterarie e fonti archeologiche: un confronto possibile su M. Emilio Scauro il giovane, la sua domus 'magnifica' e il theatrum 'opus maximum omnium'. *MEFRA* 109/1: 83-110.
- MEIER, Ch., 1982 (2004). *Giulio Cesare*, (trad. it.), Milano: Garzanti.
- MELLA, A., 1979. *L' impero persiano: da Ciro il Grande alla conquista araba*. Storia, civiltà, cultura. Milano: Mursia.
- Mommsen, T., 1871-1888. *Römisches Staatsrecht*. Leipzig: Hirzel.
- NARDI, C., 2009. *Cesare Augusto*. Siena: Liberamente.
- PEROWNE, S., 1956. *The life and times of Herod the Great*. London: Hodder and Stoughton.
- PFLAUM, H.G., 1950. *Les procurateurs équestres sous le Haut-Empire romain*, Paris: A. Maisonneuve.
- PIGANIOL, A., 1989. *Le conquiste dei romani*. Milano: Il Saggiatore.
- POMA, G., 2009. *Le istituzioni politiche del mondo romano*. Bologna: Il Mulino.
- PONTINI DI QUERO, G., 1832. *L'Arte di verificare le date dei fatti storici delle iscrizioni delle cronache e di altri antichi monumenti*. Venezia: dalla Tip. di Giuseppe Gattei.
- PRIMO, A., 2009. *La storiografia sui Seleucidi da Megastene a Eusebio di Cesarea*. Pisa - Roma: Serra.
- PRAUSE, G., 1981. *Erode il Grande*. Milano: Rusconi.
- SACCHI, O., 2004. *L'ager Campanus antiquus: fattori di trasformazione e profili*

di storia giuridica del territorio dalla mesogeia arcaica alla centuriatio romana. Napoli: E. Jovene.

SCHIEBER, A.S., 1976. Antony and Parthia. *RSA* 9: 105-124.

SIDARI, D., 1982. Il problema partico e l'imitatio Alexandri nella dinastia Giulio-Claudia. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti.

SYME, R., 1933. Some notes on the legions under Augustus. *JRS* 23: 21-25.

TAYLOR, M., 2013. Antiochus the Great. Barnsley: Pen and Sword.

TRAINA, G., 2010. La resa di Roma. Roma-Bari: Laterza.

TROPPER, A., 2017. The Battle of Beth Zechariah in Light of a Literary Study of 1 Maccabees 6:32-47. *HUCA* 88/7: 1-28.

USSHER, J., Pierce, J., Pierce, M., 2007. The Annals of the World. Green Forest, AR: Master Books.

VANDERKAM, J.C., 1995. Manoscritti del Mar Morto. Il dibattito recente oltre le polemiche. Roma: Città nuova.

VAN OOTEGHEM, J., 1981. Les Caecilii Metelli de la République. Bruxelles-Ville: Académie Royale de Belgique.

WILL, E., 2013. Histoire politique du monde hellénistique (323-30 av. J. C.). Paris: Editions du Seuil.

WOODMAN, A.J., 1983. Velleius Paterculus. The Caesarian and Augustan Narrative (2.41-93). Cambridge: Cambridge University Press.

ZEHNACKER, H., 1973. Moneta. Recherches sur l'organisation et l'art des émissions monétaires de la République romaine (289-31 av. J.-C.), *BEFAR* 222.

Sitografia

[http://www.treccani.it/enciclopedia/imperium/Enciclopedia Treccani online \(imperium\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/imperium/Enciclopedia_Treccani_online_(imperium))

<https://www.brocardi.it/E/edictum-provinciale.html>